



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 22/07/2013

INDICE

IFEL - ANCI

22/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale Seconde case L'Imu sarà più pesante	10
22/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale «I Comuni non sono parassiti Le tasse? Meno dei tagli di Roma»	11
22/07/2013 Il Sole 24 Ore «Sull'Imu basta battaglie ideologiche e passaggio graduale al tributo sui rifiuti»	13
22/07/2013 Il Sole 24 Ore Comuni in campo contro l'evasione	15
22/07/2013 La Stampa - Nazionale "Per l'Imu l'accordo è vicino Province abolite dal 2014"	16
22/07/2013 Il Tempo - Nazionale I Comuni snobbano il tesoretto europeo	18
22/07/2013 Il Tempo - Nazionale L'Ue è una miniera d'oro Ma soltanto per i privati	19
22/07/2013 Il Tempo - Nazionale Con il nuovo catasto rivalutazioni del 900%	21
22/07/2013 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale Investire al Sud per rilanciare anche il Nord	23
22/07/2013 Messaggero Veneto - Nazionale Patto di stabilità, no a sanzioni per le Speciali	25
22/07/2013 Il Quotidiano di Calabria - Catanzaro «Noi sindaci senza poteri»	27

FINANZA LOCALE

22/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale Imu, rata più pesante per le seconde case	29
22/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale Con i nuovi conti del catasto, il mattone varrà il 60% in più	31

22/07/2013 Il Sole 24 Ore	33
Tasse comunali: parte dalla Tares la corsa ai rincari	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	35
I pernottamenti dei turisti rimpinguano le casse	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	36
Dopo la pioggia di rinvii la soluzione si complica	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	38
Aumenti Imu e Tares concentrati sulle famiglie	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	39
Sindaci al sudoku dei bilanci 2013	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	42
Accordi integrativi a prova di errori	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	43
Fuori dal Patto l'appalto a costo zero	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	44
Spesa di personale, per tutte le in house tetti uguali agli enti	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	45
Bilanci locali, linguaggio unico	
22/07/2013 La Repubblica - Nazionale	47
Abolizione Imu il Tesoro a caccia di cinque miliardi	
22/07/2013 La Repubblica - Nazionale	49
Riforma del Catasto in dirittura valori calcolati in base al mercato	
22/07/2013 La Stampa - Nazionale	50
Il nuovo catasto a prezzi di mercato	
22/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	52
Imu, verso una tassa unica	
22/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	54
Spending review, piano in quattro mosse	
22/07/2013 L Unita - Nazionale	55
Anche la cassa integrazione sul tavolo per Iva e Imu	
22/07/2013 QN - La Nazione - Nazionale	57
Tempi lunghi per la riforma «Ai Comuni serviranno 5 anni»	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	58
Tia, serve avviso motivato	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

22/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	60
Carte di credito, meno costi sotto i 30 euro	
22/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	61
Zaia: le imposte non sono salite Podestà: Province, attenti ai rischi per l'occupazione	
22/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	62
Lo Stato garantisca più credito, la crescita ripartirà	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	64
I costi occulti dell'incertezza	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	66
Regioni già a caccia di nuove risorse per la Cassa in deroga	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	69
Dilazioni Inps con istanza unica	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	71
Il debito a rate con il Fisco non stoppa il sequestro	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	73
Le banche rinnovano l'offerta di mutui	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	74
Bruxelles discute sui pagamenti elettronici	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	76
Tris di verifiche sugli interessi passivi	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	80
Esclusa la confisca per le società	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	81
La causa finanziaria può aiutare lo sgravio	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	82
Rivalutazione terreni al riparo	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	84
Una «card» per ogni esigenza	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	88
Nello spesometro le ricevute più alte	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	89
Con il tetto al cash importi tracciabili	

22/07/2013 Il Sole 24 Ore	90
Il bonus non si cumula con le detrazioni fiscali	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	91
Il doppio requisito di regolarità evita di perdere l'agevolazione	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	92
Imposta secondaria in cerca di regole	
22/07/2013 La Repubblica - Nazionale	93
Fuga da Confindustria Le imprese: costa troppo	
22/07/2013 La Repubblica - Nazionale	95
"Cambiare Saccomanni? Basta con riti stanchi"	
22/07/2013 La Stampa - Nazionale	96
Ma Confedilizia resta scettica "La valutazione sia indipendente"	
22/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	97
Privatizzazioni, una partita da 135 miliardi	
22/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	99
Carte e bancomat, decreto in arrivo meno costi per i micro-pagamenti	
22/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	100
Vaciago: «Vendere ha senso solo se serve per rilanciare la crescita»	
22/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	101
Caro-benzina il ministro convoca i petrolieri	
22/07/2013 Il Tempo - Nazionale	102
Tajani: «L'Europa non è solo rigore Impariamo a sfruttare le occasioni»	
22/07/2013 Il Tempo - Nazionale	103
Spesa per disoccupazione più che raddoppiata	
22/07/2013 L'Unità - Nazionale	104
Rapporto Nens Il deficit può sfondare il tetto del 3%	
22/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	105
La Svizzera in difesa delle banche dopo la fine del segreto	
22/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	107
I faticosi accordi di collaborazione fiscale	
22/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	108
Aziende in difficoltà ma conti in ordine le banche concedono la proroga anticrisi	
22/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	110
"Stritolate dalle tasse le aziende boccheggiano fate ripartire i consumi"	

22/07/2013 Corriere Economia	112
I furbetti delle tasse? Valgono due volte l'Imu	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	114
Debiti Inps, per le imprese la rateazione è un boomerang	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	116
La regolarità contributiva si valuta online. Con le faccine	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	117
Stop a chi salta il versamento	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	119
Per la nuova rateazione ci vuole il doppio modulo	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	120
La dilazione non è di diritto	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	122
Arrivano misure straordinarie per il debitore in situazione grave	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	123
Il ricorso vale (quasi) sempre	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	125
Conto termico, incentivi al via	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	127
Rifiuti verdi, gestione rischiosa	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	129
Bonifici e bollettini, code addio	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

22/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	132
Firenze, battaglia in Regione. Patto Rossi-Renzi sull'aeroporto	
<i>FIRENZE</i>	
22/07/2013 Corriere della Sera - Roma	133
Dossier Atac, l'allarme di Marino	
<i>ROMA</i>	
22/07/2013 Corriere della Sera - Roma	135
Fori pedonali Venerdì la prova generale	
<i>ROMA</i>	

22/07/2013 Il Sole 24 Ore	136
Bolzano e Napoli gli estremi dell'usura	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	137
Stand by sulle decisioni in attesa di chiarimenti	
<i>BARI</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	138
Casinò in crisi di entrate, crollo dei trasferimenti	
<i>VENEZIA</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	139
Troppe incognite bloccano le decisioni	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	140
Allo studio un ritocco sul costo dell'autobus	
<i>MILANO</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	141
Fari accesi sugli incassi dell'addizionale Irpef	
<i>roma</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	142
Il riequilibrio finanziario può portare nuovi rialzi	
<i>napoli</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	143
Anche i trasporti pubblici si aggiungono ai rincari	
<i>bologna</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	144
Risparmi e dividendi per far quadrare i conti	
<i>FIRENZE</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	145
Il canone di occupazione si allinea al costo della vita	
<i>TRENTO</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	146
Il prelievo penalizza gli immobili sfitti	
<i>TRIESTE</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	147
Imposte al massimo già dall'anno scorso	
<i>TORINO</i>	
22/07/2013 Il Sole 24 Ore	148
A Modena accesso bloccato alle white list	

22/07/2013 La Stampa - Nazionale	149
"Zona rossa violata" Ma solo un sindaco alla marcia No Tav	
22/07/2013 Il Messaggero - Roma	150
Rifiuti trasferiti all'estero una stangata da 70 milioni	
<i>ROMA</i>	
22/07/2013 Il Messaggero - Roma	151
Atac, per il vertice spunta Broggi	
<i>ROMA</i>	
22/07/2013 Il Tempo - Nazionale	152
Marino: «Il ritiro? Per cambiare Roma»	
<i>ROMA</i>	
22/07/2013 Il Tempo - Nazionale	153
E Roma rischia di «buttare» oltre un miliardo	
<i>ROMA</i>	
22/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	154
La bufera infinita sul cielo di Taranto "Ilva, il più grande disastro europeo"	
22/07/2013 La Repubblica - Affari Finanza	155
Dal cemento ai rifiuti, il business dell'ecomafia "Introdurre nel codice penale i reati ambientali"	
22/07/2013 ItaliaOggi Sette	156
I confidi vanno solo al Nord	

IFEL - ANCI

11 articoli

Le stime del Catasto

Seconde case L'Imu sarà più pesante

VALENTINA SANTARPIA

Corsa al rincaro delle aliquote per il saldo dell'Imu sulla seconda casa. Molte città, in attesa della riforma, hanno deciso di aumentare fino a due punti per mille (partendo dalla base del 4 per mille) quelle sulla prima casa e fino a tre punti (partendo dal 7,6 per mille) quelle sulla seconda. Il presidente dell'Anci, Piero Fassino: i Comuni non sono parassiti. Nuove stime per il Catasto: la «rivalutazione media» sfiorerebbe il 60%.

ALLE PAGINE 10 E 11 Baccaro, Pagliuca, Sensini

Intervista Il presidente dell'Anci: il governo inizi ad ascoltarci per le sue decisioni

«I Comuni non sono parassiti Le tasse? Meno dei tagli di Roma»

Fassino: trasferimenti ridotti di 9 miliardi di euro Sono stati emanati 16 decreti in 18 mesi su di noi
Mario Sensini

ROMA - «Certo che le tasse locali sono cresciute. Ma mai quanto i tagli del governo centrale. Negli ultimi 4 anni le risorse trasferite ai Comuni sono scese di 9 miliardi, le imposte municipali sono salite di 5,5 miliardi. Non abbiamo neanche compensato la riduzione dei trasferimenti» dice Piero Fassino. «Bisogna finirla con il dipingere i Comuni come enti parassitari e inutili. E non dimenticare mai - aggiunge il sindaco di Torino e neopresidente dell'Anci - che i Comuni erogano servizi essenziali ai cittadini. Le dico solo una cosa: in 15 anni si sono stabiliti regolarmente in Italia 4 milioni di stranieri, e sono stati integrati nelle città totalmente a spese dei Comuni, lo Stato non ha tirato fuori un euro. Bisognerebbe apprezzare, anzi, il fatto che nonostante i tagli selvaggi i servizi dei Comuni ancora funzionano».

E dunque magari qualche spreco c'era.

«Ma non si può sempre vedere tutto come uno spreco! A Torino in due anni abbiamo razionalizzato le risorse, bloccato il turnover, ricontrattato forniture e salari, razionalizzato la spesa. In questi ultimi anni i Comuni hanno azzerato il loro deficit e dato un contributo netto al risanamento dei conti pubblici. Lo stesso sforzo non è stato chiesto all'amministrazione pubblica e agli apparati del governo centrale».

Ammetterà che se aumentano le tasse locali e pure quelle nazionali, qualcosa nel federalismo non va...

«Questo non è federalismo. Siamo partiti e lo abbiamo lasciato a metà, poi ha prevalso il neocentralismo. Abbiamo decentrato il potere alle Regioni mantenendo la competenza concorrente dello Stato. Il governo centrale, poi, è cieco, sordo. Non ci ascolta, ci taglia i fondi e ci complica la gestione. Negli ultimi 18 mesi hanno emanato 16 decreti che impattano sulla nostra spesa, e noi ogni mese dobbiamo riscrivere il bilancio». Luca Antonini, presidente della Commissione sul federalismo, dice che manca il coordinamento tra i vari livelli di governo.

«Ha ragione: partendo dal basso, quello che possono fare i Comuni lo facciano loro. Ho chiesto al ministro Delrio un tavolo per ridiscutere il rapporto col governo. I cardini su cui si regge si sono lesionati, le decisioni ci piovono dall'alto. Invece vogliamo parlare dell'Imu, della politica fiscale, del patto di Stabilità che soffoca gli investimenti. Dobbiamo risolvere la questione delle competenze concorrenti partendo dal basso, dai Comuni. Oggi c'è una duplicazione di funzioni, una moltiplicazione di apparati e di costi. È un federalismo del tutto incompleto».

Oltre che costoso e poco trasparente. Non si sa mai di chi sia la responsabilità di un buco di bilancio, o solo di un autobus fermo. Detroit porta i libri in tribunale, Napoli e Reggio, in dissesto, tirano con un prestito a carico della fiscalità generale.

«Vogliamo far fallire Napoli e vedere cosa succede? È molto più ragionevole prevedere un sostegno per accompagnare il risanamento e mettere fine ai debiti infiniti».

Resta il fatto che le norme sul fallimento politico previste dal federalismo non sono mai state applicate.

«C'è il controllo della Corte dei conti e un sistema di sanzioni severo ed efficace. E a tutti i ministri che hanno presentato in Parlamento leggi finanziarie false, smentite dalle successive manovre correttive, chi ha chiesto il conto? Non assolvo gli amministratori irresponsabili, ma spesso i buchi non si creano in un solo anno, in una sola legislatura».

Anche le norme per evitare il cosiddetto scaricabarile sono saltate.

«La relazione di fine mandato è uno strumento utile. Serve a fare chiarezza. Io non dormo la notte per i problemi della mia città, ma non ho paura della responsabilità. Noi sindaci siamo pronti ad accettarle tutte, e pure le sanzioni se servono, ma se abbiamo maggiore autonomia effettiva, se condividiamo le scelte politiche. Qui è tutto un susseguirsi di tagli, misure, prescrizioni, direttive. Tutta roba decisa senza mai tener conto dell'esperienza di un sindaco. Quale scelta è stata condivisa con noi? Nessuna».

Insomma: il governo impone, taglia, e voi siete gli spreconi dissennati da punire.

«Assurdo. Noi ci mettiamo la faccia tutti i giorni, siamo la figura istituzionale a più diretto contatto con i cittadini, governiamo il 15% della spesa pubblica e facciamo i sacrifici più grandi di tutti. La faccia dei ministri e dei rappresentanti delle Regioni i cittadini non la vedono, chiedono il conto a noi. Poi siamo rappresentati come enti parassitari. In un momento in cui i cittadini guardano alla politica e alle istituzioni con crescente sfiducia i sindaci sono il vero punto di tenuta del sistema. Metterli in difficoltà significa segare l'albero della democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Anci Il presidente Piero Fassino

INTERVISTA / PIERO FASSINO (PRESIDENTE DELL'ANCI)

«Sull'Imu basta battaglie ideologiche e passaggio graduale al tributo sui rifiuti»

Gianni Trovati

di Gianni Trovati pagina 4

«Dal dicembre 2011 a oggi sono passati 18 mesi, e i Comuni sono stati investiti da 16 decreti che ogni volta sono intervenuti sulla finanza locale e anche sulle regole ordinamentali. Da qui derivano le tante incognite attuali, e per questo abbiamo chiesto come primo atto di istituire subito una sede unica di confronto per riprendere in modo organico l'insieme delle relazioni fra Stato e Comuni». Piero Fassino è presidente dell'Anci da meno di 20 giorni, ma da due anni abbondanti guida il Comune di Torino e da Palazzo di Città ha visto cadere una dopo l'altra le certezze su cui si deve fondare l'amministrazione di una macchina complessa come quella di un Comune. «Ma il problema - ci tiene a sottolineare - non riguarda i ragionieri ma i cittadini, perché i Comuni non sono centri di spesa ma erogatori di servizi».

Presidente, i sindaci lamentano i tagli e le difficoltà di gestione, ma la crisi finanziaria riguarda tutti e la riforma dell'Imu è vista da ampi settori come una delle leve per cercare di far ripartire l'economia. Non pensa che sia anche compito dei sindaci farsi carico di questi problemi?

Non c'è dubbio, ma se non si guarda nel merito delle scelte il risultato rischia di essere opposto. Su 100 euro di spesa pubblica, i Comuni ne coprono meno di 15, e ciononostante in questi anni hanno contribuito al risanamento in misura assai più rilevante rispetto agli altri comparti. In questo modo, però, il Patto di stabilità si è trasformato in una prigione, con evidenti effetti recessivi sulle economie locali: se non si interviene su questo nodo la ripresa resta lontana.

Il ministro Delrio, suo predecessore sulla poltrona più alta dell'Anci, ha annunciato la riforma del Patto per l'autunno, nella legge di stabilità, ma nel frattempo l'agenda pone temi più immediati anche per le tasche dei cittadini. A partire dalla Tares, che sembra la regina degli aumenti di quest'anno: che cosa si può fare al riguardo?

Anche qui bisogna ragionare sulla situazione concreta. Il principio di finanziare con il tributo tutto il servizio rifiuti è corretto, ma nell'immediato questo comporta rincari notevoli a carico dei cittadini. Un conto è applicare i principi corretti in una fase espansiva, altra storia è quando si interviene in un momento di grave recessione, mentre si avverte un bisogno urgente di rilanciare i consumi. Il minimo, in questo caso, è pensare a una fase transitoria, che consenta di arrivare alla copertura integrale gradualmente in qualche anno.

E sull'Imu?

Non bisogna fare una battaglia ideologica fra chi è per l'Imu e chi non lo è. L'importante è definire quali sono i tributi di pertinenza dei Comuni: oggi è l'Imu, e in questo caso ai Comuni va data la titolarità piena del tributo. Se invece si vuole superare l'Imu, ci si dica qual è il tributo certo di nostra pertinenza su cui i Comuni devono basare la loro vita. È un problema, questo, che va ben al di là dell'Imu.

In che senso?

Nel senso che molte questioni nascono dal fatto che spesso lo Stato guarda ai Comuni come "controparte", come centri di spesa, mentre i sindaci sono parte del Governo del Paese e devono vedersi attribuite le responsabilità ma anche gli strumenti e le risorse per esercitarle.

Ma in questo Governo, oltre al suo predecessore Delrio, ci sono ministri come Zanonato, ex sindaco di Padova, e De Luca, sindaco di Salerno. Non basta?

Ma infatti il problema non è di questo Governo, e nemmeno di Saccomanni che stimo molto ma si trova nei guai come tutti. Nel corso degli ultimi anni sono stati lesionati i pilastri delle relazioni finanziarie fra Stato e Comuni e anche il quadro degli ordinamenti, e siamo arrivati al punto limite. Ora si va verso il superamento delle Province, la creazione delle Città metropolitane e la gestione associata dei piccoli Comuni, e i sindaci

vanno subito coinvolti a pieno titolo in questo processo. Così come chiediamo di essere coinvolti nella riscrittura del Patto e nella ridefinizione della fiscalità del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Piero Fassino

Fisco. Le sinergie Stato-periferia

Comuni in campo contro l'evasione

L'ESPERIENZA Da Antonino Gentile (agenzia delle Entrate) una guida operativa destinata a dirigenti e amministratori locali

S. L.

Il primato lo mantiene saldamente l'Emilia Romagna. Oltre l'80% dei Comuni della Regione ha infatti stipulato accordi con agenzia delle Entrate e Gdf per la partecipazione all'accertamento dei tributi erariali. Molte altre città, naturalmente, stanno seguendo la stessa via (Milano, per esempio, ha rinnovato la propria convenzione alcuni giorni fa). Eppure, pur con le dovute eccezioni, la partecipazione dei comuni alla lotta all'evasione non ha ancora avuto il successo che meritava.

Fin dal 2005 (DI n. 203), con l'obiettivo di potenziare l'azione di contrasto all'evasione fiscale, ai Comuni è stata riconosciuta una quota delle maggiori somme accertate e riscosse a titolo definitivo, a seguito della segnalazione di comportamenti evasivi e/o elusivi all'agenzia delle Entrate. Un approccio che si è via via rafforzato, tanto che il DI 138/2011 prevede che, per il triennio d'imposta 2012/2014, ai Comuni sia riconosciuto il 100% delle maggiori imposte riscosse a seguito di segnalazione dei sindaci.

Una buona opportunità per incrementare le entrate locali che i Comuni stentano a sfruttare (nonostante l'impegno sia dell'Anci sia della stessa agenzia delle Entrate) certamente a causa del cambiamento, anche culturale, che questo approccio impone. Una guida - destinata ad amministratori locali, dirigenti e funzionari comunali - arriva da Antonino Gentile, attualmente direttore regionale delle Entrate in Sicilia, e vero artefice del successo riscosso da questa modalità in Emilia Romagna (dove ha ricoperto il ruolo di direttore regionale per alcuni anni). Gentile è curatore di un manuale - La partecipazione dei comuni all'accertamento dei tributi erariali (Ipsoa, 2013) - realizzato proprio con il contributo del gruppo di funzionari pubblici che ha reso possibile il buon successo dell'iniziativa dell'Emilia Romagna.

Il volume, oltre ad approfondire il quadro normativo e gestionale - con un'analisi degli strumenti e delle tecniche per l'individuazione di percorsi locali di recupero dell'evasione e per la predisposizione delle segnalazioni qualificate all'Agenzia delle entrate - contiene anche una raccolta di casi reali di collaborazione virtuosa. Esempi concreti di segnalazioni effettuate dai comuni e degli accertamenti che ne sono scaturiti. Va ricordato che, ai fini delle segnalazioni, è stata creata una strumentazione tecnologica e gestionale. Una piattaforma di dialogo tra Agenzia, Gdf e comuni, denominata "Puntofisco", dove i funzionari comunali abilitati possono accedere per trasmettere le segnalazioni e per acquisire, in maniera "profilata" (cioè, per le sole informazioni che il responsabile ha ritenuto opportuno lasciar loro interrogare), i dati resi disponibili dall'agenzia delle Entrate.

Intervista

"Per l'Imu l'accordo è vicino Province abolite dal 2014"

Delrio: si pagherà solo sulle prime case di lusso. Avanti coi costi standard nella sanità «In attesa delle nuove rendite terremo conto del valore reale, dei vani e forse anche dell'Isee»

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Ministro Delrio, arriva il nuovo catasto? «Speriamo sia la volta buona, l'orizzonte non è comunque brevissimo: tutto dipende dai tempi di attuazione della delega fiscale. Ciò che conta è aver deciso di far procedere di pari passo questa riforma e quella dell'Imu, che arriverà prima». Ci sta dicendo che ci sarà un periodo transitorio? «In attesa delle nuove rendite stiamo cercando di mettere a punto una soluzione che non crei disparità. Un esempio: le abitazioni di lusso - quelle di categoria A8 e A9, che continueranno a pagare l'Imu sulla prima casa - oggi sono solo lo 0,1% degli immobili». Le indiscrezioni dicono che non pagheranno l'Imu sulla prima casa circa l'85% delle famiglie. Di cosa terrete conto per individuare la platea e calcolare il costo della nuova tassa? Avete trovato l'accordo? «Ci siamo vicini. Pensiamo di tenere conto anche dei valori dell'osservatorio immobiliare e del numero dei vani, visto che la nuova Imu dovrà incorporare la vecchia Tares». Terrete conto anche del nuovo indicatore Isee, quello che si usa per chiedere accesso ai servizi? «Forse». Resta un grande dubbio: le nuove regole si applicheranno solo dal 2014 o riguarderanno anche il pagamento dell'ultima rata di dicembre? Su questo nella maggioranza non c'è accordo: il Pdl vuole che quest'anno non si paghi nulla. Che ne sarà dei Comuni? Come faranno a chiudere i bilanci di quest'anno senza aver incassato? Il governo darà delle compensazioni? «Posso solo dirle che tutto quello che dice lei è vero, e che questo è un punto decisivo sul quale c'è dibattito aperto. Spero si trovi una soluzione ragionevole, perché se il Paese sta tenendo socialmente lo dobbiamo in gran parte ai Comuni, ai quali bisogna restituire piena autonomia impositiva». Lei è un federalista convinto, ma quel processo negli ultimi due anni si è arrestato. «Ed è stato un errore. La macchina ora è ripartita: pochi giorni fa ho fatto un accordo con il ministro Lorenzin che individua le Regioni le quali faranno da modello per l'applicazione dei costi standard nella sanità: Emilia, Umbria, Marche, Veneto e Lombardia. L'altro ieri, nel decreto del fare, abbiamo approvato un emendamento che sblocca il passaggio di proprietà ai Comuni degli immobili previsti dal vecchio decreto sul federalismo demaniale». In piena continuità con Tremonti, in- somma. «Erano autonomisti Cattaneo, Einaudi, De Gasperi, Gramsci. Non è una questione di colore politico, ma di credere in una vera riforma istituzionale, forse l'unica strada per rendere il sistema Italia davvero efficiente». C'è chi dice che è vero il contrario: con il federalismo aumentano le tasse. «Dipende. Se è quello che abbiamo visto fino ad oggi, incompleto e irresponsabile, sì. Per far scendere i costi ci vogliono regole certe e trasparenti». Per trovare le risorse che cercate per finanziare la riforma dell'Imu non si può tagliare le spese? «Io cerco di fare la mia parte: conto di portare venerdì in Consiglio dei ministri un altro disegno di legge che accompagnerà quello costituzionale di abolizione delle Province». In cosa questo progetto differisce da quello di Monti, mai andato in porto? «È ancora più snello. Non è prevista nessuna elezione. Le Province altro non saranno che organi gratuiti nei quali i sindaci con più di 15mila abitanti e quelli rappresentanti delle unioni dei comuni più piccoli si riuniranno per pianificare alcune funzioni essenziali: gestione dei rifiuti, scuole, trasporti, scuole. A questi enti resterà esclusivamente la gestione diretta delle strade provinciali». Sarà la volta buona? Sarebbe il quarto tentativo ad andare a vuoto... «Se il disegno di legge viene approvato è cosa fatta. Ci sono già 30 Province commissariate, gran parte delle altre è in scadenza nel 2014». Le crediamo sulla parola. Cosa ne sarà dei dipendenti? «Quelli delle dieci più grandi verranno assorbiti negli uffici aree metropolitane, tutti gli altri verranno ricollocati nei Comuni sulla base delle esigenze di ciascuna amministrazione». Twitter @alexbarbera

Ha detto La riforma del catasto I tempi non saranno brevissimi, ciò che conta è aver deciso di rivedere insieme gli estimi e le imposte I Comuni Dobbiamo garantire alle città la massima autonomia impositiva Stanno reggendo costi sociali enormi L'addio alle province I dipendenti degli enti locali soppressi saranno riassorbiti nei municipi e nelle città metropolitane

Foto: Graziano Del Rio, ministro per gli Affari regionali e le Autonomie

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I Comuni snobbano il tesoretto europeo

Fondi Ue Gli enti locali non sfruttano le risorse di Bruxelles. Meglio le aziende private La Regione Lazio rischia di sprecare oltre un miliardo. Tajani: «Occasioni da cogliere»
Della Pasqua e Di Mario

L'Europa è una miniera d'oro che gli enti locali italiani non hanno ancora imparato a sfruttare appieno. A rivelarlo è un rapporto dell'Ifel, in cui si nota che oltre la metà dei progetti è appannaggio di privati e imprese. I fondi europei non utilizzati diventano così un'occasione perduta per Regioni, Province e Comuni, e pochi anche i finanziamenti per scuole e università. Tajani: «L'Ue non è solo rigore». E Roma e il Lazio rischiano di buttare via un miliardo. alle pagine 2 e 3

L'Ue è una miniera d'oro Ma soltanto per i privati

Oltre la metà dei progetti presentata dalle imprese Comuni e Regioni non sfruttano l'occasione europea Regioni Il 24,5% dei progetti che ottengono i fondi deve ancora partire
Daniele Di Mario d.dimario@iltempo.it

L'Europa è una miniera d'oro che l'Italia - in particolar modo gli enti locali - non hanno ancora imparato a sfruttare appieno. A rivelarlo è un rapporto dell'Ifel - fondazione dell'Anci - la cui pubblicazione è curata dal direttore del Centro Studi Walter Tortorella. Lo studio compie una ricognizione sull'attività degli operatori privati e le imprese nei progetti Por Fesr negli anni 2007-2013 nell'ambito del Piano di Azione e Coesione. E i risultati a cui giunge sono preoccupanti. Oltre la metà dei progetti è appannaggio di privati e imprese. Il contributo totale del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale ammonta a 35,7 miliardi di euro e le sole risorse relative ai Po Regionali Fesr sono di 24,5 miliardi. Il costo rendicontabile complessivo ammonta a 18,5 miliardi, mentre il pagamento rendicontabile a 8,5 miliardi. La media dell'avanzamento finanziario è del 45,7%, mentre i progetti non partiti rappresentano il 13,8%. La maggior parte dei 46.743 progetti (53,2%) e dei relativi costi ammessi (36,9%) è riconducibile a operatori privati e imprese. «Una simile opzione - si legge nel rapporto - sembra sottendere una parziale sconfessione dell'obiettivo di utilizzare le risorse della coesione non per compensare eventuali maggiori costi localizzativi delle imprese, ma per incidere proprio sui gap di contesto (infrastrutturali, economici, sociali) che li determinano. Ne risulta una minore capacità di incentivare la realizzazione di progetti relativi a investimenti in infrastrutture, servizi pubblici, ricerca e innovazione». Il progetto con il costo ammesso più elevato attuato dai privati, relativo alla linea ferroviaria Palermo-Punta Raisi, ammonta a circa 280 milioni, ossia più della metà dei complessivi 422 milioni in capo al comparto istruzione e ricerca. La restante metà degli interventi è attuata da molteplici soggetti: Regioni, Province, Comuni, Unioni di Comuni, Comunità Montane, scuole, università, istituti di ricerca pubblici, organismi di categoria ed altri enti pubblici come ministeri, Asl o enti parco. I Comuni sono i soggetti che dopo i privati gestiscono la mole più ampia di risorse (oltre 5,3 miliardi), seguiti dalle Regioni (circa 3,2). A grande distanza, con 1,8 miliardi, gli altri enti pubblici e organismi di categoria; le Province con 829,6 milioni; scuole, università e istituti di ricerca pubblici con 421,9 milioni e infine, con solo 98,9 milioni le Unioni di Comuni e le Comunità Montane. Lo stato di avanzamento più elevato (60,8%) corrisponde agli interventi in capo a scuole, università e istituti di ricerca, non a caso i soggetti con le operazioni di taglia finanziaria media più ridotta (17 volte più piccola rispetto a quella dei progetti comunali) e con la percentuale più bassa di progetti ancora non avviati (1,5%). I privati e le Regioni registrano un livello dei pagamenti di poco superiore alla metà dei costi, intorno al 52%. Tuttavia il 24,5% delle operazioni regionali è ancora fermo ai blocchi di partenza, contro il 13,9% di quelle in capo ai privati. Un dato che evidenzia la forte difficoltà delle Regioni ad avviare gli interventi dei quali sono beneficiarie, anche se riescono, nei progetti avviati, a tenere il passo con i privati nell'avanzamento finanziario. Tra gli interventi attuati da imprese e privati spiccano quelli destinati a competitività (41,2%) e a ricerca e innovazione (39,9%). È proprio al tema della ricerca che è destinata la quota più ampia di risorse (31,2%) dei costi rendicontabili totali gestiti dai privati. Seguono gli interventi di mobilità (28,8%). Per quanto riguarda i Comuni, la programmazione sembra meno concentrata: le amministrazioni comunali attuano il 23,4% di progetti dedicati alla tutela ambientale, il 24,8% destinato all'efficientamento energetico, il 15,6% per l'attrazione culturale, naturale e turistica e il 13,2% per il rinnovamento urbano e rurale. Tuttavia, in termini di risorse, i principali temi d'intervento sono trasporti (25,2% dei costi rendicontabili), rinnovamento urbano e rurale (22,8%) e prevenzione dei rischi ambientali (20,9%). L'avanzamento finanziario dei progetti attuati dai privati e dalle amministrazioni comunali indica a livello complessivo una gestione più performante da parte delle imprese (52,6% contro 36,5%). Infrastrutture e trasporti costituiscono il settore in cui sia i privati sia i Comuni incontrano le maggiori difficoltà nella partenza delle operazioni: il 41,2% dei progetti di mobilità attuati da privati e imprese è fermo ai blocchi di partenza e il dato scende di poco, al 35,0%, per i

Comuni. Confrontando le performance di privati e Comuni nell'attuazione dei progetti dei quali sono titolari, emerge un fenomeno di frammentazione delle operazioni, data l'elevata presenza di microinterventi. I progetti attuati dai Comuni sono, in media, di piccolo taglio: il 43,5% ha un importo unitario fino a 150mila euro e solo l'1,3%, ossia 86 interventi, supera i 5 milioni di costo ammesso. «Una tale frammentazione delle risorse difficilmente può riuscire a rispondere alle istanze di crescita strutturale - spiega il rapporto - Al contrario sembra far emergere l'esigenza di far fronte a problemi di finanza locale indotti da tagli ai trasferimenti di risorse ordinarie di bilancio». Lo scenario risulta ancora più estremo nel caso delle operazioni in capo ad operatori privati ed imprese: l'80,2% dei progetti non supera i 150mila euro «e pertanto risulta difficile immaginare come i microinterventi possano impattare strutturalmente sullo sviluppo del Paese. A soffrire dello stallo, infine, sono i progetti con i costi ammessi più elevati che superano i 50 milioni: il 30,8% per i privati e il 42,9% dei Comuni non sono mai partiti.

INFO Ricerca Lo studio è stato condotto da Ifel sui fondi Por Fesr 2007-2013 e sui dati di OpenCoesione aggiornati al 31 dicembre 2012

Gli enti locali e i fondi europei Soggetto attuatore Regioni Province Comuni Operatori privati e imprese Unioni di Comuni e Comunità Montane Altri enti pubblici ed organismi di categoria Scuole, Università ed Istituti di ricerca pubblici Totale Fonte: elaborazione IFEL su dati OpenCoesione aggiornati al 31.12.2012 dati: POR FESR 2007-2013 3.188.386.471 829.589.621 5.312.701.722 6.833.140.603 98.872.871 1.835.159.060 421.892.728 18.519.743.077 Costo rendicontabile UE (euro) 1.673.901.316 319.206.147 1.936.932.611 3.596.684.817 41.812.613 630.725.621 256.707.766 8.455.970.892 Pagamento rendicontabile UE (euro)
Foto: Ue Bruxelles rappresenta un'occasione che l'Italia non riesce a sfruttare

Con il nuovo catasto rivalutazioni del 900%

Il sistema aumenta i valori degli immobili I vani saranno sostituiti dai metri quadrati Confedilizia «Deve essere stabilito che non ci sarà un aumento delle tasse»

L.D.P.

L'eliminazione dell'Imu sulla prima casa potrebbe arrivare nello stesso momento in cui sarà pronto il nuovo catasto. È questa l'intenzione del governo che mentre sull'imposta ha deciso l'ennesimo rinvio (da fine agosto a ottobre) per il catasto sta accelerando. Il comitato ristretto della Commissione Finanze della Camera ha completato l'esame della parte della delega fiscale che riguarda il catasto. Le norme affidano ai Comuni il compito di raccogliere i dati sui quali dovrà essere definita la nuova rendita catastale e il nuovo valore patrimoniale, i due elementi necessari a misurare il valore dell'immobile. Sono state apportate delle modifiche rispetto al testo della scorsa legislatura che aveva scatenato diverse polemiche. Mentre in quella delega tutto il lavoro di ricognizione dei dati era affidato all'ex agenzia del Territorio, ora questo onere passa ai Comuni. Si tratta infatti di passare al setaccio 60 milioni di unità immobiliari; un lavoro enorme che avrebbe richiesto un impiego ingente di fondi e risorse. Vediamo in cosa consiste il nuovo catasto e quali sono le conseguenze per il portafoglio del proprietario di un immobile. Il pilastro della riforma è il passaggio dai vani ai metri quadrati. Due i parametri di riferimento: il valore patrimoniale e la rendita catastale. Questi sono determinabili attraverso un algoritmo basato su funzioni statistiche. Il valore patrimoniale è necessario alla determinazione del valore catastale e sarà legato ai metri quadrati ma per gli immobili di categorie A, B e C, il valore dipenderà anche dal valore di mercato, dalla localizzazione e dalle caratteristiche edilizie. Saranno presi in considerazione alcuni fattori: se ci sono le scale, se è presente o meno l'ascensore, il piano, l'esposizione, l'anno di costruzione, l'affaccio. Tutti questi elementi andranno a correggere il valore al metro quadrato di partenza. Dalla valutazione di queste caratteristiche moltiplicate per i metri quadrati scaturisce il valore patrimoniale. La rendita catastale sarà calcolata partendo dai valori locativi annui espressi al metro quadrato a cui si applicherà una riduzione derivante dalle spese per manutenzione straordinaria, amministrazione, assicurazioni e così via. Dopo questa sottrazione il nuovo valore sarà moltiplicato per la superficie. Il risultato sarà la rendita catastale. L'Anci ha ottenuto che venisse affidato ai Comuni la funzione catastale. Dovranno essere i Comuni a comunicare le caratteristiche dell'immobile come appunto l'affaccio, lo stato di manutenzione che in una mappa catastale sono difficilmente presenti. Con la riforma verrebbe creato un catasto dei valori patrimoniali affiancato a rendite realistiche. Ma dal momento non tutti i dati sono disponibili negli archivi catastali e quindi occorre un lavoro capillare che richiede molto tempo e andrebbe svolto dai Comuni. Insomma una sorta di federalismo catastale. Quali gli effetti per i proprietari di immobili? La delega assicura invarianza di gettito ma le cose rischiano di essere diverse. Partendo dai dati di mercato, i valori e le rendite catastali salirebbe molto rispetto ad adesso. Sono state già fatte alcune simulazioni. Nel caso di un immobile di 91 metri quadrati nell'attuale categoria catastale A3, costruito meno di vent'anni fa, in buono stato e situato in una zona semicentrale, la rendita catastale salirebbe a Roma del 902%, a Milano del 685%, a Bologna del 383% e a Palermo del 409%. La delega del 2012 prevedeva un intervento sulle aliquote Imu e sul meccanismo delle detrazioni per ammorbidire in parte queste rialzi. Quindi si tratterebbe di rivedere oltre alle aliquote Imu anche quelle Irpef e Ires per evitare una stangata. Sul meccanismo di detrazioni si sta discutendo in questi giorni come una delle ipotesi possibili di revisione dell'imposta sugli immobili. Secondo la Confedilizia «la delega al nuovo catasto algoritmico è stata migliorata. Il processo estimativo sarà adesso più trasparente e partecipato ma questi passi avanti non bastano». Il presidente dell'associazione dei proprietari di immobili spiega che «il discorso dell'attribuzione delle funzioni catastali ai Comuni è assai delicato. Come per le rendite occorre rispettare gli insegnamenti della decisione della Corte Costituzionale, ottenuta dalla Confedilizia, così per i Comuni occorre rispettare quelli delle sentenze che sempre Confedilizia ha ottenuto dal Tar del Lazio e dal Consiglio di Stato. La prescrizione sull'invarianza del gettito è una pura petizione di

principio perchè non controllabile, e quindi non censurabile, se non stabilita in riferimento ad ogni singolo Comune».

INFO Il sistema Il catasto sarà basato sul mercato e resuscita il federalismo dando ai Comuni il compito di verificare le caratteristiche degli immobili

INFO I valori Sono due: valore patrimoniale e rendita catastale. Per il primo si parte dai metri quadrati mentre per il secondo si considerano i redditi di locazione medi, le caratteristiche edilizie e la localizzazione

INTERVENTO IL FEDERALISMO FALLITO E LA CRESCITA DEL PAESE

Investire al Sud per rilanciare anche il Nord

Lino Patruno nel suo stimolante articolo ha sottolineato che il clamoroso insuccesso di efficienza ed equità del federalismo fiscale ha determinato un aumento della pressione fiscale locale e centrale ed un peggioramento della qualità dei servizi erogati. In effetti per rendersi conto di questa situazione di stallo basta pensare ai 70 provvedimenti amministrativi e legislativi che non è possibile approvare, per l'incapacità a risolvere i nodi politici e tecnici posti dalla legge delega 42/2009. La crisi dello schema federalista ha determinato quella della politica per il Mezzogiorno che, per unanime convincimento necessita di una riforma federale atta ad ottimizzare il governo della spesa pubblica per garantire l'equilibrio delle singole economie locali. Una risposta a questo interrogativo non può essere il modello tedesco del "Federalismo Cooperativo" che è stato determinante per evitare che, dopo l'unificazione le regioni tedesche dell'Est finissero nell'arretratezza. Trattasi di un modello federale, fondato sull'Economia Sociale di Mercato (ESM) che da noi non può essere riprodotta perché la Costituzione ha rifiutato ESM ed ha scelto l'Economia Mista di Mercato (EMM). La risposta adeguata può venire dalla recessione: ci ha dimostrato che solo investendo nel Sud si può riparare la "pentola bucatina" dell'economia italiana, consentendo al Nord di uscire dalla stagnazione. In altri termini per riparare questa "pentola bucatina" occorre individuare uno schema federale che risponda non solo ai nuovi termini della politica meridionalista, ma anche alla necessità di conciliare le esigenze nazionali con i vincoli europei. A tal fine può essere utile partire dallo schema finanza locale-finanza statale che Graziano Delrio ha proposto come presidente dell'ANCI, sostenendo che l'errore da correggere nel governo della finanza decentrata non è nelle regole europee ma nella loro declinazione italiana. È questa una scelta coraggiosa perché contrasta con la furbizia, tipicamente italiana di assumere impegni in sede UE, ma disattenderli poi concretamente. Ad esempio, dopo la solenne firma in Campidoglio dei Trattati di Roma, l'Italia continuò, per oltre 10 anni, a tenere in vita il vecchio regime fiscale degli affari (imposta generale sull'entrata) invece di sostituirlo subito con l'imposta sul valore aggiunto, abolendo 18 antiquati tributi tra cui le famigerate imposte di consumo. La corretta declinazione nella finanza locale delle regole europee consiste nel riconoscere ai comuni il nuovo ruolo attribuito loro dal Fiscal Compact, basato su di un profilo di virtuosità finanziaria del tutto nuovo, rispetto a quello dei meri tagli lineari, perché funzionale all'esigenza di concorrere agli impegni di risanamento assunti dall'Italia. Questa differenza è espressa dal nuovo parametro del "saldo originario di bilancio", definito originario perché prescinde dai trasferimenti statali ed ha come componenti le entrate che gli enti prelevano dalle tasche del cittadino e le somme erogate favore dei cittadini e delle imprese nei rispettivi territori. Rispetto ai trasferimenti la considerazione dell'uso effettivo delle leve che realmente i Comuni possono utilizzare consente la massima trasparenza al legame tra azioni e finalità e rende più affidabile la valutazione ex post dei risultati e, quindi, dei meriti e dei demeriti degli amministratori. Si spiega così perché la totale devoluzione del gettito IMU agli enti locali e la trasformazione dell'imposta sul mattone nell'imposta sui servizi comunali possa consentire ai Comuni non solo di contribuire all'impegno dell'Italia di azzeramento del deficit, ma anche a coniugare il rigore con la crescita. Le maggiori disponibilità dei Comuni potranno essere destinate a spese d'investimento, mentre le risorse statali, non più impegnate nel trasferimento, potranno essere utilizzate a finanziare il fondo di riequilibrio tra Comuni, con importanti ricadute sui settori del governo locale decisivi per lo sviluppo. Su questo modello finanza locale/finanza statale è possibile costruire un federalismo fiscale alternativo agli insuccessi della 42/2009 perché riqualifica la spesa pubblica attraverso la rilevazione delle qualità incorporate nei servizi erogati e consente la gestione attiva di strumenti della finanza pubblica, ancora caratterizzati da profili inerziali rispetto ai principi del Fiscal Compact. Detto schema federale riceve un'ulteriore specificazione dal progetto di riforma dei poteri locali messo a punto dal Ministero degli Affari Regionali, attraverso una corretta declinazione delle regole europee. I livelli di governo locale sono semplificati perché passano a due soli Regioni e Comuni mentre un importante

ruolo è attribuito alle unioni di Comuni ed alle aree metropolitane. In conclusione, una coraggiosa applicazione del Fiscal Compact consente di elaborare un modello di federalismo fiscale atto a riparare la pentola bucata dell'economia italiana. L'investimento aggiuntivo nelle regioni meridionali, gestito dal nuovo assetto istituzionale, determinerà un vantaggio per le regioni del Nord che vedranno aumentare le possibilità di collocare i propri prodotti e servizi mentre l'Italia sarà costretta a realizzare una riforma della PA, portata a compimento da molti anni negli altri paesi dell'Ue. In tal modo si darà una compiuta risposta alla richiesta dell'Ue di riforme strutturali e sarà risolto il difficile problema di conciliare le esigenze nazionali con i vincoli europei.

Patto di stabilità, no a sanzioni per le Speciali

Una sentenza della Cassazione consentirà a Regioni e Province autonome di sbloccare i cantieri. Anci soddisfatta

UDINE Sforare il patto di stabilità non sarà più equivalente al dover pagare salate sanzioni allo Stato. Non, almeno, per Regioni e Province autonome. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale con una sentenza sull'inapplicabilità delle sanzioni legate allo sfioramento del patto e che promette di rivoluzionare lo scenario della finanza pubblica nelle Speciali. Come? Liberando le mani alle Autonomie che, forti del pronunciamento, potranno spendere risorse disponibili sì, ma finora ingessate dal patto di stabilità. Comuni soddisfatti L'Ance esulta, riconoscendo nella sentenza il via libera a maggiori possibilità di spesa per i Comuni della regione, pronti a mettere sul piatto 80/90 milioni per saldare i crediti che le imprese vantano segnatamente a lavori già eseguiti e ben 100 milioni per nuove opere. Progettate, finanziate e pronte a partire. Si parla - stando ai conti dell'Ance - di 180 milioni complessivi, che il leader dell'associazione, Mario Pezzetta, chiede ora al governo regionale di liberare subito in virtù del pronunciamento della Consulta. La sentenza La norma impugnata dalla Regione autonoma Trentino Alto Adige e dalle Province autonome di Trento e Bolzano tra le altre è la 149/2011 che disciplina i meccanismi sanzionatori e premiali relativi a Regioni, Province e Comuni. Nel mirino finiscono in particolare gli articoli 13 e 7. Pur riconoscendo che i principi di coordinamento della finanza pubblica sono attuabili nei confronti delle Regioni autonome solo in ossequio a criteri e modalità stabiliti dagli Statuti, l'articolo 13 nella sua seconda parte (illegittima per la Corte) impone una diretta applicabilità del dl ai soggetti ad autonomia speciale. «Tale previsione - si legge nella sentenza -, ancorché dagli effetti transitori, eccede i limiti fissati dalla legge di delegazione». Nella sua seconda metà la norma è dunque costituzionalmente illegittima, come lo è, nella sua interezza, l'articolo 7: prevede che le Regioni e Province autonome «inadempienti» riguardo al rispetto del patto di stabilità interno «versino all'entrata del bilancio statale», entro 60 giorni dal termine stabilito, «l'importo corrispondente alla differenza tra il risultato registrato e l'obiettivo programmatico predeterminato». Obbligo illegittimo per la Consulta secondo la quale «il legislatore ha ecceduto dai limiti impostigli dalla delega» da qui l'accettazione del ricorso, basata «sulla lesione di un parametro costituzionale comune» ed efficace «nei riguardi di tutte le Regioni a statuto speciale oltre che nei riguardi delle Province autonome». Fvg compreso Una svolta determinante. «La sentenza - dice Pezzetta - afferma che se sfioriamo il patto non siamo sanzionabili, chiedo quindi che la Regione si attivi per notificare allo stato che il Fvg utilizzerà i finanziamenti giacenti a oggi nelle casse degli enti locali venendo finalmente fuori dal "cul de sac" che ci vede avere i soldi, ma non ci consente di spenderli». Alla giunta Serracchiani, Pezzetta chiede di «liberare subito tutti i finanziamenti per investimenti dati ai Comuni e di valutare assieme, pro futuro, nuove modalità di assegnazione dei contributi, per esempio in base agli stati di avanzamento delle opere». Autonomia più forte «È una pronuncia in controtendenza - riconosce Pezzetta -, importante perché riafferma la Specialità regionale anche in relazione a norme di coordinamento della finanza nazionale. In materia di patto di stabilità - dice ancora il numero uno di Anci Fvg - i poteri conferiti alla Regione dallo statuto di autonomia consentono di riconsiderare completamente la questione». A lato pratico, la Regione potrebbe chiedere al governo di rinegoziare i vincoli del patto così da consentire l'effettiva liberazione delle risorse. Comuni in attesa Il pronunciamento rimescola insomma le carte in tavola a pochi giorni dal grido d'allarme dei sindaci. Riuniti a Gemona sotto l'egida dell'Ance, i primi cittadini avevano chiesto alla Regione nuovi spazi finanziari per saldare i propri debiti nei confronti delle imprese. Spazi non concedibili, stando all'assessore alle finanze, per via della necessità che lo stesso ente regionale ha di sottostare ai vincoli del patto. Così, almeno, fino alla pronuncia della Corte, che venerdì scorso, giorno del deposito della sentenza, ha aperto uno spazio di manovra inatteso. Se per le imprese il ddl "anticrisi" da 180 milioni di euro approvato nel week-end dalla giunta regionale, consentirà di chiedere anticipazioni alle banche convenzionate dei crediti verso la pubblica amministrazione, quest'ultima, in virtù della non sanzionabilità

delle Regioni speciali, quei crediti dovrebbe poterli pagare. Si spera già quest'anno. Maura Delle Case
©RIPRODUZIONE RISERVATA LEGGI E COMMENTA SUL SITO www.messaggeroveneto.it

Satriano. Intervista al primo cittadino, Drosi, coordinatore Anci piccoli comuni

«Noi sindaci senza poteri»

«Penalizzati dai tagli delle risorse statali e dal patto di stabilità»

di EDOARDO CORASANITI SATRIANO - «La situazione dei piccoli comuni è drammatica. Se non si cambia registro è la fine». Parola di Michele Drosi, sindaco di Satriano e coordinatore regionale dell'Ani (associazione nazionale comuni italiani) piccoli comuni Calabria. Lui, in mente, ha una idea su cosa serve ai piccoli centri per risalire la china. Sindaco, la fisionomia dei comuni è drasticamente cambiata negli ultimi anni. Quali sono le urgenze? «Esatto, ma in peggio. Negli ultimi tempi ai comuni vengono assegnate più responsabilità, ma contemporaneamente i continui tagli negano la possibilità di fare assunzioni. E il ruolo del sindaco viene mortificato da un quadro legislativo carente. Infatti, tra le amministrazioni statali esistenti, sono i comuni a pagare il prezzo più alto della spending review. Basti pensare che negli ultimi anni i finanziamenti hanno subito tagli per dieci volte. E in più : bisogna trovare le risorse per garantire le spese per gli uffici giudiziaria dei comuni, i giudici di pace. Quindi, in pratica, aprire un tavolo di confronto per ridisegnare la geografia giudiziaria, capendo dove bisogna chiudere e dove no. Un parentesi anche sulla sicurezza urbana : vogliamo sapere quando vengono erogati i finanziamenti Pon (programmi operativo nazionale) sulla sicurezza, visto che i progetti sono stati presentati ma sono rimasti in un cassetto». Meno soldi a disposizione nei bilanci comunali, meno servizi ai cittadini.. «Il problema è questo : bisogna ristabilire un equilibrio, altrimenti vengono meno clamorosamente i servizi. Migliaia di amministratori sono sul fronte con pochissime risorse». Va bene, ma in concreto qual è la ricetta che lei propone ? «Bisogna definire un patto fiscale tra stato e cittadini, che riconosca un ruolo centrale ai sindaci, i quali attualmente non hanno nessun potere, né dal punto di vista sanitario emergenziale né di protezione civile e né decisionale». La prima rata dell'Imu è saltata. Ora il governo pensa di impallinare definitivamente la tassa sugli immobili. Cosa succede? «Se l'Imu viene cancellata, i comuni devono assolutamente sapere quali sono le risorse che arrivano in costituzione. Altrimenti avremo un ulteriore buco». E poi c'è il Patto di Stabilità «Mi è capitato di dirlo in altre occasioni : per i comuni al di sotto dei 5 mila abitanti, il patto di stabilità rappresenta una norma assurda, che blocca in tutti i modi gli investimenti. Va abolita». I piani alti della politica che dicono ? «Martedì scorso a Lamezia Terme abbiamo avuto un incontro con Graziano Delrio, ministro degli affari regionali e le autonomie. In quell'occasione, insieme all'Ani Calabria rappresentata da Peppino Vallone, abbiamo elencato le necessità prorogabili dei comuni».

FINANZA LOCALE

19 articoli

Imu, rata più pesante per le seconde case

Molte città hanno scelto il 10,6 per mille. Oggi vertice per la revisione del prelievo sugli immobili
Valentina Santarpia

ROMA - «Non avremmo mai voluto inasprire ulteriormente l'imposizione fiscale sui cittadini in questa fase di perdurante recessione: ma non abbiamo scelta»: il grido di allarme del vicesindaco di Ivrea, Enrico Capirone, che qualche giorno fa ha annunciato l'aumento dell'aliquota Imu sulla prima casa al 6 per mille (era al 4,4 nel 2012), al 10,6 per le seconde case e al 9,6 per gli immobili industriali, racconta più di tanti dati quello che sta succedendo nei Comuni italiani alle prese con il rebus della tassa sulla prima casa.

Mentre il governo affronta la riforma, che dovrebbe essere approvata entro il 31 agosto, negli enti locali è corsa al rincaro delle aliquote per il saldo dell'Imu, soprattutto sulla seconda casa, per far quadrare i conti. Dopo la seconda proroga concessa dallo Stato, i Comuni devono varare i bilanci di previsione, e comunicare le nuove aliquote, entro il 30 settembre: ma lo fanno nella totale incertezza, e con il rischio che le decisioni prese oggi, sulla spinta della paura di finire con i conti in rosso, vengano rinnegate o stravolte dalle scelte assunte dal ministro del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, insieme ai capigruppo di maggioranza. La cabina di regia di giovedì scorso ha avuto soprattutto il compito di rasserenare gli animi: ma oggi si riunirà il tavolo al ministero tra i tecnici e i rappresentanti dei partiti che dovrebbe affrontare il nodo di quei 4 miliardi necessari a cancellare del tutto l'imposta sulla prima casa, come vuole il Pdl. Mentre il Pd non ha mai nascosto di propendere per una rimodulazione della tassa, in modo da far pagare solo il 15% dei proprietari. E intanto circola sempre più insistente la voce secondo cui il governo potrebbe far passare il 2013 indenne per i proprietari, sospendendo anche la seconda rata, che va pagata entro il 16 dicembre.

Ma intanto i sindaci sono costretti a decidere quanto far pagare: non solo sulle prime case, nel caso rimanga una forma di imposta, ma anche su tutti gli altri immobili. L'unica arma che hanno a disposizione è appunto quella di aumentare, se non l'hanno già fatto in vista della prima rata, le aliquote: fino a due punti per mille (partendo dalla base del 4 per mille) sulla prima casa e fino a tre punti (partendo dal 7,6 per mille) sulla seconda. E si preannunciano stangate.

Non c'è solo Marco Doria, il primo cittadino di Genova che per compensare tagli di entrate per 80 milioni di euro ha annunciato l'aumento dell'aliquota dal 5 al 5,8 per mille sulla prima casa. A Reggio Emilia è stato deciso di portare l'Imu sull'abitazione principale al 5 per mille, e quella sulla seconda al 10,6: il massimo possibile. A Traversetolo (Parma) il consiglio comunale ha deciso un aumento dell'aliquota dal 9,6 per mille al 10,6 per gli immobili generici: «Al fine di incentivare gli affitti», ha detto il sindaco per arginare le critiche dell'opposizione. Per far fronte al taglio di quasi 40 milioni dallo Stato, Prato si appresta a ritoccare le imposte su seconde case e capannoni: un incremento dal 7,6 per mille al 9,4 porterebbe nelle casse 11 milioni. «Nella fase post terremoto è particolarmente importante per Guastalla (Reggio Emilia) il recupero del suo patrimonio», ha detto il sindaco Giorgio Benaglia, cercando di addolcire la pillola dell'aumento dell'Imu sulla seconda casa che passa dall'8,6 al 9 per mille. Anche il Comune di Montegaldella (Vicenza) ha scelto di colpire le seconde case, passando dal 9 per mille al 9,7, dopo aver valutato le circostanze avverse che hanno reso «indefettibile un'attenta programmazione finanziaria». Così come Colosimi (Cosenza), che avendo già l'aliquota base sugli immobili generici al 9,6, l'ha portata al 10,6 per mille. «Bilancio imposto dallo Stato, presentarlo è avvilente», ha tuonato il sindaco di Calco (Lecco) Gilberto Fumagalli nell'illustrare la manovra che prevede l'aumento dell'aliquota Imu sulle seconde case dall' 8,6 al 9,6 per mille. Gli fa eco il primo cittadino di Cascina (Pisa): «Quest'anno mancheranno oltre 800 mila euro», e allora scatta il rincaro dell'aliquota ordinaria, che grava su seconde case e immobili sfitti, al 10,6 per mille dal 9,6 dell'anno scorso. Non hanno potuto evitare l'aumento sulle seconde case anche Modica (Ragusa), che ha portato l'aliquota al 10 per mille, e Ravenna, che l'ha fatta salire al 10,6. A Senigallia (Ancona), per chiudere un «bilancio in

equilibrio», si è scelto di portare l'aliquota sulla prima casa al sei per mille, salvando però le imprese che chiudono una dopo l'altra. «È stata una sfida complicata» approvare il bilancio di previsione per Cerveteri (Roma), dove le seconde case pagheranno non più il 9 per mille ma il 10,6. Come a Cesenatico, dove il sindaco Roberto Buda, nell'aumentare l'aliquota dal 10 al 10,6 per mille, ha chiosato: «Sono tempi duri. È inutile nascondere » .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4

Foto: miliardi di euro . Le risorse che lo Stato e i Comuni hanno incassato con l'Imu sulla prima casa versata nel 2012. Oggi l'imposta è sospesa,

entro agosto il governo deciderà in che modo ridefinire il prelievo sugli immobili

Foto: Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Fabrizio Saccomanni. Oggi il vertice con con la maggioranza per un primo confronto sulle linee guida delle riforme dell'Imu

Le stime Si valuteranno i livelli di mercato degli ultimi tre anni

Con i nuovi conti del catasto, il mattone varrà il 60% in più

L'impatto sul maggiore tributo dovuto al Fisco I vani Il vano in media a Milano misura 18,12 metri quadrati a Roma invece 19,40 La media A Milano il valore di una casa media ai fini Imu salirebbe del 35,8% e del 97,5% ai fini dell'acquisto

Gino Pagliuca

Ci sono almeno due fronti aperti per la casa: la questione dell'Imu e la revisione del catasto. Ma quanto potrebbero valere alla fine di questo percorso gli immobili per il Fisco? È chiaro che una qualsiasi revisione delle imposte immobiliari va preceduta da una profonda revisione dei criteri con cui si determinano i valori imponibili e quindi aggiornare radicalmente i valori catastali da cui oggi si parte per determinare non solo l'Imu ma anche le imposte sulle compravendite e sulle donazioni e successioni. Se si dovessero prendere in considerazione le stime attuali la «rivalutazione media» sfiorerebbe il 60%.

Il tema è sul tavolo da almeno quindici anni e il precedente esecutivo era riuscito a farsi approvare dalla Camera un progetto di legge delega in materia. Ora si torna alla carica con la proposta di legge 1122, primo firmatario Daniele Capezzone, che ripropone la stessa norma e ha iniziato il suo iter.

Come si arriverà ai nuovi valori catastali? Innanzitutto ci si adegnerà alla realtà del mercato e quindi l'identificazione dei valori di vendita e di locazione degli immobili avverrà sulla base dei metri quadrati e non più dei vani catastali, il cui numero non è sempre collegabile a quello degli ambienti in cui è suddiviso l'immobile perché comprende anche pertinenze e spazi comuni e la cui dimensione è variabile. Per fare un solo esempio, il vano in media a Milano misura 18,12 metri quadrati a Roma invece 19,40.

La determinazione dei valori partirà da funzioni statistiche, dice il disegno di legge, «atte ad esprimere la relazione tra valore di mercato, la localizzazione e le caratteristiche edilizie dei beni per ciascuna destinazione catastale e per ciascun ambito territoriale anche all'interno di uno stesso comune». Traducendo la frase in uno scenario presumibile, la base del calcolo saranno i valori dell'osservatorio del mercato immobiliare redatto dall'Agenzia delle Entrate, che suddividono i comuni in zone omogenee e che già forniscono valori di vendita e locazione a metro quadrato. Il valore delle singole unità immobiliari sarà rideterminato applicando coefficienti in funzione delle caratteristiche dell'immobile (come potrebbero essere il piano, la vetustà dell'edificio, la strada in cui si trova). Un sistema meno iniquo, almeno sulla carta di quello attuale, con rendite catastali che spesso appaiono attribuite a caso, ma che presenta alcune criticità.

La prima è che un criterio base per determinare il valore di mercato dell'immobile è lo stato di manutenzione, che nessuna stima teorica può determinare a priori. La seconda è che il sistema rischia di rivelarsi molto rigido anche se è previsto un sistema di concertazione per cui i coefficienti saranno decisi dai Comuni in accordo con le associazioni dei proprietari, almeno così emerge dai lavori compiuti dal comitato ristretto della commissione Finanze che a Montecitorio sta esaminando il testo. Confedilizia ne sottolinea la necessità, ricordando che si tratta di mettere in moto un meccanismo che poi avrà una validità di decenni.

Bisogna poi sottolineare che i valori saranno definiti sulla base della media del triennio precedente l'entrata in vigore: se questo succedesse tra pochi mesi (è però molto improbabile) sarebbe un disastro, perché il mercato sta continuando a scendere, come mostra la tabella dei prezzi tratta dall'ultimo osservatorio di Nomisma e quindi c'è in qualche caso il rischio di vedersi sovrastimare l'abitazione.

Di qui un altro aspetto critico: la possibilità per il singolo proprietario di tutelarsi qualora l'Agenzia delle Entrate stabilisse per l'immobile un valore troppo elevato. In teoria sarebbero possibili tre strade: l'autotutela del contribuente, il ricorso alle commissioni tributarie o al Tar ma - sottolinea sempre da Confedilizia - rimane dubbia la possibilità di vedersi accogliere un ricorso che eccepisca il merito della valutazione effettuata dal Catasto se non vi sono vizi di legittimità.

C'è un quarto aspetto, il più sostanziale: a parità di aliquote un catasto basato sui valori dell'Agenzia delle Entrate porterebbe a un forte incremento delle imposte. Nella tabella, che abbiamo ricavato basandoci su dati

ufficiali dell'Agenzia e cioè l'ultima edizione dello studio "immobili in Italia" e le più recenti statistiche catastali, si evidenzia che i valori di mercato identificati dalle Entrate sono più alti dei valori adottati ai fini Imu (nonostante l'incremento del 60% applicato ai fini dell'imposta) e per le imposte di acquisto per l'abitazione principale. A Milano ad esempio il valore di una casa media ai fini dell'Imu aumenterebbe del 35,8% e del 97,5% ai fini dell'acquisto. A Roma i valori sono rispettivamente del 44,5% e del 110,2%, a Napoli addirittura del 247,3%. In altri Paesi, come la Spagna, il valore di mercato viene abbattuto ai fini fiscali, in genere del 30%; è possibile che si arriverà a questa soluzione anche in Italia, ed è anche probabile, se si vuole rispettare l'impegno più volte sbandierato dell'invarianza complessiva di gettito, che le aliquote saranno riviste al ribasso, ma una cosa appare certa: i proprietari delle case nei centri storici delle grandi città, e cioè di immobili che ai valori attuali del Catasto sono spesso stimati tre-quattro volte meno rispetto al mercato, finiranno per pagare molto più di oggi, mentre - forse - quelli di case nuove ma non di lusso delle periferie riusciranno a ottenere un piccolo sconto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nomisma e Agenzia delle Entrate

La scheda

I valori

I valori catastali attualmente in vigore sono svincolati dalla realtà del mercato per una serie di ragioni. La prima è che sono vecchi: sono stati determinati 25 anni fa per l'introduzione dell'Ici. La seconda è che tengono conto della «vetustà» degli edifici senza però verificare quali modifiche nel corso del tempo siano intervenute: oggi una casa d'epoca ristrutturata nel centro di Roma vale ai fini fiscali molto meno di una casa periferica nuova. La terza ragione è che gli estimi misurano la rendita e non il valore: sono basati cioè sui canoni di locazione e non sui prezzi di vendita.

Gli interventi

Peccato che alla fine degli anni 80 il mercato formale delle abitazioni fosse quello dell'equo canone, e quindi i valori sono sin dalle origini del tutto irrealistici. Il legislatore è intervenuto tre volte sugli estimi, decretando prima una rivalutazione generalizzata del 5%, poi una seconda del 10% (per l'acquisto della prima casa) e del 20% (per le seconde case). E infine un ulteriore incremento del 60% ai soli fini Imu.

44,5

per cento. La possibile rivalutazione degli appartamenti a Roma

I piani al vaglio delle città mentre il Governo studia la riforma del prelievo immobiliare

Tasse comunali: parte dalla Tares la corsa ai rincari

Da Milano a Bologna aumenti anche sui bus Ritocchi per addizionali e imposta di soggiorno
Francesca Barbieri Valentina Maglione Giovanni Parente

Mentre il Governo studia la riforma del prelievo sulla casa, scattano i primi rincari delle tasse e tariffe comunali. Un carnet ricco di aumenti che tocca la tassa rifiuti, l'Imu sulle seconde case, le addizionali Irpef, ma anche l'imposta di soggiorno e i biglietti degli autobus. Una ventata di nuovi costi per famiglie e imprese è portata dal debutto della Tares, il tributo sui rifiuti previsto dal decreto salva-Italia del 2011. E se in molti Comuni è stata sfruttata l'opportunità di rimandare la stangata a dicembre, in alcuni altri sono già stati recapitati a casa i bollettini di pagamento con le nuove tariffe. Molti cittadini dovranno poi fare i conti con addizionali Irpef più care. È il caso di Milano, dove il prelievo, strutturato per scaglioni di reddito fino al 2012, potrebbe attestarsi quest'anno all'aliquota massima (lo 0,8%) per tutti. Una soluzione simile si prospetta a Napoli (qui però con un'esenzione fino a 18mila euro), mentre a Torino è già stata introdotta l'anno scorso. Per l'Imu, invece, alcuni sindaci hanno già deciso di recuperare risorse usando la leva del prelievo sulle seconde case.

Servizi u pagine 2-3

Non solo Tares. Nel carnet di rincari decisi o ipotizzati dalle amministrazioni locali ci sono ritocchi al rialzo delle aliquote Imu soprattutto sulle seconde case, aumenti del biglietto dell'autobus (già deliberati a Bologna e allo studio a Milano). E se la tassa sui rifiuti è una diretta conseguenza (in particolar modo la maggiorazione di 30 centesimi al metro quadrato) di una legge nazionale, gli altri ritocchi somigliano a percorsi obbligati per la maggior parte dei sindaci costretti a far fronte al taglio dei trasferimenti dallo Stato, con squilibri di bilancio spesso da brividi e con l'incognita del non sapere come finirà la partita dell'Imu sull'abitazione principale. Un problema che riguarda sia i centri maggiori (si veda a lato) ma anche quelli minori, che in questi giorni stanno fronteggiando il malcontento dei cittadini.

La tassa sui rifiuti

Il debutto della Tares porterà in dote, infatti, rincari diffusi anche per la necessità di coprire i costi del servizio. Il decreto salva-Italia di fine 2011 ha introdotto un metodo di calcolo che penalizza chi produce più rifiuti: diverso dalla Tares ma più vicino ai Comuni (il 16%) che applicavano la Tia. Un debutto su cui pende ancora la riforma complessiva della tassazione sugli immobili entro il 31 agosto (prevista dal decreto Imu-Cig convertito in legge mercoledì scorso), che potrebbe anche portare a una service tax ma probabilmente solo dal 2014.

Nell'attesa di sciogliere il nodo, però, le amministrazioni stanno varando i regolamenti. E se in molti casi i Comuni hanno sfruttato la chance di rimandare la stangata a dicembre, in altri a famiglie e imprese sono già arrivati i primi bollettini con le tariffe aggiornate. Rientra nel primo gruppo Como, dove entro fine mese si dovrà versare il 60% degli importi calcolati sulla base della vecchia Tarsu, mentre il 30 novembre ci saranno saldo e conguagli. A fine anno i rincari non mancheranno: una famiglia di tre persone in 50 metri quadrati avrà pagato il 65% in più rispetto al 2012, un nucleo di quattro in 100 metri quadrati avrà speso il 32% in più. Sul fronte delle attività produttive, un bar verserà il 63% in più ma un magazzino della stessa metratura avrà una bolletta più leggera del 45 per cento. «I margini di manovra sono stretti - spiega l'assessore al Bilancio, Giulia Pusterla - abbiamo stabilito una riduzione del 10% per chi utilizza le abitazioni meno di sei mesi l'anno, solo dal 2014 quando potremo avere un monitoraggio più preciso potremo ricalibrare le tariffe sulla base dell'effettiva produzione di rifiuti». Così è scattato l'appello della Confcommercio locale che chiede l'impegno «a trovare modalità alternative per recuperare risorse, incidendo in primo luogo sulle voci di spesa e ottimizzando i costi relativi alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti».

L'arrivo della Tares ha scatenato proteste anche a Carrara, dove in tanti chiedono esenzioni per le persone in difficoltà. «In attesa di approvare il regolamento - spiega l'assessore al Bilancio, Giuseppina Andreazzoli -

abbiamo fissato due tranches di acconto, al 10 luglio e al 30 settembre, calcolando il 35% della Tarsu per ciascuna delle due scadenze, e stabilito 60 giorni in cui i ritardatari della prima scadenza potranno pagare senza sanzioni».

Nei piccoli Comuni c'è però anche chi si ingegna per alleggerire i rincari sui cittadini. È il caso di Bovisio Masciago, 17mila abitanti, in provincia di Monza e Brianza: qui il sindaco Emanuele Galimberti ha inviato una lettera a casa di tutte le famiglie per assicurare «l'azzeramento della maggiorazione imposta dallo Stato di 30 centesimi al metro quadrato», coperta dal Comune con 300mila euro recuperati da tagli e miglioramenti nella gestione del servizio. Il passaggio dalla Tia alla Tares dovrebbe essere «indolore - assicura il sindaco - la maggior parte delle famiglie pagherà qualche spicciolo in meno, mentre ci saranno rincari nelle abitazioni di grandi dimensioni abitate da single e per alcune attività produttive, ma si tratta di casi marginali». A mettere in campo un'agevolazione è anche Savona, dove le bollette della nuova Tares hanno scatenato a partire da fine giugno le proteste di commercianti e artigiani, colpiti da punte di rincari anche del 266% rispetto alla Tarsu dell'anno scorso. «Abbiamo ripartito il costo del servizio - spiega l'assessore al Bilancio, Luca Martino - in modo da contenere entro il 25% i rincari per le utenze domestiche. Ma questo aveva fatto schizzare i costi per le utenze non domestiche». Ora il Comune - la delibera sarà esaminata dal Consiglio giovedì - ha destinato 250mila euro, una quota dell'avanzo di bilancio 2012, per limitare gli aumenti per commercianti e artigiani al 70 per cento.

Gli altri fronti

Se quello con gli aumenti della Tares è un appuntamento obbligato per tutti i cittadini, molti dovranno fare i conti anche con addizionali Irpef più care. È il caso di Milano, dove il prelievo, strutturato per scaglioni di reddito fino al 2012, potrebbe attestarsi quest'anno all'aliquota massima (0,8%) per tutti. Anche a Napoli addizionale verso il massimo per tutti, mentre a Torino è già stata introdotta l'anno scorso.

E l'Imu? Alcuni sindaci hanno già deciso di recuperare risorse usando la leva del prelievo sulle seconde case: come a Genova, dove l'aliquota sulle case affittate a canone concordato passerà dallo 0,76% allo 0,95 per cento. A Trieste, invece, alle case sfitte si applica l'aliquota dell'1,06% anziché dell'1 per cento.

Né resterà fuori dall'infilata di rincari il trasporto pubblico locale: a Milano stanno pensando di portare dal 2014 il biglietto a 2 euro o di ritoccare gli abbonamenti, mentre a Bologna l'aumento da 1,20 euro a 1,30 scatterà già dal 1° agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali interventi

I rincari già decisi o allo studio nelle città più grandi

TASSA SUI RIFIUTI

I rincari della Tares per cittadini e imprese toccano sia i centri maggiori che quelli minori. Pesa la copertura dei costi del servizio ma anche la maggiorazione di 30 centesimi che andrà allo Stato

ALIQUOTE IMU SECONDE CASE

Genova ha portato l'aliquota Imu sulle abitazioni affittate a canone concordato dallo 0,76 allo 0,95 per cento. Trieste ha aumentato l'aliquota sullo sfitto all'1 all'1,06 per cento

ADDIZIONALE IRPEF

A Milano addizionale massima dello 0,8% per tutti con la riduzione della soglia di esenzione a 15mila euro. Anche Napoli va verso questa linea ma con esonero fino a 18mila euro

IMPOSTA DI SOGGIORNO

Milano ha deciso un aumento della tassa di un euro per ogni categoria. A Napoli potrà toccare i 5 euro ma è stata rivista l'articolazione. A Roma si studia un'estensione ad altre strutture ricettive

TRASPORTI PUBBLICI

A Bologna il costo del ticket per l'autobus aumenterà di 10 centesimi (da 1,20 a 1,30 euro).

A Milano si sta ragionando su un possibile ritocco del biglietto o dell'abbonamento

Alberghi. Le amministrazioni mettono nel mirino i vacanzieri

I pernottamenti dei turisti rimpinguano le casse

Mirco Marchiodi Mauro Pizzin

C'è chi non l'ha ancora introdotta e chiede di poterla istituire. C'è chi potrebbe già applicarla ma teme il conflitto con le opposizioni consiliari e le categorie economiche. E c'è anche chi pensa di rincararla.

In un periodo in cui far quadrare i bilanci è sempre più difficile l'imposta di soggiorno ingolosisce non poco gli enti locali, che con questa tassa di scopo possono fare cassa senza salassi ulteriori a carico dei residenti (ed elettori). A pagare sono, infatti, solo gli ospiti degli alberghi e delle altre strutture ricettive. Con un'eccezione, l'Alto Adige, che pure dal 2014 reintrodurrà un'imposta di soggiorno "classica". La Provincia autonoma di Bolzano, infatti, da tempo impone ai Comuni di far pagare un'imposta annua ai non residenti proprietari o usufruttuari di alloggio utilizzato «a scopo turistico» in forza di una legge regionale (la 10/1976) che nel Trentino dal 2001 è stata, invece, soppressa. La norma non si applica ai dimoranti per motivi di lavoro o di studio e ai cittadini emigrati iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero. Per chi resta con il cerino in mano e deve pagare resta il paradosso di una doppia tassazione sullo stesso immobile, visto che va versata anche l'Imu.

Dove l'imposta di soggiorno già si applica - secondo quanto risulta all'indagine effettuata dal Sole 24 Ore del Lunedì (si vedano anche gli altri aumenti monitorati a lato) - molto spesso il conto che è stato o sta per essere presentato ai turisti risulta più salato rispetto allo scorso anno. È il caso di Milano, in cui l'imposta cresce di 1 euro per categoria (2 euro per una stella, 3 euro per due stelle, 4 euro per tre stelle, mentre per gli alberghi a 4 e 5 stelle viene confermata la tariffa massima di 5 euro).

Altrove il restyling impositivo non ha come obiettivo l'aumento degli introiti, bensì la rimodulazione o l'estensione della base imponibile tra le strutture ricettive interessate. È quanto accade a Napoli, in cui l'imposta potrà toccare la quota massima di 5 euro, ma sarà diversamente ripartita tra le categorie per ottenere lo stesso gettito del 2012. A Roma (dove la giunta Marino si è appena insediata) un'ipotesi potrebbe essere quella di ampliare la base imponibile, estendendo l'imposta anche alle strutture ora escluse che, di fatto, svolgono attività ricettiva. A Venezia, che attende di incassare 30 milioni, per l'imposta di soggiorno è stata decisa, invece, una complessa articolazione, con importi differenziati a seconda della stagionalità, ma anche fra centro storico, Lido e periferia.

Torino, invece, ha scelto di non ritoccarla. Nel capoluogo piemontese la tassa è stata introdotta dal 2 aprile 2012 e ha portato 5,7 milioni.

Analoga la scelta di Firenze che conterà anche quest'anno, su introiti simili a quelli del 2012 (21,4 milioni). «Quanto incassato verrà destinato alla cultura», ha promesso il primo cittadino Matteo Renzi, che però deve continuare a fare i conti con i malumori degli albergatori, contrari al balzello. Una situazione già vissuta negli scorsi mesi in Alto Adige e che ora si sta verificando anche nel Friuli-Venezia Giulia dopo che il neopresidente regionale, Debora Serracchiani, ha rispolverato l'idea dell'imposta di soggiorno. «In questo momento è difficile pensare a una sua reintroduzione - ammette l'assessore al Bilancio del Comune di Trieste, Matteo Montesano - ma saremmo nettamente favorevoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Imposta di soggiorno

La possibilità di applicare l'imposta di soggiorno è stata prevista dal decreto sul federalismo fiscale municipale (Dlgs 23/2011). I comuni capoluogo di provincia, le unioni di comuni e i comuni inclusi negli elenchi regionali delle località turistiche o città d'arte possono istituire una tassa a carico di coloro che alloggiano nelle strutture ricettive situate sul territorio, da applicare secondo criteri di gradualità in proporzione al prezzo pagato fino a un massimo di 5 euro per notte. Il gettito deve essere destinato a interventi per il turismo, per manutenzione e recupero dei beni culturali ma anche per i servizi pubblici locali

Le prospettive. Già approvate delibere e piani finanziari

Dopo la pioggia di rinvii la soluzione si complica

Gianni Trovati

Il problema era noto da mesi, ma è stato fatto decantare nella politica dei rinvii e ora è troppo tardi per rimediare.

Nonostante le promesse del decreto «blocca-Imu» appena convertito in legge, è difficile pensare che la «riforma complessiva» del Fisco immobiliare in programma entro il 31 agosto possa cambiare i connotati della Tares, per una ragione semplice: siamo ormai nella seconda metà dell'anno, la maggioranza di Comuni e aziende di igiene urbana ha scritto e approvato piani finanziari e delibere tariffarie, e per essere efficace qualsiasi intervento non può che guardare al 2014. A meno che, naturalmente, non si limiti la "riforma della Tares" al rinvio o all'abrogazione della maggiorazione statale da 30 centesimi al metro quadro, con una misura che offrirebbe qualche sollievo ai contribuenti ma non basterebbe a risolvere il problema.

I maxi-aumenti diffusi dal nuovo tributo su «rifiuti e servizi» testimoniati dall'inchiesta di queste pagine dipendono da due fattori, previsti dalle regole scritte nel decreto salva-Italia di Monti a dicembre 2011: la Tares, prima di tutto, ripescia il «metodo normalizzato» di calcolo della tariffa, che misura il conto da presentare a ogni contribuente in base alla quantità media di rifiuti prodotti dalla categoria di utenza a cui appartiene. Un metodo applicato finora dai 1.300 Comuni che fino al 2012 hanno fatto pagare la Tia, la tariffa d'igiene ambientale, ma che non ha mai debuttato nell'ampia maggioranza delle amministrazioni, cioè le 6.700 rimaste fedeli negli anni alla vecchia Tarsu sui rifiuti urbani (Tarsu).

Per questa prima ragione, il passaggio dalla Tarsu alla Tia è particolarmente brusco per le categorie di contribuenti che producono più rifiuti: ristoranti, bar, negozi di generi alimentari, fiorai e a scalare tutti gli altri esercizi commerciali sono destinati a incontrare rincari che in molti casi, secondo le prime stime delle associazioni di categoria, possono moltiplicare fino a 5-6 volte la Tarsu pagata nel 2012. Nella redistribuzione dei carichi fiscali, qualche buona notizia potrebbe arrivare per alcune tipologie di utenze domestiche, ma tutto dipende dalle variabili che articolano le scelte dei Comuni.

Il secondo «motore» della Tares, destinato ad aumentare gli importi complessivi rispetto a quelli pagati con la Tarsu, è l'obbligo per il nuovo tributo di coprire integralmente i costi del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti, che nel vecchio sistema potevano rimanere in parte a carico dei fondi comunali (e quindi della fiscalità generale).

I due principi in sé sono corretti, sono scritti nelle leggi italiane fin dal 1997 ma sono stati abbandonati per anni, lasciati alla buona volontà dei singoli enti nel passaggio da Tarsu a Tia (poi addirittura «vietato» nel 2008), per essere ripresi improvvisamente senza una disciplina transitoria che ne permetta un'applicazione graduale. Proprio questa lacuna potrebbe essere uno dei campi d'azione della "riforma" promessa entro il 31 agosto, che potrebbe per questa via attenuare i costi messi a carico dei contribuenti per il debutto della Tares.

Più complicato, come si accennava, pensare a un intervento più incisivo in corso d'anno, per esempio la service tax che secondo una proposta più volte riemessa dovrebbe unire Imu e Tares in un'imposta comunale unica. Questa prospettiva, oltre che da ragioni di calendario, è ostacolata dalla normativa europea, secondo la quale i tributi ambientali devono rispondere al principio «più inquinati più paghi». Un'imposta ambientale "fusa" con l'Imu, e pesata in base ai vani, ai metri quadrati o ad altre caratteristiche dell'immobile, non risponderebbe ai parametri europei e potrebbe essere azzoppata esattamente come accaduto alla Tarsu.

Più semplice, e già previsto da un decreto "correttivo" del federalismo municipale poi travolto dalla crisi del Governo Berlusconi, sarebbe accorpate all'Imu la Tares sui «servizi indivisibili», anch'essa presente nel decreto «Salva-Italia» e poi girata allo Stato dal decreto «sblocca-pagamenti». Si tratta, appunto, della maggiorazione da 30 centesimi al metro quadrato, su cui è più facile intervenire in corso d'opera perché il pagamento è in calendario fra ottobre e dicembre: almeno su questo tema, però, i contribuenti attendono

un'abolizione più che un'ennesima riforma.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

1.300

La tariffa

Sono i Comuni che avevano adottato la Tia (tariffa d'igiene ambientale). La maggior parte degli enti (6.700), invece, è rimasta "fedele" alla vecchia Tarsu (la tassa sui rifiuti solidi urbani). La Tares riprende dalla Tia il «metodo normalizzato» ossia misura il conto da presentare a ogni contribuente in base alla quantità media di rifiuti prodotti dalla categoria di utenza a cui appartiene

30 centesimi

La maggiorazione

È la quota aggiuntiva della Tares al metro quadrato che sarà devoluta alle casse statali

GENOVA

Aumenti Imu e Tares concentrati sulle famiglie

Raoul de Forcade

Aumenti delle tasse, in particolare di Imu e Tares, concepiti in modo da colpire il meno possibile le imprese e il lavoro. Ma che si riversano con maggiore incidenza sulle famiglie.

Il Comune di Genova ha operato una scelta precisa approvando il bilancio di previsione 2013, che ammonta a 841 milioni di euro (contro gli 882 milioni disponibili nel 2012). Bilancio che, oltre alle azioni adottate per ridurre la spesa, ha registrato la necessità, per garantire un adeguato livello di servizi, di computare una trentina di milioni aggiuntivi. Per questo ha stabilito un aumento dell'Imu per l'abitazione principale dello 0,08 per cento (l'aliquota salirà dall'attuale 0,5 allo 0,58 per cento); operazione che dovrebbe assicurare al Comune maggiori entrate per 21,6 milioni. Prevista anche una diminuzione dell'agevolazione sui canoni concordati: l'aliquota passerà dallo 0,76 allo 0,95 per cento; il che porterebbe nuove entrate per 3,04 milioni. È stato deciso, poi, di non inasprire l'Imu sugli immobili utilizzati per attività commerciali. Non sono previsti, invece, aumenti della Tosap, dell'aliquota Irpef né della tassa di soggiorno.

Per quanto riguarda la Tares, anche qui è stato scelto, lo ha sottolineato anche il sindaco di Genova, Marco Doria, di «alleggerirne il peso sulle imprese». In sostanza, il piano finanziario per la Tares computa un aumento dei costi, con l'applicazione del Dpr 158/99 (che muove dal principio che chi più produce più paga), dai 110 milioni della Tia del 2012 a 121 milioni di Tares nel 2013. Un aumento che si riversa più sulle famiglie che sulle imprese, perché, fatta 100 la somma totale della Tares, nel 2012 era coperta al 51% dalle imprese e al 49% dalle famiglie. Mentre nel 2013 il 52% sarà a carico delle famiglie e il 48% delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le soluzioni allo studio per l'aumento dell'Imu

Foto: - Fonte: Comune di Genova

I conti locali GLI EFFETTI SUGLI ENTI

Sindaci al sudoku dei bilanci 2013

Tagli della spending review e quote Imu ancora da definire - Incognita Tares G.Tr.

Per i sindaci, questo 2013 è l'anno dei record. Record di incognite che pesano sui bilanci, e anche record di durata dell'incertezza, che ancora a metà luglio impedisce ai Comuni di conoscere i fondamentali delle entrate e dei tagli chiesti dalle manovre di finanza pubblica. Intanto, metà anno abbondante se n'è andata, la regola dei dodicesimi che guida la gestione delle amministrazioni quando i preventivi sono in ritardo può aver portato a spendere un buon 60-70% della provvista (anche perché le risorse si riducono rispetto al 2012) e Imu, Tares, spending review e Patto di stabilità restano illustri sconosciuti.

Un problema da contabili e da assessori al bilancio? Non proprio, come insegna la storia recentissima: l'anno scorso, mentre le stime dell'Economia sul gettito Imu, e di conseguenza sui tagli compensativi da assestare a ogni Comune, si sono messe a ballare con un ritmo indavolato che ha visto cambiare i numeri di riferimento fino a ottobre inoltrato, i sindaci hanno agito pesantemente sulle aliquote per cercare di far quadrare i conti e mettersi al riparo dalle sorprese in arrivo da Roma. A conti fatti, l'anno scorso il «costo fiscale dell'incertezza» ha pesato sui cittadini per circa due miliardi di euro: per il 2013 si può parlare di «costo fiscale del caos», e i calcoli sono ancora tutti da fare.

Anche perché fra le caselle mancanti nel sudoku dei bilanci ci sono dei pesi massimi dal punto di vista economico. Il primo è quello rappresentato dalla spending review: per il 2013 il decreto Monti di 12 mesi fa assesta ai Comuni un taglio da 2,25 miliardi di euro (più di 5 volte rispetto alla sforbiciata dell'anno scorso), ma nessuno ha idea di come distribuire i sacrifici. Il decreto di Economia e Viminale, che misura il taglio in base ai «consumi intermedi» (teoricamente le spese di funzionamento) registrati nel 2011 in ogni ente, per legge sarebbe dovuto arrivare entro il 15 febbraio, ma nessuno l'ha visto. Nel frattempo, la legge di conversione dello «sblocca-debiti» è intervenuta nel tentativo di migliorare la regola, e ha chiesto di fondare i calcoli sulle spese medie 2010-2012 anziché sul solo 2011 per cercare di attenuare gli effetti dei picchi di spesa che, soprattutto nei Comuni medio-piccoli, possono dipendere da un'infinità di variabili e portare quindi a una distribuzione piuttosto casuale dei sacrifici. Il decreto attuativo avrebbe dovuto vedere la luce entro fine giugno, ma anche questo termine è passato invano: il ministero dell'Economia si è affrettato a trasmettere ai Comuni le stime degli effetti, per aiutarli ad aprire squarci di luce nel buio pesto dei conti, ma di atti ufficiali non c'è traccia. A ricordare quanto sia accidentato il terreno, e forse a spiegare anche la latitanza dei decreti, è intervenuto poi la scorsa settimana il Tar del Lazio, che ha bocciato il Dm con i tagli 2012 alla Provincia di Genova perché i calcoli si sono basati non solo sulle spese di funzionamento, ma anche su quelle per servizi: un vizio, questo, che naturalmente non riguarda solo Genova e non interessa solo le Province, perché esattamente lo stesso metodo a rischio dovrebbe presiedere all'assegnazione dei tagli da 2,25 miliardi a tutti i Comuni. Un bel problema.

Ma il caos delle regole sui conti locali è un domino, in cui ogni tessera ne fa cadere un'altra. Se non si conoscono i tagli non si riescono nemmeno ad assegnare le risorse del Fondo di «solidarietà comunale», che dovrebbe intervenire per dare una mano ai Comuni dove il Fisco locale è meno ricco perché le basi imponibili sono più leggere. Il Fondo di solidarietà, a sua volta, è alimentato dall'Imu, cioè proprio dall'imposta protagonista della «riforma complessiva» del Fisco immobiliare che il DI 54/2013 ha messo in programma entro il 31 di agosto. Ancora una volta, se cade la prima tessera crolla la seconda, e così a seguire.

Ma non è tutto. La stessa riforma dovrebbe ridisegnare la Tares, che nel frattempo tutti i Comuni stanno cominciando ad applicare (come mostra l'inchiesta nelle due pagine precedenti) e che, con il suo metodo di calcolo e l'obbligo di coprire integralmente il servizio, distribuisce aumenti di imposta soprattutto nei 6.700 Comuni (oltre l'80% del totale) che fino al 2012 applicavano la vecchia Tarsu. Anche in questo caso, una riforma in pieno agosto rischia di arrivare quando la macchina è troppo lanciata per essere fermata.

In un quadro come questo, la sola ipotesi di programmare una politica fiscale, o anche qualche investimento, diventa utopica, e anche le regole scritte con l'intento di dare qualche chance in più ai Comuni meglio amministrati cadono nel vuoto: basta pensare alla lotteria dei «virtuosi», che dovrebbero essere esclusi dal Patto di stabilità per quest'anno. La legge di stabilità ha chiesto di "correggere" la virtù dei conti in base anche alle rendite catastali e al tasso di occupati nel Comune, non si capisce se per aiutare i territori più poveri o punire le amministrazioni che non avrebbero saputo creare le condizioni per mantenere vivo il tessuto produttivo: nell'attesa di deciderlo, il tempo passa, e il decreto arriverà troppo tardi per avere effetti reali.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le principali questioni aperte

SPENDING REVIEW

Sono ancora da distribuire i 2,25 miliardi di euro di tagli che la spending review approvata lo scorso anno prevede per i fondi 2013 dei Comuni. A bloccare la procedura è l'incertezza sui criteri di distribuzione

2,25 miliardi

LA STRETTA

PEREQUAZIONE

Non sono state definite le modalità di distribuzione del Fondo di solidarietà comunale, chiamato a venire in soccorso dei Comuni con minore capacità fiscale. Erogati alcuni anticipi sulla base delle regole 2012

6,6 miliardi

IN GIOCO

IMU

Prevista entro il 31 agosto la riforma dell'Imu, che oltre alla prima casa dovrebbe riguardare anche gli immobili d'impresa. Al momento sono pronti dossier con 18 soluzioni diverse, ognuna delle quali ha ricadute sui fondi locali

2,4 miliardi

LA RATA SOSPESA

TARES

I Comuni stanno deliberando i piani finanziari e le delibere tariffarie per la Tares, ma anche il nuovo tributo, sostitutivo di Tarsu e Tia, dovrebbe rientrare nella «riforma complessiva» del Fisco immobiliare

1 miliardo

LA MAGGIORAZIONE

FONDO SVALUTAZIONE

La spending review del 2012 ha introdotto il fondo di svalutazione pari al 25% delle entrate non riscosse da oltre 5 anni. La percentuale raddoppia per gli enti in anticipazione sblocca-debiti, ma si discute una riduzione

50%

IL PARAMETRO

PATTO DI STABILITÀ

La riforma del Patto di stabilità è stata annunciata per l'autunno, e riguarderà il 2014. Per quel che riguarda i vincoli 2013 non sono in arrivo novità rilevanti, ma restano da valutare gli effetti concreti dello sblocca-debiti

4 miliardi

I «BONUS»

PATTO ORIZZONTALE

Il decreto «sblocca-debiti» ha sospeso, ma solo per quest'anno, lo scambio di spazi finanziari fra i Comuni. Nel frattempo, però, operano i «premi» e le «sanzioni» compensative per chi ha aderito l'anno scorso

2 anni

IL RIENTRO NEI TARGET

VIRTUOSITÀ

I parametri di virtuosità dovrebbero individuare gli enti da escludere dal Patto di stabilità, imponendo il solo «saldo zero». Gli enti non sono però ancora stati individuati, e non è ancora chiara l'applicazione dei parametri

0**IL SALDO OBIETTIVO****IMU SECONDARIA**

Questa imposta dovrebbe sostituire la Tosap, imposta comunale sulla pubblicità e imposta sulle affissioni. Molti Comuni devono indire le gare per l'attribuzione della riscossione, ma manca il decreto attuativo

2014**IL DEBUTTO****RISCOSSIONE**

Ancora da riscrivere le regole per la riscossione delle entrate comunali alla luce dell'addio di Equitalia. Il nuovo termine è fissato al 31 dicembre, ma sono probabili nuove proroghe perché occorre approvare delega fiscale e Dlgs attuativi

4**LE PROROGHE****PERSONALE**

Introdotta da due anni, il tetto di spesa che impone di non dedicare al personale più del 50% della spesa corrente non è chiaro nelle modalità attuative, soprattutto per quel che riguarda il calcolo consolidato con le società

50%**IL LIMITE****FABBISOGNI STANDARD**

Dovrebbero essere il criterio guida dei tagli, sostituendo il metodo lineare di fatto attuato anche con la spending review 2012. Al momento però, sono stati approvati i fabbisogni standard solo per due delle sei funzioni fondamentali

6**FUNZIONI FONDAMENTALI**

Linee guida. Le istruzioni Aran

Accordi integrativi a prova di errori

LA VALIDITÀ L'Agenzia invita a privilegiare una durata annuale per la sospensione del Ccnl nazionale
Gianluca Bertagna

Nel giro di pochi giorni, l'Aran ha diffuso due documenti sulla contrattazione integrativa decentrata degli enti locali, che però in parte sono presto spariti dal sito dell'agenzia. I testi, però, sono di interesse, anche perché gli ispettori della Ragioneria generale dello Stato, si basano proprio sugli orientamenti dell'Aran per valutare la correttezza delle azioni degli enti.

Quattro sono i macro errori di un contratto integrativo, il primo dei quali è quello di trattare materie non espressamente demandate dal Ccnl al secondo livello. D'altra parte, ed eccoci nella seconda fattispecie più frequente di sbagli, questi stessi ambiti non possono essere ampliati o estesi. Attenzione, poi, a non superare i vincoli previsti a livello nazionale per le singole voci di incremento del fondo. Infine, il contratto integrativo, non può comportare oneri non previsti negli strumenti di programmazione annuale e pluriennale di ciascuna amministrazione. Quest'ultima affermazione è particolarmente delicata, soprattutto in un contesto, come quello attuale, di continui rinvii per l'approvazione del bilancio di previsione.

Dopo il Dlgs 150/2009 (riforma Brunetta) non è più possibile contrattare: orario di lavoro, formazione professionale, riqualificazione e aggiornamento del personale, criteri generali delle metodologie di valutazione, basate su indici e standard di valutazione.

L'Aran ricorda altresì che tutti gli enti locali avrebbero dovuto adeguare i contratti integrativi entro il 31 dicembre 2012.

Con riferimento al contenuto viene precisato che una volta quantificate le risorse disponibili da parte dell'amministrazione (i sindacati possono comunque richiedere la verifica del procedimento di calcolo), si hanno a disposizione tutti gli elementi per distribuire le stesse. Si tratta di un compito di forte rilevanza che richiede equilibrio e senso di responsabilità da parte delle due delegazioni trattanti.

Ed ecco un'indicazione che suscita un po' di sorpresa. Secondo l'Aran, in questo particolare contesto storico, è da privilegiare una contrattazione di carattere annuale. La sospensione dei contratti nazionali, la non applicabilità concreta delle nuove regole in materia di contrattazione (la triennialità) e il fatto che dalla riforma Brunetta l'oggetto negoziale si incentra in misura prevalente sugli istituti economici, portano a tale conclusione.

Infine, una precisazione. Per l'Agenzia continua a rimanere oggetto di contrattazione integrativa l'eventuale riduzione a 35 ore dell'orario di lavoro a favore del personale inserito in turni oppure utilizzato secondo una programmazione plurisettimanale dell'orario. In questo caso sembra che la disposizione contrattuale prevalga sulla revisione operata dal Dlgs 150/2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Via libera all'offerta della gestione di una struttura in cambio della scuola

Fuori dal Patto l'appalto a costo zero

Patrizia Ruffini

L'appalto di lavori pubblici per la realizzazione di una nuova scuola primaria che non richiede esborso di poste finanziarie non ha problemi di compatibilità con il Patto, né con i limiti al debito. L'acquisto non incappa neppure nei limiti all'acquisto di beni immobili. A dare il via libera all'operazione è la Corte dei conti Lombardia, nel parere 248/2013.

Di fronte alla necessità di realizzare una nuova scuola, il Comune intende affidare l'opera a un privato (scelto con gara), remunerato attraverso l'esecuzione e la gestione di un'altra struttura socio-sanitaria e assistenziale da realizzare sull'area occupata dalla vecchia scuola da dismettere una volta realizzato il nuovo edificio. Il privato riconosce all'ente il corrispettivo per il diritto di superficie sul l'area della scuola e su quella utilizzata per la nuova struttura, e il Comune non deve erogare somme di denaro.

L'operazione, secondo i magistrati contabili, non rientra nella finanza di progetto, la quale richiede che ricada sul realizzatore, oltre al rischio di costruzione, uno dei due rischi fra quello di domanda (riferito all'utilizzo dell'opera da parte degli utenti finali) o di disponibilità (inteso come il fatto che il realizzatore deve mettere a disposizione degli utilizzatori l'infrastruttura e il committente corrisponderà un canone destinato a remunerare anche il costo dell'opera).

Mancando sia il rischio di domanda che quello di disponibilità, l'operazione rientra nel contratto di appalto, remunerato con la cessione di un fondo attrezzato per la realizzazione di un'impresa. L'appalto rientra nei vincoli di finanza pubblica, ma in questo caso la mancanza di esborso di denaro fa sì che non si ponga un problema di vincoli di finanza pubblica. L'operazione, quindi, non è elusiva del Patto.

Il parere esamina anche l'impatto dell'articolo 1, comma 138 della legge 228/2012, che vieta l'acquisto di immobili a titolo oneroso. Il Comune in questo caso acquista un bene immobile ma come mera conseguenza, differita nel tempo, dell'appalto di lavori pubblici, perciò non incappa nel divieto di acquisto immobili a titolo oneroso che colpisce le operazioni di compravendita per le quali è necessaria la presenza di un "corrispettivo" in senso tecnico, ovvero di un prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

01 | LO SCAMBIO

Il Comune ha bandito una gara in cui chiedeva la realizzazione di una scuola, a costo zero, dando in cambio la concessione per una struttura sanitaria

02 | IL PATTO

Questo contratto di appalto secondo la Corte dei conti è fuori dai vincoli di contabilità del Patto perché manca l'esborso

Lavoro. Assimilazione alla controllante

Spesa di personale, per tutte le in house tetti uguali agli enti

L'INDICAZIONE Per i giudici contabili anche le società fuori dall'elenco Istat rientrano nei vincoli previsti per il Comune

Luciano Cimbolini

Tutte le partecipate al 100% titolari di un affidamento in house che gestiscono servizi pubblici devono applicare procedure e regimi assunzionali delle Pa controllanti, adeguandosi agli obblighi contenimento degli oneri per personale e consulenze, a prescindere dal loro inserimento nel l'elenco Istat.

Lo ha chiarito la Corte dei conti, sezione di controllo del Lazio (delibera 143/2013); rispondendo a un quesito sulla disciplina applicabile a una società in house di trasporto regionale (100% pubblica e con fatturato da prestazione di servizi verso la Pa sotto il 90%), la Corte dapprima ne ha chiarito la natura di servizio pubblico di interesse generale a rilevanza economica, escludendo la qualifica di soggetto strumentale. La società è quindi esclusa dall'articolo 4 del DI 95/2012, ma deve applicare l'articolo 18 del DI 112/2008 e l'articolo 3-bis del DI 138/2011, e deve quindi adottare criteri e modalità per il reclutamento di personale e per il conferimento di incarichi conformi ai principi di pubblicità, imparzialità ed economicità (articolo 35, comma 3 del Dlgs 165/2001).

La parte più rilevante del parere riguarda l'articolo 18, comma 2-bis, del DI 112/2008, che prevede l'applicazione di una serie di vincoli per le società a partecipazione pubblica locale totale o di controllo titolari di affidamenti diretti di servizi pubblici locali senza gara, o che svolgano funzioni di interesse generale non industriali o commerciali, oppure per quelle dell'elenco Istat che svolgano attività nei confronti della Pa a supporto di funzioni amministrative di natura pubblicistica inserite nel conto economico consolidato della Pa. I vincoli riguardano divieti o limitazioni alle assunzioni delle Pa controllanti, e l'adeguamento delle politiche di personale a quanto previsto per le Pa controllanti in tema di contenimento degli oneri contrattuali, degli stipendi e delle consulenze.

La Corte ha precisato che l'elenco Istat ha natura ricognitiva e non costitutiva dei requisiti per l'inclusione dei soggetti pubblici nel comparto Pa. I regimi assunzionali e i vincoli ai costi del personale, quindi, valgono a prescindere dal loro inserimento nominativo nel l'elenco Istat. Queste società (fra cui anche la Cotral, a cui era relativo il quesito) sono quindi sottoposte al vincolo dell'articolo 9, comma 28 del DI 78/2010 (oggetto della richiesta), che fissa per il personale a tempo determinato o con convenzioni o co.co.co il limite di spesa del 50% rispetto a quella del 2009.

Dalla natura ricognitiva del l'elenco Istat, tuttavia, possono derivare anche effetti più generali in tema di operatività delle norme di contenimento degli oneri contrattuali. Ad esempio, alle partecipate dovrebbe applicarsi, in contrasto con la tesi blandamente sostenuta dal ministero dello Sviluppo economico (nota 17/01/2013, n. 946), anche l'articolo 9, comma 2-bis, del DI 78/2010, in cui si prevede che che, dal 2011 al 2013, l'ammontare delle risorse destinate al trattamento accessorio delle Pa non possa superare quello del 2010 e sia ridotto in proporzione alla diminuzione del personale in servizio. Un intervento legislativo che armonizzi e chiarisca vincoli di finanza pubblica e soggetti coinvolti sarebbe comunque opportuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contabilità. L'obiettivo principale dell'iniziativa è di armonizzare il sistema di gestione finanziaria di tutte le autonomie

Bilanci locali, linguaggio unico

La Copaff propone una modifica del Dlgs 118/2011 per una maggiore uniformità
Stefano Pozzoli

Lo schema di decreto legge correttivo e integrativo del Dlgs 118 licenziato dal Copaff (commissione per il federalismo fiscale) segna l'inizio della riforma dei sistemi contabili avviata con la legge sul federalismo (legge 42/2009) e fortemente sostenuta dagli ultimi Governi.

La proposta di decreto legge, che però troverà probabilmente la forma di decreto legislativo (e sarebbe una scelta quanto mai opportuna vista la delicatezza dei temi e l'obiettivo mancanza di urgenza) rappresenta il punto di approdo di questa prima fase di sperimentazione, che si è dimostrata fruttuosa anche se è probabile che sia destinata a prolungarsi di un altro anno, vista la complessità del lavoro.

Lo schema, una volta approvato, è destinato a introdurre una serie di importanti novità, soprattutto, nei confronti dell'attuale quadro ordinamentale della contabilità degli enti territoriali.

Vediamo i punti principali. La prima innovazione riguarda l'ordinamento finanziario delle Regioni, che oggi costituisce il vero e proprio tallone di Achille della contabilità pubblica. Ultimo esempio ne è il caso del Piemonte, il cui bilancio è stato pesantemente contestato dalla Sezione di controllo della Corte dei conti (si veda il Sole 24 Ore del 18 luglio). A regime il sistema contabile delle Regioni sarà dunque armonizzato con quello delle altre amministrazioni, chiudendo così uno degli equivoci istituzionali di fondo che affligge il paese: autonomia significa facoltà di decidere l'impiego delle risorse e la propria organizzazione ma non può tradursi nel rappresentare i risultati in modo discrezionale e spesso arbitrario.

Il secondo grande traguardo è l'aggiornamento della parte di ordinamento finanziario e contabile degli enti locali. Il Dlgs 267/2000 continua, infatti, ad essere applicato nonostante la riforma del titolo V della Costituzione. Si ricorda, in proposito, il maldestro tentativo di modifica rappresentato dal Dlgs 170/2006 in materia di armonizzazione dei bilanci pubblici, mortificato sul nascere dalla Corte costituzionale. Anche il Tuel, ovviamente, viene riletto in base alle esigenze di armonizzazione contabile imposte dalle leggi 42 e 196 del 2009, i cui pregi e difetti sono noti e che dovranno essere però approfonditi nella discussione sulla loro effettiva applicazione all'universo degli enti territoriali.

Tra le altre novità è utile ricordare la revisione di alcuni aspetti tecnici, frutto del percorso di sperimentazione, e la nuova e diversa soluzione della storica (e ormai un po' oziosa) diatriba sul ruolo della contabilità economica, per la quale dovrebbe scomparire l'inciso "a fini conoscitivi" che tanto era stato contestato nell'articolo 1. In realtà, però, con o senza questa precisazione, poco cambia in merito al ruolo ancillare della contabilità-patrimoniale rispetto a quella finanziaria: si continua, in altre parole, a seguire un approccio tradizionale di misurazione dei fenomeni aziendali, anche se oggi riformato in ragione delle stringenti esigenze di finanza pubblica.

È importante sottolineare anche la formalizzazione di alcuni principi che, seppure in parte enunciati da tempo, non si ritrovavano nel testo oggi in vigore del Dlgs 118/2011. Tra questi, la competenza finanziaria potenziata e la programmazione che vengono oggi non solo prodotti come allegati ma anche partitamente elencati nel nuovo articolo 3. La scelta di un'elencazione pare, in verità, inopportuna, perché è difficile immaginare i principi come un corpus definito: in altre legislazioni, pure di tradizione latina, i principi contabili sono decine ed in continua evoluzione, non si capisce perché cristallizzare quelli attuali nel corpo di legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Copaff

È la Commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale che opera presso il ministero dell'Economia prevista dalla legge

sul Federalismo (legge 42/2009) ha compiti istruttori e consultivi per il riordino dell'ordinamento finanziario di Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni .

La Commissione lavora all'individuazione dei fabbisogni standard sulle funzioni fondamentali di Comuni e Province.

Quasi certo lo stop all'aumento Iva

Abolizione Imu il Tesoro a caccia di cinque miliardi

ROBERTO PETRINI

ROMA - Il rebus Iva-Imu potrà trovare qualche prima indicazione oggi al ministero del Tesoro nel corso del vertice tra maggioranza e governo. La sortita del ministro Zanonato sull'azzeramento dell'Imu prima casa e il blocco dell'aumento Iva, piace al Pdl ma è temperata dalla cautela di Palazzo Chigi.

A PAGINA 8 ROMA - La sortita di sabato sera del ministro dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato, che ha annunciato dagli schermi del Tg1 l'azzeramento in autunno dell'Imu sulla prima casa e il blocco dell'aumento Iva, è stata accolta con freddezza nella maggioranza. Una dichiarazione più vicina alla linea del Pdl che a quella del Pd tanto che gli uomini del centrodestra non hanno perso l'occasione per allinearsi: «Avanti tutta su Imu e Iva», ha annunciato il capogruppo del Pdl Brunetta che ha anche reiterato la proposta di coprire le misure con l'Iva che lo Stato incasserà di più con l'accelerazione dei pagamenti dei debiti alle imprese. «Anche Zanonato ha capito che l'Imu sulla prima casa va cancellata e che l'Iva non può aumentare», ha ironizzato Gasparri.

Ma l'opzione dell'abolizione completa non è data per scontata a Palazzo Chigi da dove i collaboratori del premier, Enrico Letta, sottolineano come l'obiettivo resti quello del «superamento» della forma attuale della tassa, espressione che lascia aperte un po' tutte le ipotesi da sondare entro la fine di agosto. Più determinazione c'è invece negli ambienti governativi sull'Iva, anche perché la nota diffusa giovedì dalla cabina di regia indica chiaramente la volontà dell'esecutivo di individuare «coperture» per la sterilizzazione del rincaro. Anche in questo caso entro il 31 agosto.

Il rebus Iva-Imu potrà trovare qualche prima indicazione oggi, quando al ministero del Tesoro si terrà un vertice tra i rappresentanti dei partiti della maggioranza e il governo per una ricognizione su misure da prendere per sciogliere il nodo fiscale e per individuare le relative coperture. E' proprio quello delle risorse in realtà il tema principale perché un intervento di azzeramento costa 4 miliardi per quest'anno che con lo stop al rincaro Iva arrivano a cinque. Dove trovarli? Il rilancio della spending review, avviato in Parlamento, e i propositi di Saccomanni sulla valorizzazione degli asset pubblici, potrebbero fornire benzina. Ma sul tavolo ci sono anche i due temi portati da Letta nella recente intervista a Ballarò: il risparmio per la spesa per interessi e il maggior gettito dovuto all'Iva dei pagamenti della pubblica amministrazione. Se tuttavia si sceglierà la strada del «superamento», ovvero della sintesi tra le due tesi contrapposte, una delle opzioni che viene maggiormente sponsorizzata nelle ultime ore, almeno tra i ranghi del Pd, è quella tax service che ingloberebbe Imu, Tares e potrebbe assorbire anche l'addizionale comunale Irpef. Naturalmente l'intervento non potrebbe che essere in tappe successive, data la complessità della materia: la nuova base imponibile sarebbe composta infatti da un mix di rendita catastale, componenti nucleo familiare e metri quadrati.

L'altra soluzione è quella dell'innalzamento delle detrazioni da 200 a 600 euro in modo da esentare l'85% dei contribuenti: costa 3,2 miliardi ed è ben vista da Fassina e Brunetta. La terza ipotesi, emersa nel dibattito in Commissione Finanze del Senato, è quella di esentare chi ha un reddito Isee inferiore ai 15 mila euro: in questo modo non pagherebbe il 75% dei contribuenti (costo 2,8 miliardi). Infine, come ha detto il ministro Delrio, allargare il criterio delle case di pregio (quelle che continueranno a pagare) estendendolo ad altre tipologie esentate al momento del rinvio di giugno. Intanto, potrebbe arrivare a breve, forse prima dell'estate, un decreto congiunto dei ministeri dell'Economia e dello Sviluppo, per favorire la diffusione della moneta elettronica come arma contro l'evasione fiscale. Le misure mirerebbero a ridurre le commissioni per l'utilizzo delle carte di credito, soprattutto per i pagamenti particolarmente bassi, e ad incentivare la diffusione dei pos anche tra i commercianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ www.mef.gov.it www.agenziaterritorio.it

Foto: IL TANDEM Nella foto a destra, i ministri del Tesoro e dello Sviluppo Economico, Fabrizio Saccomanni e Flavio Zanonato Entro Agosto il governo deve trovare una soluzione per la riforma dell'Imu e per evitare il rincaro dell'Iva

Il caso Definite le linee guida del progetto: un algoritmo deciderà livello patrimoniale e rendita degli immobili

Riforma del Catasto in dirittura valori calcolati in base al mercato

Nel computo entrano grandezza, piano, affaccio e stato di conservazione

LUCIO CILLIS

ROMA - Sarà un algoritmo a decidere il valore patrimoniale di un immobile. Il nuovo catasto parte da qui, da uno schema basato su paletti e dati che metteranno fine agli attuali vani e categorie catastali, ponendo anche un limite al numero delle classi.

Insomma, secondo quanto il Comitato ristretto della commissione Finanze della Camera ha fissato nei giorni scorsi, il valore di un immobile (e a cascata, Imu, Irpef e Ires) dipenderà dai metri quadri, dal affaccio e dal piano, dallo stato di conservazione, dalla presenza o meno di un ascensore e via così, ponendo le basi per una più equa, ma in molti casi più onerosa, distribuzione dei pesi e degli oneri che ne deriveranno.

Due i cardini della riforma che dovrebbe rivoluzionare il settore e attribuire nuove rendite a circa 60 milioni di immobili: il primo è il valore patrimoniale, determinato proprio dal reale riscontro del valore al metro quadro (saranno utilizzati i dati della ex agenzia del Territorio) oltre che dalla qualità dell'immobile (piano, affaccio, ascensore, riscaldamento) ovvero i parametri usati nell'algoritmo. Il secondo caposaldo è la rendita catastale che prenderà le informazioni partendo dal valore locativo annuo al metro quadro (anche in questo caso fornito dalla ex agenzia del Territorio).

Da questo fattore verranno poi detratte in una misura prossima al 50% del totale, il totale delle spese relative all'amministrazione del condominio, le assicurazioni pagate per l'immobile, le uscite dovute per eventuali manutenzioni straordinarie o adeguamenti alla normativa.

I dati potrebbero essere forniti direttamente dai Comuni anche se su questo punto si è già giocata una battaglia a colpi di carta bollata tra i proprietari (che temono l'innalzamento ingiustificato dei valori catastali al solo scopo di far pagare più Imu) e il legislatore. La riforma, proprio per questo e per evitare sospetti, contiene un generico (ma poco tranquillizzante) riferimento "all'invarianza del gettito" complessivo rispetto a quello attuale.

Insomma si profilano aumenti: per molti, ma non tutti, proprio per rispettare lo spirito della riforma che vuole far emergere e pagare di più gli immobili pregiati, magari nascosti nei centri storici e troppe volte "scambiati" per catapecchie.

I proprietari, da parte loro, non avranno molte carte da giocare nel caso di ricorsi contro la riforma e gli automatismi dettati dagli algoritmi. Questa, in particolare, è già materia di discussione con Confedilizia che da una parte plaude al cambio di marcia ma dall'altra mette in guardia sui possibili abusi. «Il Comitato ha apportato diversi miglioramenti alla delega per il nuovo catasto algoritmico - spiega il presidente Corrado Sforza Fogliani - in questo modo il processo di determinazione degli estimi sarà certamente più trasparente e partecipato. Ma certi passi avanti non bastano». Infatti, secondo Sforza Fogliani, «se si vuole rimanere in uno Stato di diritto, è decisivo che la proprietà edilizia possa ricorrere ad un giudizio terzo di merito che valuti la congruità anche per gli immobili delle categorie A, B e C (case, uffici, alloggi collettivi e negozi) oggi non soggetti al calcolo per stima diretta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO DIRITTURA FINALE

Il nuovo catasto a prezzi di mercato

Un algoritmo determinerà i parametri. Riforma in tempi stretti in parallelo con quella dell'imposta sugli immobili Una procedura garantirà ai proprietari il diritto di contestare le stime Si cambierà sistema con l'aiuto dei Municipi, come già sperimentato a Torino e a Genova
ROSARIA TALARICO ROMA

Centimetri - LA STAMPA Un catasto più a misura di contribuente. Non solo perché saranno aggiornate le valutazioni sul valore patrimoniale e la rendita degli immobili (finora spesso sganciate dagli effettivi prezzi di mercato), ma perché anche i proprietari avranno voce in capitolo, in caso di errate valutazioni da parte del fisco. Sono queste alcune delle novità a cui ha lavorato alla Camera il comitato ristretto della commissione finanze che sta passando al vaglio la legge delega fiscale. Un percorso che è ancora lontano dalla conclusione: manca l'approvazione del parlamento che difficilmente avverrà entro l'estate. È un fatto però la volontà di non allungare i tempi, poiché la riforma del catasto deve marciare di pari passo con quella dell'Imu. E per non provocare ritardi anche su questo fronte, è stato già stabilito un sistema di calcolo transitorio per l'imposta municipale unica. E sull'Imu si entra nel vivo del confronto. Dopo la cabina di regia politica che giovedì scorso ha rasserenato gli animi nella maggioranza, oggi è previsto l'incontro tra i tecnici del ministero dell'Economia e i rappresentanti dei partiti che sostengono il governo. Sul tavolo ci sono le ipotesi formulate dal ministro dell'Economia Saccomanni, per cancellare la tassa e per le relative proposte di copertura. Evitare infatti per tutto l'anno il pagamento della tassa sulla prima casa ha un costo, stimato in 4 miliardi, a cui vanno aggiunte le risorse per far fronte al mancato aumento dell'Iva. Un miliardo per il primo rinvio di tre mesi deciso a giugno (e coperto con l'aumento degli acconti fiscali) e un secondo miliardo per lo slittamento fino al 31 dicembre. Tornando al catasto, la principale novità è il coinvolgimento dei comuni, in una sorta di «federalismo catastale» che era stato accantonato tre anni fa e che adesso è ritornato in auge. La vecchia legge delega prevedeva che fosse l'Agenzia del territorio a modificare il criterio per stabilire il valore patrimoniale, passando dal numero dei vani ai metri quadri. Un processo che avrebbe richiesto tempi lunghi e risorse ingenti, considerando che le unità immobiliari su cui intervenire sono 60 milioni. L'Agenzia del territorio peraltro non ha a disposizione una serie di dati sugli immobili che invece i Comuni possono reperire facilmente, come già accaduto in via sperimentale a Torino e Genova. Saranno loro dunque a fornire informazioni relative all'esposizione, all'affaccio e allo stato di manutenzione degli immobili. Tutti parametri che verranno utilizzati dall'algoritmo che calcolerà il valore patrimoniale (necessario per determinare il valore catastale) tenendo anche in considerazione gli «ambiti territoriali del mercato immobiliare di riferimento». Anche la rendita catastale sarà aggiornata ai valori di mercato, utilizzando come criteri redditi di locazione medi, la localizzazione e le caratteristiche edilizie. In mancanza di valori di mercato attendibili, si utilizzeranno le medie degli ultimi tre anni. L'altra novità riguarda l'apertura delle commissioni censuarie (che avranno il compito di validare le nuove rendite catastali) ai rappresentanti di categoria del settore immobiliare. La scelta delle associazioni sarà decisa dal governo e nelle commissioni censuarie ci saranno anche rappresentanti degli enti locali. Il comitato ristretto ha stabilito inoltre come linea generale l'applicazione di criteri di pubblicità e trasparenza per la determinazione dei valori catastali. I proprietari potranno così tutelarsi da decisioni prese dall'amministrazione che giudichino inadeguate, utilizzando il meccanismo dell'autotutela o i ricorsi in commissione tributaria o al Tar. È ancora da definire la possibilità per il contribuente di contestare il criterio di calcolo utilizzato per determinare la rendita catastale. Su questo sarà la discussione in aula alla Camera a stabilire le eventuali modalità. Per quanto riguarda gli immobili storici (beni vincolati di pregio storico -artistico) potranno continuare a godere di benefici quelli non sfruttabili commercialmente. Per gli altri sarà la commissione finanze della Camera a decidere.

Gli aumenti medi nelle principali città Milano Roma Napoli Bologna Palermo Appartamento di 91 metri quadrati, classe A3, in normale stato d'uso, nella zona semicentrale delle città

Il valore Come funziona il calcolo aggiornato Il valore patrimoniale di un'abitazione sarà calcolato usando quello rilevato sul mercato, partendo dai dati dell'Agenzia del Territorio. Il calcolo terrà però anche presenti una serie di parametri come l'anno di costruzione, il piano al quale si trova l'appartamento, l'esposizione, l'affaccio, la presenza o meno dell'ascensore, il tipo di riscaldamento (centralizzato o autonomo), lo stato di manutenzione dell'edificio. Tutti questi parametri concorreranno a modificare il valore di mercato iniziale. La cifra fa riferimento al prezzo per metro quadrato: moltiplicata per la superficie darà il nuovo valore patrimoniale.

La rendita Sarà basata sul prezzo di affitto Anche la rendita catastale sarà calcolata in modo diverso. Si parte dal valore locativo annuo espresso in euro al metro quadrato (anche in questo caso saranno usati i dati disponibili nelle banche dati dell'Agenzia del Territorio), che saranno corretti in base a una serie di parametri di spesa: la manutenzione straordinaria, l'amministrazione, le assicurazioni, gli adeguamenti a norma di legge eccetera. L'importo di queste spese grava, in genere per una percentuale compresa tra il 47 e il 52%. Il valore annuo al metro quadrato verrà quindi moltiplicato per la superficie per ottenere la rendita.

Gli immobili storici Nuova distinzione tra commerciali e no Per quanto riguarda gli immobili di categoria A9, ovvero i palazzi e i castelli di eminente pregio storico e artistico o comunque riconosciuti come tali dal Codice dei Beni culturali, si provvederà a fare una distinzione tra quelli che possono essere usati a scopi commerciali (per esempio trasformati in residenze) e quelli che non possono esserlo. Sui secondi saranno confermati i benefici di legge concessi a questa categoria, che saranno invece esclusi per i primi. Sarà la Commissione Finanze della Camera a decidere come tassare quelli utilizzabili a scopi commerciali dai loro proprietari.

Il federalismo Le funzioni catastali affidate ai Comuni Già nel 2006 si era pensato di affidare le funzioni catastali ai Comuni. L'idea era stata abbandonata nel 2010 sulla base del principio per cui i Comuni, riscuotendo le tasse sugli immobili, sarebbero interessati a tenere i valori più alti possibili. Ora il progetto è tornato in pista, perché molti municipi si sono dimostrati efficienti nel recupero della tassazione di immobili ristrutturati: quelli cioè che erano accatastati come popolari ma, trovandosi nei centri storici, negli anni sono stati trasformati in abitazioni di pregio senza che il vecchio catasto avesse avuto modo di accorgersene.

Imu, verso una tassa unica

Sul tavolo del Tesoro l'imposta municipale che include Irpef e Tares, pagata anche dagli affittuari
Accelerazione sulla riforma del catasto: i valori legati alla media del triennio, coinvolti i Comuni
Barbara Corrao

R O M A Prende sempre più quota la tassa municipale unica che includerebbe Imu, addizionale Irpef e Tares e sarebbe pagata anche dagli affittuari. Una riforma che si inserisce nel contesto più ampio della revisione del catasto, per la quale si terrà conto di due parametri: patrimonio e rendita catastale, parametrata ai metri quadri ancorati al mercato, con le medie dell'ultimo triennio. Mentre si avvia il tavolo di confronto, alla Camera va in aula il decreto del Fare con i suoi 84 articoli. Corrao e Di Branco a pag. 2 R O M A Pagare almeno una parte di Imu nel 2013 o andare giù con i tagli pesanti. Tre miliardi in pochi mesi non sono uno scherzo considerato che il maggior incasso dell'Iva, potenzialmente ipotizzabile da un'accelerazione dei pagamenti dei debiti Pa, non è considerato dai tecnici dell'Economia una copertura certa; non prima di settembre, quando sarà stato completato il monitoraggio delle amministrazioni pubbliche. E le scelte sull'Imu vanno fatte prima, entro la fine di agosto. Alla vigilia del tavolo tecnico convocato oggi pomeriggio al Tesoro per entrare nel vivo del confronto su come intervenire, sembra dunque questa la vera alternativa concreta. Sul tavolo rimane lo «scontone» proposto dal Pd con l'aumento delle detrazioni (da 200 fino a 600 euro) come pure l'ipotesi dei tagli di spesa sollecitati dal Pdl. Ma sempre più prende quota la council tax, ovvero la tassa municipale unica modello inglese che includerebbe Imu, addizionale Irpef e Tares e sarebbe pagata anche dagli affittuari, con alcune clausole di garanzia. Una riforma che si inserisce nel contesto più ampio della revisione del catasto. Il comitato ristretto, in Parlamento, ha terminato i suoi lavori e ha riportato in vita il federalismo catastale abbandonato tre anni fa. I valori terranno conto di due parametri: patrimonio e rendita catastale, parametrata ai metri quadri (e non più ai vani) ancorati al mercato, con le medie dell'ultimo triennio. Mentre si avvia il tavolo di confronto (per il Pdl ci sarà Renato Brunetta, per il Pd comunque dovrebbe esserci il viceministro dell'Economia Stefano Fassina, per Scelta civica Lorenzo Dellai) che dovrà chiarire in che direzione procedere, alla Camera va in aula il decreto del Fare con i suoi 84 articoli. Pochi giorni dopo, è la volta del decreto sugli ecobonus. Provvedimenti urgenti e attesi da una mole di 600-700 emendamenti complessivi che, se non arginati, rischiano di porre nuovi problemi di copertura al governo. Il primo punto da chiarire è la questione dell'abolizione totale o della revisione dell'Imu prima casa. Nel primo caso, servono 4 miliardi che sommati ai 2 miliardi per abolire lo scatto dell'aliquota Iva non solo fino al 1 ottobre ma fino al 31 dicembre, fanno in tutto 6 miliardi. Tuttavia, mentre il Pdl continua a chiedere la piena abolizione dell'Imu, il Pd parla invece di una rimodulazione a beneficio delle categorie sociali più deboli che farebbe scendere il costo da 4 a 2 miliardi. Quel che è certo è che almeno una parte di questo «pacchetto» andrà trovato entro il 31 agosto per evitare il pagamento della prima rata il 16 settembre. Ma quanto serve? Se i miliardi da trovare fossero 6, al momento ne mancano 5 visto che solo 1 miliardo di copertura è stato trovato con l'anticipo degli acconti Ires, Irap e delle ritenute delle banche. Le pressioni del Pdl per un dimezzamento dell'acconto, che difficilmente il governo potrà accogliere, porterebbero circa 500 milioni di tagli aggiuntivi. «Il governo aveva coperto il mancato aumento Iva - avverte il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta - con l'anticipo degli acconti fiscali. È una misura che può essere fastidiosa ma non costituisce comunque un aumento delle imposte. Se si ritiene che non è percorribile, allora non resta che procedere a tagli. In questo caso però la responsabilità non può ricadere solo sul ministro Saccomanni. Tutti i ministri devono concorrere, all'interno dei propri capitoli di spesa, a indicare all'Economia dove si possono ridurre le spese». Non solo, ma l'altra mina è il decreto sugli ecobonus sottoposto a richieste di modifica per gli aumenti dell'Iva (dal 4 al 10%) sulle merendine nei distributori automatici e per gli interventi di ristrutturazione antisismica degli edifici. «Che il dibattito parlamentare su questioni così importanti, con il governo impegnato a dare risposte, non abbia spazio né rilevanza perché nel Paese si discute d'altro conclude Baretta - è quantomeno anomalo». `Francia

Hollande pensa a nuove imposte La Francia non riesce ad uscire dalla crisi e per mantenere gli impegni presi a Bruxelles di pareggio di bilancio entro il 2014 nonostante l'economia non riesca a ripartire, prende sempre più corpo l'ipotesi di nuovi inasprimenti fiscali. Lo scrive Le Journal du Dimanche: nonostante le promesse elettorali, il presidente Francois Hollande si prepara a imporre nuove tasse, tra i 4 e i 6 miliardi di euro nel 2014. Il ministro del Bilancio, Bernard Cazeneuve, avrebbe presentato una serie di proposte al capo dello Stato.

IL PROGETTO

Spending review, piano in quattro mosse

SI LAVORA SU UFFICI PERIFERICI DELLO STATO, ACQUISTI, FABBISOGNI STANDARD E ASSISTENZA SOCIALE

Michele Di Branco

R O M A Al ministero dell'Economia, chi lavora sui molti dossier della spesa pubblica è convinto che ci siano ampi margini per razionalizzare, risparmiare e semplificare. Ma rifiuta la parola tagli. Tanto più che le sforbiciate lineari degli ultimi esercizi di bilancio hanno sì ridotto i flussi di spesa. Producendo però anche ingiustizie. Nel 2013, la spesa pubblica italiana peserà per 810 miliardi di euro sulle casse dello Stato. E sono poco più di 100 i miliardi sui quali si può ragionare nell'ottica di un contenimento delle uscite. Anche in considerazione del fatto che non poco, si fa notare, è stato realizzato nel triennio scorso: grazie alle manovre di bilancio approvate a partire dal 2010, la spesa primaria delle amministrazioni pubbliche si è infatti contratta cumulativamente dell'1,8%. E la riduzione, in termini reali, è stata del 5% LE LINEE GUIDA Le aree sulle quali gli uomini del ministro Saccomanni sono pronti a lavorare sono essenzialmente quattro. Si parla di interventi per riorganizzare gli uffici periferici dello Stato (ad esempio prefetture ed uffici decentrati) e si ragiona su come proseguire le azioni di riduzione di spesa sui prezzi di acquisto dei beni e servizi. Via XX Settembre intende inoltre applicare la logica dei fabbisogni standard alla spesa degli enti locali. Mentre sono previsti interventi sulla spesa per l'assistenza sociale, con la revisione dell'Isee e la costituzione di un archivio unificato delle prestazioni. Come indicato anche dalla Corte dei conti, che sulla questione ha realizzato una severa indagine nel 2010, il ministero dell'Economia intende «conseguire rilevanti risparmi di spesa» da un'attenta opera di razionalizzazione delle numerose aziende controllate dalle regioni e dagli enti locali. Lo stesso ministro in una recente audizione parlamentare ha suggerito prudenza. C'è la consapevolezza che la spesa pubblica va ridimensionata. Tuttavia «nel brevissimo termine molte voci di spesa sono rigide e non possono essere modificate in quanto molti dei fondi pubblici risultano già impegnati e gli operatori privati e pubblici hanno già programmato le attività». Insomma, i margini di manovra sono molto limitati. Di certo, viene escluso che si possano sottoporre a cura dimagrante i consumi intermedi (in particolare acquisti di beni e servizi da parte delle Amministrazioni pubbliche). Si stima che circa 30 miliardi su 85 riguardino il comparto sanitario che ha già registrato un calo significativo negli ultimi anni. Compreso l'ultimo. «Ulteriori tagli immediati rischierebbero di compromettere il corretto funzionamento dell'apparato pubblico», si avverte. RICHIAMO AGLI ENTI LOCALI Risparmi significativi, secondo i tecnici ministeriali, sono invece realizzabili a partire dal 2014 ma questo, come ha sottolineato il ministro Saccomanni, «richiederà scelte politiche precise su quale ruolo debba avere lo Stato nella fornitura dei servizi di pubblica utilità e su quali settori privati siano da ritenersi strategici o meritevoli di sostegno». Un elemento che rimanda alla solidità e alla durata del governo Letta. Di certo, è questo il messaggio recapitato nelle ultime settimane a regioni, province e comuni, il contenimento della spesa è un impegno che chiama in causa anche gli enti locali che gestiscono risorse.

Anche la cassa integrazione sul tavolo per Iva e Imu

«Decreto Fare» ed ecobonus avanzano Oggi vertice da Saccomanni per gli interventi economici, il Pd chiede che si parli anche di ammortizzatori Il nodo da sciogliere è quello delle risorse da recuperare, si parla di circa 6 miliardi di euro

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Giornata densa di appuntamenti economici quella di oggi. In Parlamento proseguono l'iter il «decreto fare» e quello sull'ecobonus, con il nodo dell'Iva al 4% per i gadget dei giornali. Ma i riflettori di oggi saranno puntati su via Venti Settembre, dove alle 15 si terrà la conferenza stampa relativa allo stato di attuazione del piano di pagamenti della Pa. Più tardi invece partirà il tavolo tecnico voluto da Fabrizio Saccomanni per realizzare gli accordi politici della cabina di regia. Detti in altri termini, si farà il punto sugli impegni a congelare l'aumento Iva e a ridurre (o eliminare?) l'Imu sulla prima casa. Il Pd ha insistito perché al menù si aggiungesse fin da subito il capitolo lavoro, con risorse fresche per la cig in deroga, quelle per gli esodati e uno stanziamento per il diritto allo studio. Non è un mistero che la partita si gioca sulle risorse disponibili, che sono molto limitate. I conti pubblici sono in «zona rossa», cioè molto vicini al limite del 3% , e reperire a metà anno almeno 6 miliardi è un'impresa molto difficile. L'Economia si è impegnata a individuare una parte delle coperture attraverso tagli di spesa mirati: ma da quella voce si potrà trovare subito non più di un miliardo per evitare l'aumento Iva per gli ultimi tre mesi dell'anno. Quanto ai mesi luglio-ottobre, è assai probabile che dovranno restare le coperture attuali, cioè l'aumento degli anticipi Ires, Irap e Irpef, anche se alcune fonti parlano della possibilità di evitare l'acconto della sola Irpef. L'IMPOSTA SULLA CASA Ma il vero nodo politico resta l'Imu. Non è un caso che ieri Renato Brunetta abbia ripetuto: «Avanti tutta su Imu e Iva». Ormai è diventato un mantra, come in passato lo sono stati «meno tasse per tutti», o «padroni a casa propria». Sull'imposta sugli immobili le visioni delle due «anime» della maggioranza sono distanti, per non dire incociliabili. Per il Pdl serve l'eliminazione tout court della tassa, perché «per noi la casa è sacra». Il pd pensa a un intervento graduale., per inglobare nel pacchetto anche Cig, esodati e debiti della Pa. «Spero che le singole posizioni di partenza siano superate - dichiara Matteo Colaninno, delegato per il pd al vertice - per arrivare a un putno di mediazione ragionevole e sostenibile. Abbiamo dei vincoli che ci rappresenterà l'Economia, ma sappiamo che il governo si rafforza solo se attua le politiche che ha promesso». Vero è che con l'introduzione dell'Imu al posto della vecchia Ici i proprietari hanno subito degli aumenti a volte sconsiderati, visto che si è dovuto aumentare la rendita catastale del 60%. Essendo le rendite ancora legate a vecchi schemi, è chiaro che il prelievo così com'è iniquo. Ecco perché da tempo si cerca di riformare il catasto, con il continuo stop del Pdl (chissà perché). Ora è arrivato il momento di affrontare anche quel tema, per arrivare a una tassazione complessiva degli immobili più giusta. Ma il percorso è ancora lungo. Il Pd chiede quindi un intervento parziale sull'Imu, che tradotto in cifre vuol dire non spendere 4 miliardi tondi sul taglio di quella tassa. Tra le ipotesi tecniche c'è quella di aumentare le detrazioni per le famiglie da 200 a 600 euro, cosa che salverebbe l'85% dei proprietari. Un'altra ipotesi prevede una revisione complessiva della materia, inglobando nell'imposta anche la Tares: nascerebbe così un'imposta di servizi sul modello inglese. Anche in questo caso, però, serve tempo. È assai probabile che il nuovo modello di tassazione possa riferirsi al 2014. Resta tutto aperto, così, il problema dell'esenzione per quest'anno. Alcune coperture potrebbero essere reperite dalla revisione delle agevolazioni fiscali: ma anche quel tavolo aperto ormai da tempo, non si è riusciti a chiuderlo. Evidentemente le lobby non rinunciano ai loro vantaggi. Mentre si discuterà di Imu e Iva, alla Camera arriva in aula il decreto del fare, con una miriade di norme che coprono diverse materie, dall'agenda digitale alle infrastrutture. Il governo è impegnato a valutare i costi di alcuni emendamenti delle opposizioni che potrebbero essere accolti, a patto che si trovino le risorse. Altro capitolo parlamentare riguarda il decreto sull'Ecobonus, in cui l'esecutivo e la maggioranza sono impegnati a reperire risorse per non aumentare l'Iva sui gadget dei giornali, che era passata dal 4 al 21%. «Questo è il vero problema Iva e non quello che dice

Brunetta» dichiara il sottosegretario Pier Paolo Baretta.

MARCO CAUSI, CAPOGRUPPO PD IN COMMISSIONE FINANZE ALLA CAMERA

Tempi lunghi per la riforma «Ai Comuni serviranno 5 anni»

Nuccio Natoli ROMA «LA RIFORMA del catasto porterà equità e non stangerà i proprietari». Il capogruppo del Pd in commissione finanze della Camera, Marco Causi, frena sui timori. A che punto è il nuovo catasto? «A buon punto. Però la riforma del catasto è solo una parte della delega fiscale. Speravamo di chiudere entro luglio, ma forse porteremo il testo in aula a settembre dove comincerà l'iter». Quindi la riforma non inciderà sulle decisioni per l'Imu? «E' ovvio, anche perché, dopo che la riforma sarà stata approvata dal Parlamento, bisognerà rinnovare tutti i catasti dei Comuni, cosa per cui dovrebbero essere necessari da tre a cinque anni». A quel punto per i proprietari cominceranno i dolori. «No, a quel punto i valori catastali saranno solo il nuovo riferimento per l'Imu e per le altre imposte legate a quei valori (registro, ipotecarie, ecc.). Per la prima casa, però, varranno le scelte che saranno fatte dall'autorità politica». Ossia, la stangata sulla casa arriverà tra 3-5 anni? «In base a quel che stiamo approvando con la delega fiscale non sarà così». C'è un 'salva-proprietari'? «E' stabilito che la riforma del catasto dovrà essere fatta a invarianza della pressione fiscale». Che tradotto, significa... «Che con l'aggiustamento di tutte le tasse e delle loro aliquote, il gettito complessivo delle imposte sulla casa non dovrà aumentare». Vuol dire che tutti pagheranno le stesse somme di oggi? «No, ci sarà chi pagherà di meno e chi pagherà di più. L'incasso finale sarà lo stesso, ma tante ingiustizie saranno cancellate». Tipo che si paga meno per un appartamento in centro che in periferia? «Appunto. Roma, ad esempio, è divisa in quattro zone catastali con valori risalenti agli anni di quando le case furono costruite. Le zone periferiche costruite 15 anni fa hanno valori più alti di quelle centrali. Con la riforma, Roma passerà a 150 zone catastali e spariranno le attuali sperequazioni». Quali sono i cardini della riforma? «Due: si terrà conto, oltre che dalla rendita del fabbricato, del valore patrimoniale; conteranno i metri quadri e non più i vani». Saranno i Comuni a rivedere il catasto? «I Comuni collaboreranno con l'Agenzia delle entrate che ha assorbito quella del Territorio. Parteciperanno anche esperti di associazioni imprenditoriali». Le associazioni imprenditoriali lamentano che, una volta stabiliti, ci sarà poco da fare contro i nuovi valori catastali. «In realtà, abbiamo previsto ben quattro tipi di possibili ricorsi. E' un fatto, però, che il meccanismo avrà una base statistica e come tale potrà manifestare qualche incongruenza. Cose piccole, comunque, mentre oggi le incongruenze sono spesso macroscopiche. Per ridurle al minimo abbiamo previsto pure un correttivo». Quale? «Sia per il valore delle rendite, sia per quello patrimoniale, si farà una media degli ultimi tre anni». Image: 20130722/foto/253.jpg

Tia, serve avviso motivato

Per iscrivere legittimamente a ruolo delle somme a titolo di Tia, l'ente responsabile del servizio deve notificare un atto prodromico alla cartella, avente le caratteristiche di accertamento o liquidazione, che contenga, quindi, tutti gli elementi propri di tale tipologia di atti; è necessario, altresì, che l'atto venga notificato alla controparte (la spedizione per raccomandata semplice non basta) e che lo stesso non si limiti ad avere i requisiti tipici di una fattura o di un semplice bollettino, omettendo pertanto tutta una serie di informazioni quali il termine entro cui effettuare il pagamento, la possibilità e le modalità di contestazione della pretesa ecc. In difetto, la cartella è nulla e il diritto all'esazione degli importi, per l'ente che ha effettuato il servizio, decade. Queste le conclusioni rese dalla Ctr del Lazio, nella sentenza n. 354/14/13 dello scorso 14 maggio, che ha regolato i termini di una controversia tra l'azienda Ospedaliera Sant'Andrea e l'Ama spa. La vertenza prendeva le mosse dalla contestazione, da parte dei rappresentanti dell'ospedale capitolino, di somme a ruolo per Tia (Tariffa di igiene ambientale), relativamente agli anni 2007 e 2008. Già in primo grado, i giudici provinciali avevano accolto il ricorso. Con motivazioni ancor più specifiche che, la Ctr del Lazio ha confermato l'annullamento della pretesa. Per la riscossione della tariffa, e l'eventuale comminazione di sanzioni, «è necessario procedere alla notifica di un avviso che preveda un termine di pagamento», mentre non possono ritenersi esaustive «le fatture inviate alla contribuente, che non possono equipararsi ai così detti atti prodromici», trattandosi di una sorta di «bollette, che vengono inviate per posta ordinaria con l'unico scopo di informare il destinatario dell'importo dovuto per le prestazioni ricevute».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

44 articoli

Anti evasione

Carte di credito, meno costi sotto i 30 euro

ROMA - Incentivare i pagamenti sotto i 30 euro con le carte di credito, applicando commissioni più basse: è una delle ipotesi allo studio del governo per sviluppare la diffusione della moneta elettronica, che potrebbe - come ha certificato uno studio di i-Com, l'istituto per la competitività - seriamente abbassare l'evasione fiscale. Entro l'estate il ministero dello Sviluppo economico e il ministero dell'Economia dovrebbero varare un decreto che andrebbe così a braccetto con le mosse dell'Unione Europea, che entro mercoledì metterà un tetto alle tariffe interbancarie, cioè al costo di una transazione con carta di credito o debito che la banca, che ha emesso quella carta, addebita al negozio dove il pagamento viene effettuato. Il decreto italiano punta non solo ad abbassare questi costi, ma anche ad aumentare la trasparenza, in modo che gli esercenti conoscano con esattezza quanto pagano per ogni operazione. Un altro punto allo studio è la possibilità di legare l'importo delle commissioni al volume delle transazioni: l'esercente pagherebbe di più solo se sta incassando di più. Secondo i-Com, basterebbero 5 milioni di carte in più in giro per recuperare 2,6 miliardi di gettito fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

Zaia: le imposte non sono salite Podestà: Province, attenti ai rischi per l'occupazione

A . Bac.

ROMA - «Il federalismo prevedeva il passaggio di funzioni e imposte dallo Stato alle Regioni: quello che deve stupire non è che le Regioni abbiano aumentato il prelievo fiscale ma che lo Stato centrale abbia raddoppiato il proprio, senza diminuire i costi delle funzioni trasferite». Il governatore del Veneto, Luca Zaia, non ci sta a iscriversi nel partito della spesa pubblica e della rapina fiscale: «Fra riduzioni di trasferimenti e spending review - afferma - la mia Regione in due anni si è vista tagliare il bilancio di oltre 800 milioni ma anziché aumentare le tasse abbiamo scelto il taglio alla spesa e la lotta agli sprechi». Con quali risultati? «Abbiamo recuperato quasi 200 milioni di evasione, tagliato di netto i costi della politica, e siamo riusciti anche a pagare quasi 120 milioni (noi, non lo Stato) per la cassa integrazione in deroga». E gli sprechi? «Faccio un esempio: In Veneto abbiamo 221 dirigenti e 2.664 dipendenti con lo stesso numero di abitanti della Sicilia che di dipendenti ne ha invece 20.288. In sanità, l'addizionale dell'1,23% per il finanziamento del sistema sanitario nazionale non l'abbiamo raddoppiata, riuscendo ugualmente a garantirci un avanzo di bilancio a fronte di servizi sanitari e sociali di assoluta eccellenza. Da noi una siringa viene pagata 6 centesimi contro i 25 di altre Regioni, un pasto in ospedale 6-7 euro contro gli addirittura 50 euro di altre realtà...».

Per Guido Podestà, presidente della Provincia di Milano, è l'ora di dirsi tutta la verità sui costi delle istituzioni come quella da lui governata: «Si può tagliare tutto, come hanno fatto David Cameron in Inghilterra, o il governo greco, però allora si dica apertamente che si vuole mandare via gente che lavora e rinunciare alle funzioni svolte dalle Province». Quanto agli sprechi, «non riguardano le Province - aggiunge Podestà - cui fa capo solo l'1,5% della spesa pubblica. Si guardi alle Regioni e ai ministeri che spendono molto di più, come attesta uno studio della Bocconi. E invece prendersela con le Province è diventato una specie di sport nazionale: è come se abolendole si risolvessero tutti quanti i problemi di un Paese. È uno slogan molto facile e popolare da pronunciare senza guardare alle conseguenze». Un esempio a sostegno della tesi che le Province pesano meno che altri enti riguarda il costo del personale: «41 mila euro per dipendente contro i 58 mila delle Regioni». Del resto la sentenza del Tar che ha bocciato i tagli inferti da un miliardo e 200 milioni dal governo Monti con la spending review ha evidenziato il problema dell'invarianza dei servizi: «Nella riunione con i tecnici che precedette la decisione unilaterale del governo si era convenuto che gli unici tagli possibili che avrebbero consentito alle Province di continuare a svolgere le proprie funzioni potevano ammontare al massimo a 300 milioni. Il punto è questo si vogliono tagliare i costi o i servizi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Luca Zaia

Foto: Guido Podestà

L'analisi

Lo Stato garantisca più credito, la crescita ripartirà

Il Fondo di garanzia I tre miliardi di entrate in più derivanti dall'aumento dell'Iva avrebbero potuto potenziare il Fondo sul credito alle piccole e medie imprese

Giuseppe Sarcina

Sotto traccia a Roma, con sponde a Francoforte e Bruxelles, sta prendendo corpo una linea di politica economica che si pone tre obiettivi. Primo: intercettare e alimentare il primo accenno di ripresa previsto per l'autunno inoltrato. Secondo: stanziare risorse, mantenendo fermo il 3% nel rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo. Terzo: sbloccare il credit crunch, senza appesantire i requisiti patrimoniali delle banche previste dall'accordo di Basilea.

Occorrono nuove idee, nuovi soggetti, nuovi strumenti, è il succo della conferenza stampa congiunta tenuta a Mosca il 20 luglio dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Viso e dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Ai due va aggiunto il terzo riferimento: Mario Draghi, presidente della Bce.

Del resto l'abolizione dell'Imu (o quel che sarà) e la cancellazione dell'aumento Iva al 22% non avranno effetti decisivi sull'economia reale. È una manovra che servirà (forse) a tenere in piedi il governo: tutti gli economisti ormai la valutano in questa chiave. Basta consultare analisi come quella di Prometeia, il centro studi di Bologna. Nel rapporto di previsione pubblicato la scorsa settimana è calcolato l'impatto che avrebbe avuto l'incremento di un punto, dal 21 al 22% dell'aliquota Iva che si applica su prodotti come elettrodomestici, capi di abbigliamento e altri manufatti: il governo rinuncerà a un gettito annuo di tre miliardi per evitare un calo dei consumi di appena lo 0,1% all'anno.

Quei tre miliardi, invece, farebbero molto comodo se venissero dirottati sul fronte delle misure per la crescita. Un esempio concreto? Nel perimetro Saccomanni-Visco-Draghi si sta lavorando al rilancio del Fondo di garanzia sul credito per le piccole e medie imprese gestito dal ministero dello Sviluppo economico, guidato da Flavio Zanonato. L'idea proviene dal tavolo dei dieci saggi convocato dal presidente Giorgio Napolitano subito dopo le elezioni. Il funzionamento del Fondo è un po' contorto perché deve incrociare la normativa europea e la fitta regolamentazione ministeriale. Lo Stato garantisce una larga quota (dal 50 al 70%) dei prestiti concessi dalle banche alle aziende che non superano i 50 milioni di fatturato o la soglia di 250 dipendenti (criteri Ue per la definizione di piccole e medie imprese).

Il tetto massimo dell'importo garantito dalla mano pubblica è di 2,5 milioni, ma lo Stato accantona circa l'8% della somma coperta (su 2,5 sarebbero 200 mila euro). Questo è un passaggio cruciale perché le risorse stanziate vengono conteggiate direttamente nella voce debito pubblico, ma non in quella del deficit, dove rientrano solo le perdite seguite all'eventuale fallimento del prestito. Conviene fare i calcoli con le cifre reali. Nei primi sei mesi del 2013 il Fondo ha assistito 34.587 operazioni, di cui 10.163 nel Sud. Il monte prestiti ammonta a 4,8 miliardi, tutti erogati dalle banche con la copertura dello Stato su 2,8 miliardi. La tesoreria, però, ha effettivamente sborsato per gli accantonamenti non più di 230-240 milioni di euro e solo questa cifra andrà computata per il livello di indebitamento generale, mentre rientreranno nel calcolo del deficit pubblico solo le perdite sofferte, stimate intorno al 3-4% del garantito, quindi per restare al primo semestre 2013, tra gli 85 e i 110 milioni: niente a fronte di una leva finanziaria capace di far arrivare 4 miliardi all'economia reale.

Lo studio dei dati ha già spinto il governo a occuparsi del Fondo di garanzia. Nel cosiddetto «decreto del fare» sono previste misure per semplificare le procedure di accesso, alzare il tetto di garanzia dal 70 all'80% e allungare la durata del finanziamento oltre i 36 mesi.

Non basta. Confindustria, per esempio, chiede di allargare la platea delle imprese beneficiarie, modificando almeno uno dei due paletti (fatturato di 50 milioni, 250 dipendenti). Ma il punto cruciale è quello delle risorse. Al momento la dotazione utilizzabile per gli accantonamenti è pari a 900 milioni per il 2013 e 400 milioni per il 2014: totale 1,3 miliardi che potrebbero mobilitare almeno 17 miliardi di prestiti. Una somma più che sufficiente se continuasse l'agonia produttiva degli ultimi due-tre anni. La Banca d'Italia, però, si aspetta una

svolta con potenzialità interessanti a fine anno. Insomma un'occasione da non lasciare sfuggire. Lo stop alla recessione sarà innescato dagli investimenti industriali, fermi da almeno due anni. Niente di travolgente: spese di manutenzione o sostituzione, ma qualcosa sarà. L'accesso al credito è lo strumento numero uno per accompagnare lo sforzo delle aziende. Ed ecco allora perché, è il ragionamento che rimbalza tra ministeri e Banca d'Italia, sarebbe fondamentale potenziare il Fondo di garanzia. Per ora il piano del governo fissa un traguardo di 4 miliardi, ma la dote potrebbe arrivare anche fino a 10 miliardi, liberando un volume di finanziamenti tra i 130 e i 150 miliardi, dieci volte più di quello previsto. L'equilibrio di bilancio dello Stato non sarebbe intaccato e neanche quello delle banche: i prestiti concessi con questa formula sfuggono ai vincoli patrimoniali fissati dalle regole di Basilea. Gli istituti di credito potrebbero accendere mutui per le imprese, senza dover accantonare altre riserve. Né la Commissione europea, né la Banca centrale avrebbero nulla da obiettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BILANCI 2013

I costi occulti dell'incertezza

Alberto Zanardi

Non più tardi di tre mesi fa i dieci Saggi nominati dal Presidente Napolitano ci ricordavano a chiare lettere come «la riforma del federalismo fiscale non vada lasciata nel limbo, ma vada invece ripresa come componente essenziale delle politiche per il rilancio del Paese». Un richiamo altamente condivisibile. Al di là del giusto ridimensionamento delle aspettative eccessive di cui era stata caricata, la revisione della finanza locale - come sarebbe più corretto chiamarla - andrebbe infatti recuperata dallo stato di oblio in cui è caduta, per garantire efficienza ed equità al sistema delle relazioni finanziarie tra Stato, Regioni e Comuni.

Il paradosso è, tuttavia, che il terreno su cui si dovrebbero pazientemente costruire i tasselli della nuova finanza locale sembrano rivelarsi sempre più instabili ed incerti.

Si guardi innanzitutto al sistema dei tributi locali. L'Imu "sperimentale", che era uscita dalla legge di stabilità riformata dalla richiesta dei sindaci di avere «tutta l'imposta sugli immobili», è stata per ora sospesa, per quanto riguarda il pagamento della rata sulla prima casa, in attesa della riforma strutturale promessa entro fine agosto.

L'Imu è oggi sottoposta al convulso dibattito su come cancellare la tassazione sull'abitazione principale, ma senza avere gli spazi finanziari per farlo, o senza che si voglia sparare le (poche) cartucce che i nostri conti pubblici ci permettono in un intervento che a molti sembra motivato soltanto da ragioni politiche.

Alberto Zanardi

Quali soluzioni si tireranno fuori dal cappello per far quadrare le esigenze contrapposte non è ancora dato sapersi.

Va da sé che comunque qualche assestamento andrà trovato, perché l'Imu attuale è appunto "sperimentale", e come tale cadrà con la fine del 2013, ma i 12 miliardi aggiuntivi che ha prodotto, e che abbiamo promesso alla Commissione europea di mantenere, andranno comunque trovati.

Sul lato della Tares gli incrementi di prelievo per famiglie e imprese che la sua effettiva applicazione avrebbe comportato in un momento congiunturale particolarmente pesante ha convinto, anche in questo caso, il governo a sospendere la nuova imposta prima ancora che partisse. L'applicazione delle nuove regole di calcolo della "componente rifiuti" viene rinviata al prossimo dicembre mentre la "componente servizi indivisibili" è riservata allo Stato.

Sulla carta tutti gli interventi su Imu e Tares dovrebbero essere fatti a parità di risorse per il livello municipale, ma per i Comuni singolarmente presi il rischio che questo non avvenga è molto alto dato il mediocre funzionamento dei sistemi di compensazione. E poi qualsiasi intervento, qualunque sia il modo in cui lo si voglia confezionare, dovrebbe sempre preservare - cosa che spesso si dimentica nel dibattito sull'Imu - gli spazi di autonomia nella variazione delle aliquote che oggi esistono sui tributi assegnati ai Comuni.

Ma le incertezze sulle risorse comunali per quest'anno non riguardano soltanto il lato strettamente tributario. Il Fondo di solidarietà comunale, ovvero quell'embrione di sistema perequativo sui tributi comunali che è andato a sostituire - per la verità senza troppi rimpianti - il Fondo sperimentale di riequilibrio, non è stato ancora ripartito tra i singoli Comuni. Manca ancora la specificazione e la concreta applicazione di quel complesso insieme di criteri che dovrebbero guidare l'assegnazione di fondi tra enti, tra cui la compensazione degli effetti dell'intervento sull'Imu realizzato dalla legge di stabilità, i costi e i fabbisogni standard, la dimensione demografica e territoriale, e così via.

Eguale non è ancora arrivata a conclusione la tormentata vicenda del riparto dei tagli 2013 previsti dalla spending review.

Messo da parte il meccanismo di ripartizione impiegato nel 2012, e in attesa di utilizzare la batteria dei fabbisogni standard finora disponibili soltanto su alcune funzioni comunali, ancora si tarda a decidere se ripiegare nuovamente sui consumi intermedi ex Commissario Bondi per attribuire a ciascun Comune la

propria quota del taglio da ben 2.250 milioni previsto per quest'anno.

Tanti fili ancora da riannodare dunque, con il risultato che a oggi, superata la metà anno, per un Comune la valutazione di quante risorse potrà effettivamente disporre nel 2013 è esercizio pressoché impossibile, con costi evidenti in termini di programmabilità dei bilancio e di razionalità delle scelte fiscali.

Servirebbe un po' di pax fiscale. Servirebbe un sistema di finanza pubblica non continuamente stratonato dalle emergenze e dagli imprevisti. Servirebbe una classe politica che, al di là degli interessi particolari, desse alla stabilità e alla certezza delle regole il posto giusto nella scala delle priorità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quasi esauriti i 550 milioni erogati a luglio

Regioni già a caccia di nuove risorse per la Cassa in deroga

Francesca Barbieri

Esauriti nel giro di poche settimane quasi tutti i 550 milioni sbloccati a inizio luglio, le Regioni rilanciano l'emergenza sugli ammortizzatori sociali in deroga e chiedono il rifinanziamento per almeno altri 1,3 miliardi. Intanto il Governo, dopo la cabina di regia tenuta la settimana scorsa, si impegna ad attuare i tasselli mancanti entro il 31 agosto, a partire dal decreto che dovrà cambiare le regole di concessione e consentire la verifica dei reali fabbisogni.

Sul territorio - dove da inizio anno 130mila lavoratori sono stati messi in cassa integrazione in deroga - le province a registrare il maggior numero di richieste sono Padova, Treviso e Roma.

Barbieri e Rota Porta a pagina 7

È di nuovo emergenza per gli ammortizzatori sociali in deroga. Lo sblocco a inizio mese dei 550 milioni previsti dal decreto Imu-Cig - convertito in legge mercoledì scorso - è bastato a chiudere una parte degli arretrati dei mesi scorsi. E così molte Regioni sono già alla ricerca di altri fondi, chiesti in primis al Governo, ma anche "racimolati" attraverso il recupero delle somme già impegnate e non spese nei casi di sospensioni dal lavoro inferiori a quelle autorizzate (il "tiraggio" per la cassa in deroga è al di sotto del 50%). In aggiunta ai 2 miliardi già stanziati e in larga parte assegnati, le Regioni ribadiscono la richiesta di «1,3 miliardi - dice Gianfranco Simoncini, coordinatore degli assessori regionali al Lavoro - per assicurare la copertura a tutto l'anno». La "risposta" è del sottosegretario Carlo Dell'Aringa che non esclude «interventi successivi con ulteriori rifinanziamenti e aiuti».

In Toscana sono in lista d'attesa 19mila lavoratori, in Veneto si stanno esaminando ora le domande presentate ad aprile (in coda oltre 4mila aziende), in Puglia sono state autorizzate poco più della metà delle istanze arrivate e l'assessore al lavoro Leo Caroli lamenta che «da luglio la copertura economica non è più assicurata», mentre nelle Marche non garantiscono nemmeno le domande di giugno. Per le Regioni Convergenza (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia), poi, si attende il nulla osta della Ue per veicolare sulla Cigid 288 milioni, stanziati e già ripartiti in base al Piano di azione e coesione.

Un paracadute, quello degli ammortizzatori in deroga, aperto nel 2008, che ha triplicato i fondi erogati, da 770 milioni ai 2,3 miliardi del 2012 (1,6 miliardi per la Cig e 700 milioni per la mobilità). Nei primi 6 mesi di quest'anno - secondo l'elaborazione di Datagiovani - sono stati 130mila i lavoratori "sospesi in deroga" a zero ore, con Padova, Treviso e Roma a detenere il record di ore autorizzate (si veda l'infografica a lato).

Il sistema dovrebbe comunque lasciare il posto, a partire dal 2014, ai fondi bilaterali di solidarietà, che avranno la missione di coprire le sospensioni del lavoro causate da crisi temporanea d'impresa (si veda l'articolo in basso). E la cabina di regia tenuta giovedì scorso ha preso l'impegno ad attuare le norme in materia di ammortizzatori sociali entro il 31 agosto. Un tassello importante è il decreto, a cui sta lavorando il Welfare, per cambiare i termini di concessione degli ammortizzatori in deroga: il provvedimento avrebbe dovuto già vedere la luce - il termine indicato dal decreto Imu-Cig è appena scaduto -, ma invece è ancora in fase di stesura e arriverà dopo il confronto con le Regioni, le commissioni parlamentari competenti e sentite le parti sociali. Dovrebbero essere di sicuro stabiliti termini "perentori" per la presentazione della domanda (sul modello della cassa integrazione ordinaria e della mobilità) e rafforzato il monitoraggio dell'Inps sulla spesa, che consentirà, come più volte ribadito dal ministro Giovannini, di verificare i reali fabbisogni.

Su tutte le altre questioni il cantiere è aperto, con particolare attenzione a causali, limiti di durata e "rinnovo" dei sussidi, anche per arginare il gap territoriale sull'utilizzo della mobilità in deroga, concentrata al Sud. In Veneto, ad esempio, su oltre 17mila domande arrivate nel 2013, 11mila riguardano la Cig, mentre 6mila la mobilità; in Piemonte, la mobilità assorbe il 10% dei fondi, in Lombardia poco di più. Nel Meridione, i rapporti di forza cambiano: in Sicilia, circa l'80% delle richieste riguarda la mobilità e in Puglia si stima una spesa di 50 milioni per la Cig in deroga e di 75 milioni per la mobilità.

Per far fronte alle domande continue con un budget limitato molte Regioni hanno poi rivisto i criteri per assegnare i fondi: negli ultimi patti siglati con le parti sociali, in alcuni casi si è deciso di legare a doppio filo l'erogazione di risorse alle ore di effettiva sospensione dal lavoro (e non a quelle richieste a priori) o di fissare tetti temporali più brevi alle autorizzazioni, con la possibilità di rinnovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le situazioni più critiche

PIEMONTE Le domande finora pervenute per la cassa in deroga sono oltre 11mila e riguardano 36mila lavoratori. Le autorizzazioni sono arrivate in oltre la metà dei casi, più di 6mila e 25mila lavoratori.

La Regione è in attesa di avere il via libera del ministero del Lavoro per utilizzare una parte dei fondi assegnati e non spesi (in base al tiraggio) che potrebbe consentire il via di altre 2mila domande. La spesa a preventivo è di 209 milioni.

36mila I LAVORATORI IN CIG

LOMBARDIA Degli oltre 223 milioni a disposizione l'80% dovrebbe andare a coprire la Cig in deroga, il resto la mobilità. Le istanze presentate sono circa 13mila, 9mila ancora in stand by che dovrebbero essere autorizzate utilizzando la tranche di fondi liberata a inizio luglio. Secondo i sindacati si dovrebbero poi recuperare tra i 40 e i 50 milioni dai fondi non spesi, ma questo consentirà di coprire solo i primi 9 mesi dell'anno.

223 milioni I FONDI

EMILIA ROMAGNA Stanziati 98 milioni di euro, ma la Regione stima una spesa di oltre 300 milioni solo per i primi sei mesi dell'anno. Al 30 giugno sono state presentate 8.700 domande: 8.200 per Cig con richiesta complessiva a preventivo di 300 milioni; 500 per mobilità con richiesta complessiva a preventivo di 18 milioni.

Sono state autorizzate 7mila domande: 6.700 per Cig in deroga; 300 per mobilità in deroga.

98 milioni I FONDI

TOSCANA Con l'iniezione di 36 milioni la Regione stima di poter autorizzare circa 3.300 richieste di Cig che coinvolgono 13mila lavoratori. In questo modo potranno essere coperte le richieste arrivate nei primissimi giorni di aprile.

Le risorse, però, lasceranno

senza copertura, secondo l'assessore al Lavoro, Gianfranco Simoncini, circa 19 mila lavoratori per un costo complessivo di 78 milioni.

19mila LAVORATORI IN STAND-BY

VENETO Rispetto a 107 milioni di fondi assegnati per il 2013, le richieste arrivate al 15 luglio ammontano a 475,2 milioni per la Cig in deroga e 46 milioni per la mobilità in deroga. Finora sono state autorizzate 6.251 istanze di Cig

in deroga per i primi tre/quattro mesi del 2013 relativi al periodo complessivo richiesto e 6.907 beneficiari per la mobilità in deroga (per la metà del periodo

a cavallo 2013).

107 milioni I FONDI

PUGLIA La Regione dispone di un budget 2013 di 134 milioni, giudicato sufficiente a coprire meno della metà delle richieste.

Sul fronte della Cig in deroga a oggi sono arrivate 2mila domande per 15mila lavoratori: autorizzate 1.225 per 10mila addetti. Sul fronte mobilità in deroga su oltre 13mila domande, l'Inps ne ha ammesse circa 8mila. Per i soli primi sei mesi si stima una spesa di circa 140 milioni.

134 milioni I FONDI

Foto: - Nota: I lavoratori sono considerati nell'ipotesi di cassa integrazione (complessiva) al 50% delle ore considerando 8 ore x (181 giorni meno 52 sabati e domeniche e 4 festività infrasettimanali). Per calcolare il rapporto tra lavoratori in Cig e totale dipendenti nel 1° semestre 2013 si è considerato che i dipendenti del semestre siano gli stessi del 1° trimestre 2013 (ultimo dato disponibile)Fonte: Elaborazione Datagiovani su

dati Inps e Istat

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CONTRIBUTI

Dilazioni Inps con istanza unica

in Norme e tributi u pagina 11 PAGINA A CURA DI

Alessandro Rota Porta

Nuovo restyling per le procedure di rateizzazione dei debiti contributivi Inps in fase amministrativa: la circolare 108 del 12 luglio scorso è infatti intervenuta sulla materia con l'obiettivo di unificare le modalità di attivazione delle dilazioni inerenti le diverse gestioni previdenziali (gestioni private, ex-Inpdap, ex Enpals), ormai sotto la competenza dell'istituto. Oltre all'armonizzazione dei criteri regolatori, l'Inps ha previsto il definitivo rilascio della rateazione «breve», già sperimentata nel 2010 con l'applicazione web «piano di rientro» (messaggio 19684).

Le modifiche riguardano le rateazioni dei debiti per i quali non risulti formato l'avviso di addebito e consentono di evitare le procedure esecutive e di assicurarsi il rilascio del Durc.

Le modifiche

La circolare 108, in primo luogo, ribadisce che - ai fini dell'accoglimento dell'istanza - il contribuente deve presentare un'unica domanda telematica, che comprenda tutti i debiti contributivi in fase amministrativa, maturati nei confronti di tutte le gestioni Inps: si pensi, ad esempio, all'ipotesi in cui il datore di lavoro ha omesso il versamento dei contributi relativi a lavoratori dipendenti (gestione dipendenti) e a lavoratori parasubordinati (gestione separata). Per le modalità telematiche di presentazione delle rateazioni, occorre far riferimento alle indicazioni del messaggio 11532/2013, prestando attenzione a seguire i passaggi corretti, a seconda delle gestioni interessate. Pertanto l'interessato, prima di presentare l'istanza, deve avere contezza della propria situazione debitoria, esaminando la posizione contabile, anche attraverso il nuovo servizio «Regolarità contributiva online» (messaggio 11512/2013).

A quel punto, nella domanda andranno indicate tutte le partite debitorie, ripartite per le singole gestioni. Queste potranno essere integrate con quelle delle quali si sia avuta conoscenza dopo l'emissione del piano di ammortamento, purché maturate precedentemente alla data di presentazione della domanda di rateazione, perfezionando il parere favorevole dell'istituto sulla pratica.

Altra novità concerne la definizione del piano di ammortamento: con le regole previgenti l'accettazione doveva avvenire entro 10 giorni con la sua sottoscrizione da parte del contribuente, previo pagamento della prima rata. Con la circolare 108 questa prassi pare sia superata poiché l'Inps considera quale comportamento concludente il pagamento della rata di "acconto", entro il termine comunicato nel piano stesso. Solo dopo questo passaggio potrà essere valutato il rilascio di un eventuale Durc.

L'iter concentrato

La circolare 108 ha anche introdotto una sorta di procedura di "ravvedimento" per quei contribuenti che - in pendenza di rateizzazione - non riescano a far fronte al regolare versamento della contribuzione corrente, con il rischio di pesanti conseguenze (si veda l'articolo in basso). Prima di questo intervento, infatti, era possibile proporre una nuova istanza di dilazione sulle nuove scoperture solo con l'estinzione anticipata della precedente rateizzazione.

Accanto a questa ipotesi, la rateazione «breve» consente invece di sanare i mancati versamenti riferiti a periodi non superiori a tre mesi per i datori di lavoro/committenti e a un trimestre/rata per gli autonomi; inoltre, la durata della dilazione non può superare i sei mesi (sei rate mensili). Il contribuente che si avvalga di questo meccanismo, versando le sei rate richieste, manterrà il requisito della correntezza contributiva, evitando così di far decadere la precedente rateazione.

Questa procedura è esperibile anche quando la copertura sulle partite correnti si riferisca a una gestione che non ha formato oggetto della rateazione principale: in questa ipotesi, l'istanza deve essere inoltrata alla sede Inps competente a gestire la contribuzione mensile/periodica regolarizzata con la domanda di

rateazione «breve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passo dopo passo Le regole sulle rateazioni dopo la circolare Inps 108/2013

I DEBITI IN FASE AMMINISTRATIVA

LE RATE Tetto massimo di due anni

8Sono rateizzabili i debiti relativi a contributi non versati alle scadenze di legge (richiesti con avviso bonario) e i debiti in fase amministrativa per i quali l'istituto deve ancora formare l'avviso di addebito

8Le rate possono essere al massimo 24, elevabili a 36, dietro autorizzazione del Lavoro (60 rate in casi particolari, di concerto col ministero dell'Economia)

LA RICHIESTA Le istanze online

8I contribuenti e gli intermediari abilitati alla dilazione devono trasmettere le domande utilizzando le funzionalità descritte nel messaggio Inps 11532 del 17 luglio scorso, prestando attenzione a seguire i passaggi corretti, con riferimento alle singole gestioni

8È necessaria un'analisi preventiva della posizione debitoria e aver proceduto a ricomprendere le partite a debito inerenti tutte le gestioni previdenziali

LA PRESENTAZIONE Gli organi competenti

8La domanda va indirizzata al direttore centrale entrate contributive per debiti superiori a un milione di euro

8L'istanza va, invece, indirizzata ai direttori regionali per

debiti superiori a 500mila euro e fino a un milione di euro e ai direttori provinciali e sub-provinciali per debiti fino a

500mila euro

LE RISPOSTE L'esito in 15 giorni

8L'Inps esamina la documentazione e comunica al contribuente l'esito entro 15 giorni dalla presentazione

8Se la rateazione è respinta per carenza di una delle condizioni previste, è possibile ripresentare una nuova istanza, una volta in possesso dei requisiti

8In caso di accoglimento, viene rilasciato il piano di ammortamento definitivo tramite la pec (posta elettronica certificata) o il fax

I PAGAMENTI I ritardi annullano il piano

8Il pagamento della prima rata, tramite modello F24 (causale RC01), va effettuato entro il termine indicato nel piano e perfeziona la dilazione; la seconda, entro 30 giorni dalla scadenza della prima rata. Le rate successive devono essere versate mensilmente

8Il mancato o parziale pagamento della prima rata, entro il termine assegnato, comporta l'annullamento del piano e preclude la possibilità di proporre una nuova dilazione sulle medesime partite

I DEBITI ISCRITTI A RUOLO

LE PROCEDURE A decidere è l'ente della riscossione

8La dilazione è possibile esclusivamente presso gli agenti della riscossione

8La rateazione non può riguardare lo stesso debito compreso in un piano rateale già concesso dall'Inps e revocato per mancato rispetto

La Cassazione sui reati tributari

Il debito a rate con il Fisco non stoppa il sequestro

Il pagamento a rate del debito con il Fisco in presenza di reati tributari non fa venir meno il sequestro preventivo. Gli importi versati possono solo ridurre la misura cautelare. È quanto emerge dal massimario della Cassazione.

in Norme e tributi u pagina 1 PAGINA A CURA DI

Antonio Iorio

Il pagamento rateale del debito tributario che configura un illecito penale non fa venir meno i presupposti del sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente. Eventualmente gli importi già versati possono solo ridurre la misura cautelare. È quanto emerge dalla relazione 30/2013 dell'ufficio del massimario e del ruolo della Cassazione, dedicata agli orientamenti giurisprudenziali sul sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente nel caso dei reati tributari.

La disciplina

Nell'ottica di contrastare adeguatamente la criminalità finanziaria e l'evasione fiscale, la Finanziaria 2008 (l'articolo 1, comma 143, della legge 244/2007) ha introdotto la confisca per equivalente anche per i reati tributari, estendendo il campo di operatività dell'articolo 322-ter del Codice penale. La confisca così è diventata applicabile a tutti i reati tributari, tranne l'occultamento o la distruzione di documenti contabili (articolo 10 del Dlgs 74/2000).

La possibilità di disporre la confisca in caso di condanna per un reato fiscale - in fase di dichiarazione o di riscossione - mira a colpire, secondo la relazione della Suprema corte, il vantaggio conseguente all'evasione fiscale e, quindi, a svolgere una funzione di disincentivo verso i potenziali autori di illeciti penalmente rilevanti. Rientrano in tale contesto sia tutti i delitti di dichiarazione fraudolenta e infedele sia gli omessi versamenti di ritenute operate o di Iva, al superamento delle soglie di rilevanza penale.

A tal proposito, si pone la questione degli effetti di un eventuale pagamento del debito tributario costituente proprio la violazione penale. Si pensi a un'infedele dichiarazione dei redditi o Iva al cui accertamento è stata prestata acquiescenza o l'atto è stato definito in adesione o in conciliazione giudiziale con l'ufficio, o ancora all'omesso versamento delle imposte, cui dopo la notifica del l'avviso bonario, ha fatto seguito un pagamento rateale. In tutti questi casi è necessario distinguere la sussistenza del delitto dopo il pagamento dalla possibilità di effettuare un eventuale sequestro o, se già eseguito, la legittimità della sua permanenza.

Gli orientamenti

In virtù dell'articolo 13 del Dlgs 74/2000 il pagamento delle imposte rappresenta una circostanza attenuante e non una causa di estinzione del reato. La sanatoria della posizione tributaria, dunque, costituisce ai fini penali solo una circostanza attenuante e non una causa di estinzione del reato.

La giurisprudenza costante di legittimità ha precisato che per beneficiare dell'attenuante è necessario che il debito tributario sia integralmente estinto poiché non è sufficiente aver avviato il piano di rateazione.

Le differenze

La relazione del massimario approfondisce quindi gli effetti del versamento, tardivo e/o a rate dei tributi evasi rispetto al sequestro. Così il pagamento tardivo fa venir meno il presupposto applicativo della misura ablativa. Ciò in quanto se si addivenisse a una differente interpretazione si verificherebbe un indebito arricchimento dell'amministrazione finanziaria in danno del contribuente. Infatti, poiché il profitto suscettibile di confisca corrisponde all'ammontare dell'imposta evasa, con il versamento e la restituzione all'Erario del profitto derivante dal reato verrebbe meno qualsiasi indebito vantaggio da aggredire con la misura ablativa e cesserebbe la ragione giustificatrice della confisca.

A differenti conclusioni, invece, giunge la relazione nelle ipotesi di pagamento rateizzato a seguito di accordo con il fisco. Il versamento rateizzato, infatti, non prevede l'estinzione dell'obbligazione tributaria in un'unica

soluzione e potrebbe non essere puntualmente adempiuto alle singole scadenze. Di conseguenza fino al completo versamento delle imposte, la misura cautelare rimane legittima ma il contribuente può ottenerne una riduzione proporzionale in ragione degli importi già versati. Né rileva la sospensiva concessa dal giudice tributario perché trattandosi di un provvedimento cautelare resta immutata la doverosità del debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Fumus Il sequestro preventivo deve essere adeguatamente motivato in merito alla sussistenza del fumus commissi delicti. Inizialmente, per l'applicazione del sequestro a fini di confisca, si riteneva sufficiente l'astratta configurabilità del fatto attribuito all'indagato e le concrete circostanze dell'ipotesi criminosa indicate dal Pm. Poi alcune decisioni hanno richiesto l'esistenza di maggiori indizi a carico dell'indagato. Rientra così tra i doveri del Tribunale del riesame la verifica della presenza degli elementi indiziari indicativi della concreta sussistenza del fumus del reato ipotizzato.

Le indicazioni I più recenti orientamenti delle sezioni penali della Cassazione sul sequestro in caso di reati tributari 01

L'OBBLIGAZIONE

NON SI ESTINGUE Il pagamento rateizzato dell'imposta poiché non prevede l'estinzione dell'obbligazione tributaria in un'unica soluzione, potrebbe non essere puntualmente adempiuto alle singole scadenze con l'ulteriore effetto di produrre una ulteriore lievitazione del debito fiscale.

Sentenza 11836/2012 02

RESTA L'INDEBITO ARRICCHIMENTO La misura di coercizione reale può essere legittimamente mantenuta fino a quando permane l'indebito arricchimento derivante dall'azione illecita commessa dal contribuente, che cessa definitivamente con l'adempimento dell'obbligazione tributaria.

Sentenza 46726/2012 03

LA QUESTIONE

È INFONDATA È manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale della norma sulla confisca per equivalente per i reati tributari - nel caso di sanatoria della posizione debitoria con l'amministrazione - con gli articoli 23 e 25 della Costituzione, in quanto la restituzione all'Erario del profitto del reato fa venir meno lo scopo principale perseguito con la confisca, escludendo la temuta duplicazione sanzionatoria.

Sentenza 10120/2010

04

AL RIPARO

GLI IMPORTI

GIÀ VERSATI Poiché le ragioni del sequestro vengono meno solo con il completamento del pagamento rateale concordato con l'Erario, fino a quel momento la misura cautelare rimane legittima ma il contribuente può ottenerne una riduzione proporzionale in ragione degli importi già versati, che non possono comunque essere confiscati.

Sentenza 33587/2012

05

IL PROVVEDIMENTO

HA NATURA «PRECARIA» Non costituisce presupposto per la revoca del sequestro la sospensione dell'esecutività della cartella emessa dal giudice tributario, che per la sua natura «precaria» lascia immutata la doverosità del debito: rimane quindi inalterato anche in tale ipotesi di sospensione.

Sentenza 9578/2013

Dopo la proroga. Sul mercato prodotti specifici per chi ristruttura grazie alle detrazioni fiscali del 50 e del 65 per cento

Le banche rinnovano l'offerta di mutui

PER GLI EDIFICI Finanziabili anche le opere sulle parti comuni ma c'è chi richiede l'approvazione a maggioranza qualificata
V. Uv.

Tra le opzioni oggi allo studio di amministratori e condòmini per superare l'ostacolo del fondo lavori c'è anche quella di ricorrere a un mutuo bancario per farsi anticipare la somma, specie se ingente, da accantonare nella nuova contabilità separata.

Da tempo un grande numero di istituti ha studiato finanziamenti specifici per il mercato, l'unico ancora abbastanza vivace, delle ristrutturazioni edilizie. E ora l'ulteriore proroga dei bonus fiscali sia per il recupero che per il risparmio energetico degli edifici ha spinto alcune banche a proporre finanziamenti ancora più specifici.

Unicredit, ad esempio, ha lanciato il 9 luglio il mutuo a tasso variabile «Energia e ristrutturazione» in cui il prestito è previsto solo per gli interventi sugli immobili per i quali è possibile usufruire delle agevolazioni fiscali. O meglio, almeno l'80% dell'importo erogato (da un minimo di 50mila a 150mila euro) deve essere utilizzato per il pagamento degli interventi rientranti nelle categorie che beneficiano sia della detrazione del 50% per le ristrutturazioni, che di quella del 65% per l'efficienza energetica.

Sempre Unicredit ha costituito insieme con il Wwf un desk energetico per gli amministratori di condominio, per fornire la diagnosi dei consumi e suggerire gli interventi di efficienza. Per far scattare il finanziamento, però, l'istituto bancario richiede una maggioranza rafforzata per l'approvazione della delibera sui lavori, pari a due terzi dei millesimi e due terzi dei partecipanti al condominio.

Il più rodato e conveniente per i condòmini è il prodotto di Popolare di Milano, che insieme a Harley & Dickinson propone un finanziamento direttamente all'impresa esecutrice, che si fa carico anche della quota interessi. Al condominio spetta solo il rimborso in 60 rate della quota capitale.

Il gruppo Intesa Sanpaolo ha puntato sulla personalizzazione del mutuo. Per la ristrutturazione dell'immobile di proprietà la banca propone «Mutuo Domus» in cui le due tipologie base di tasso, fisso e variabile, possono essere combinate, a seconda delle esigenze, con differenti piani di rimborso (multiopzione, bilanciato, con cap di tasso o con rientro libero del capitale). Si parte da un minimo capitale richiedibile di 30mila euro.

La Bcc di Busto Garolfo e Buggiate ha appena lanciato il mutuo «Energia Casa» che finanzia fino al 100% gli interventi di riqualificazione energetica, con il pagamento della prima rata dopo 12 mesi, a patto che si migliori la classe energetica. Il salto di classe fa scattare anche una riduzione dello spread, che per la classe A arriva a 0.30 per cento.

Veneto Banca, dopo la proroga delle detrazioni fiscali per l'edilizia, ha lanciato il «Mutuo ristrutturazione - Veneto Banca c'è». Il prestito finanzia fino all'80% delle spese di ristrutturazione, con erogazione delle somme anche prima del fine lavori per i piccoli interventi, o a stato avanzamento delle opere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SISTEMI INTEGRATI

Bruxelles discute sui pagamenti elettronici

Enrico Netti

u pagina 13

Un'accelerazione verso i micro pagamenti, quelli in mobilità (m-payment) e l'e-commerce nell'ottica della strategia per la crescita indicata in Europa 2020 e nell'Agenda digitale. Ovvero un impegno a 360 gradi per creare un mercato integrato dei pagamenti elettronici. È l'obiettivo della proposta di direttiva comunitaria sui servizi di pagamento (Psd 2) che in 109 articoli, verrà presentata mercoledì a Bruxelles. L'iter legislativo, secondo fonti di Bruxelles, potrebbe concludersi nel marzo 2014 nel corso dell'ultima sessione plenaria prima delle elezioni.

Tra gli interventi ci sarà il taglio alle commissioni interbancarie (interchange fees) per le transazioni effettuate con carta di credito e debito (si veda Il Sole 24 Ore del 18 luglio 2013). È anche prevista la creazione di un consiglio in cui saranno presenti tutte le parti interessate e il varo di una serie di raccomandazioni che dovrebbero rendere più aperto, competitivo, sicuro, trasparente ed efficiente pagare con la moneta elettronica. Un risultato raggiunto grazie all'interoperabilità e la creazione di standard tecnici comuni. Il sistema dovrà garantire la sicurezza dei pagamenti e la protezione delle informazioni dei consumatori.

Per facilitare il decollo del borsellino digitale e dei nuovi mezzi di pagamento usati per importi contenuti, la proposta prevede che i pagamenti non superino i 30 euro o il limite di spesa o di fondi di 150. Semplicità e convenienza dovrebbero essere le caratteristiche dei nuovi strumenti: un regime light che fornirà ai consumatori una protezione adeguata e rischi limitati. In sede di recepimento della direttiva gli Stati però potranno ridurre o raddoppiare gli importi e, nel caso degli strumenti prepagati portare il tetto fino a 500 euro.

C'è poi il nodo delle commissioni interbancarie. Qui la Commissione intende fissare un tetto massimo dello 0,2% per i pagamenti con carta di debito (Bancomat) e dello 0,3% con quella di credito. Oggi in Europa la commissione media per un pagamento con carta di credito è dello 0,9% con picchi che, per esempio, arrivano all'1,85% in Germania. Il passo successivo prevede la cancellazione dei fee per le card di debito e la soglia dello 0,3% per tutte le transazioni con quelle di credito. Un intervento che si preannuncia controverso.

«In altri Paesi dove il taglio delle commissioni c'è già stato, è il caso di Spagna, Usa, Australia e Francia - osserva Lorenzo Tavazzi, responsabile della practice Scenari e intelligence di The European House, Ambrosetti -, non si è registrato un maggiore uso della moneta di plastica mentre i costi per il rinnovo delle carte sono aumentati».

È anche previsto un intervento per ridurre gli oneri nei pagamenti transfrontalieri. Inoltre, evidenzia la proposta, dovranno essere rimossi gli ostacoli imposti dai circuiti di pagamento e dalle normative nazionali. Verranno inoltre separati i "circuiti" su cui viaggiano le informazioni legate alle carte e quelli bancari che processano le operazioni. Si suggerisce inoltre la creazione dell'European retail payments council nel quale dovrebbero sedere i rappresentanti dei stakeholders del sistema dei pagamenti retail. «È un aspetto innovativo della governance, che potrebbe anche preludere alla necessità di riconoscere l'esistenza e l'evoluzione in atto di un sistema bancario digitale» spiega Anna Omarini, ricercatrice di Economia degli intermediari finanziari dell'università Bocconi di Milano.

Con l'avvento della moneta elettronica la Commissione si attende l'ingresso sul mercato di nuovi player e più concorrenza. «Le banche dovrebbero coraggiosamente recuperare la propria centralità nei pagamenti retail e nel mobile payment, oggi soprattutto basato su carte - continua la docente -. Potrebbero avvalersi anche delle procedure bonifico e accredito diretto. È tecnicamente possibile e sono procedure Sepa compliant. In questo modo si eluderebbe anche l'interchange fee».

«Questo lavoro di riordino del sistema ha l'obiettivo di favorire l'uso della moneta elettronica - rimarca Tavazzi -. Vi sono punti che però destano perplessità. La direttiva regola solo i circuiti di pagamento a quattro parti escludendo altri modelli come, per esempio, Diners E PayPal. Questo può creare effetti distorsivi della

concorrenza. Inoltre il fatto di eliminare l'obbligo di accettazione di tutte le carte (honor all cards) può introdurre elementi di discriminazione a sfavore dei consumatori».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa cambierà Alcuni degli interventi proposti dalla Commissione europea

COMMISSIONI D'INTERMEDIAZIONE Nella prima fase ci sarà un tetto ai fees per i pagamenti con carta di credito e debito, con un risparmio per il retail di 3 miliardi l'anno. Nella seconda fase non ci saranno fees per i pagamenti con carta di debito e resterà il tetto dello 0,3% per tutte le transazioni con carta di credito. Il risparmio per i merchant è stimato in 8,4 miliardi l'anno

STANDARDIZZAZIONE Intervenendo sulle carte di pagamento la Commissione punta a creare un mercato pienamente integrato, con un risparmio stimato per commercianti e consumatori, di 4 miliardi l'anno. Per quelli in mobilità le transazioni dovrebbero aumentare di quasi il 70%

CLAUSOLE RESTRITTIVE L'obiettivo è eliminare gli ostacoli e oneri imposti dai circuiti e leggi agli acquisti oltreconfine. La Commissione punta inoltre ad eliminare la clausola "honour all cards" che impone ai negozianti di accettare tutte le carte del circuito. Un taglio dei costi di 0,6-1,7 miliardi l'anno

REDDITO D'IMPRESA

Tris di verifiche sugli interessi passivi

u pagina 3 A CURA DI

Emanuele Re

Emanuele Reich

Franco Vernassa

La deducibilità degli interessi passivi in Unico 2013 richiede tre passaggi. L'applicazione del meccanismo del Rol rappresenta per i soggetti Ires lo step finale di una procedura articolata che comporta, in primo luogo, l'individuazione degli oneri finanziari indeducibili in via assoluta. Il secondo passaggio consiste nella quantificazione degli interessi imputati in bilancio che non impattano nell'articolo 96 del Tuir sulla base di disposizioni normative ma anche dei chiarimenti forniti dall'amministrazione finanziaria. Sugli oneri che residuano, trova applicazione il meccanismo di deducibilità previsto dall'articolo 96 del Tuir.

Preclusione assoluta

L'articolo 96, comma 6, del Tuir prevede che agli interessi passivi si applicano prioritariamente le regole di indeducibilità assoluta previste da alcune disposizioni normative (si veda a lato). Il primo step consiste, quindi, nell'individuazione degli oneri finanziari imputati in bilancio da riprendere in aumento nel quadro RF di Unico. È il caso degli oneri a cui risultano applicabili le disposizioni sul transfer pricing, ferma restando la deducibilità secondo il meccanismo del Rol degli interessi corrispondenti a quelli che sarebbero stati pattuiti tra parti terze. Altri casi di indeducibilità assoluta riguardano gli interessi passivi di funzionamento relativi agli immobili "patrimonio", nonché gli oneri finanziari dovuti a imprese localizzate nei paradisi fiscali qualora non siano dimostrate le esimenti previste dall'articolo 110, comma 11, del Tuir. Risultano, infine, indeducibili: gli interessi passivi sui prestiti obbligazionari elusivi (cioè che eccedono al momento dell'emissione le soglie previste dall'articolo 3, comma 115, della legge 549/1995); gli interessi passivi sui prestiti dei soci alle cooperative per la parte che supera l'ammontare calcolato con riferimento alla misura minima degli interessi spettanti ai detentori dei buoni postali fruttiferi, aumentata dello 0,9 per cento; gli interessi passivi dovuti dai contribuenti che effettuano i pagamenti Iva con periodicità trimestrale.

Dentro o fuori

Non tutti gli oneri finanziaria diversi da quelli indeducibili soggiacciono al meccanismo di calcolo del Rol. La prima esclusione è prevista esplicitamente dall'articolo 96, comma 1, del Tuir e riguarda gli interessi passivi capitalizzati. Si tratta di quelli imputati secondo corretti principi contabili ad incremento del costo delle rimanenze di beni o servizi ovvero portati in aumento del valore delle commesse. La piena deducibilità riguarda anche gli interessi passivi capitalizzati relativi ai prestiti contratti per la costruzione o ristrutturazione degli immobili "merce" nonché quelli relativi a finanziamenti garantiti da ipoteca su immobili destinati alla locazione, anche se detenuti in leasing. Sono esclusi, inoltre, dall'articolo 96: gli interessi passivi sui finanziamenti per l'acquisto di automezzi, i quali vanno assoggettati all'articolo 164 del Tuir; gli interessi passivi impliciti ed espliciti su debiti di natura commerciale; i depositi cauzionali; gli sconti pronta cassa; gli interessi derivanti dai contratti di zero balance cash pooling; gli interessi di mora; gli oneri di attualizzazione sui fondi rischi stanziati in bilancio dai soggetti Ias. Per altre tipologie di oneri finanziari, invece, il trattamento fiscale resta tuttora controverso (si veda in basso).

Il conteggio finale

A questo punto gli oneri finanziari "restanti" sono deducibili fino a concorrenza degli interessi attivi e proventi assimilati. L'eccedenza è deducibile nel limite del 30% del risultato operativo lordo (Rol) della gestione caratteristica. È inoltre possibile riportare in avanti gli interessi non dedotti o il Rol non sfruttato. Gli oneri finanziari indeducibili in un periodo d'imposta sono dedotti dal reddito dei successivi periodi d'imposta, se e nei limiti in cui in tali periodi ci sia capienza di Rol. Allo stesso tempo, la quota di Rol non utilizzata per la

deduzione degli interessi passivi di periodo può essere portata a incremento del risultato operativo lordo dei successivi periodi d'imposta. Questo meccanismo di calcolo va indicato nei righi da RF118 a RF121 di Unico Sc 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il monitoraggio Quando scatta e quando è preclusa la deducibilità degli interessi passivi (sono indicati i riferimenti normativi e di prassi) LA DEDUCIBILITÀ

ACQUISTO AUTOMEZZI

L'articolo 164 del Dpr 917/1986 rappresenta

una disciplina speciale dettata in relazione

a tutti i costi sostenuti per i particolari cespiti

ivi contemplati. Di conseguenza, gli interessi passivi - come qualsiasi altro componente negativo sostenuto relativamente ai veicoli all'articolo 164 - vanno assoggettati

alla disciplina di tale articolo

(e non anche a quella dell'articolo 96 del Tuir).

Circolare 47/E/2008, paragrafo 5.3

RIMANENZE DI BENI E SERVIZI L'articolo 96 del Tuir non trova applicazione per gli interessi passivi imputati secondo corretti principi contabili a incremento del costo delle rimanenze di beni o servizi. Ciò vale anche per gli interessi passivi capitalizzati relativi ai prestiti contratti

per la costruzione o ristrutturazione

dei cosiddetti immobili merce.

Tuir, articolo 92; circolare 19/E/2009, paragrafo 2.2.4

LAVORI SU COMMESSA Sono esclusi dall'ambito di applicazione dell'articolo 96 del Tuir gli interessi passivi relativi

a prestiti contratti per la realizzazione dei lavori

su commessa purché correttamente imputati

ad aumento del valore delle rimanenze.

Per gli oneri finanziari non "capitalizzati"

sulle commesse si applica l'articolo 96 del Tuir.

Tuir, articolo 93; circolare 19/E/2009, paragrafo 2.2.4

INTERESSI IMPLICITI L'articolo 96 del Tuir non si applica agli interessi impliciti derivanti da debiti di natura commerciale. Si tratta degli interessi (non previsti nel contratto di fornitura) che, secondo i corretti principi contabili, sono inclusi nelle dilazioni di pagamento praticate in ipotesi di regolazione differita, nel medio - lungo periodo, delle transazioni commerciali.

Tuir, articolo 96, comma 3

INTERESSI ESPliciti La disciplina stabilita dall'articolo 96 del Tuir non trova applicazione nel caso in cui siano previsti interessi passivi espliciti per quanto concerne i debiti di natura commerciale

(si tratta di quelli stabiliti dalle parti al momento della sottoscrizione di un contratto

di compravendita). Questo in coerenza

con la ratio della disposizione che intende escludere dal proprio ambito

di applicazione gli interessi che scaturiscono

da rapporti di natura commerciale.

Circolare 38/E/2010, paragrafo 1.1

DEPOSITI CAUZIONALI I depositi cauzionali sui contratti commerciali non hanno causa finanziaria, in quanto scaturenti da rapporti di natura commerciale, e di conseguenza

i relativi interessi passivi non rientrano nell'ambito di applicazione dell'articolo 96 del Tuir.

Circolare 38/E/2010, paragrafo 1.3

SCONTI PRONTA CASSA Agli sconti «pronta cassa» si può applicare la disciplina relativa agli interessi derivanti da operazioni commerciali. Di conseguenza, gli sconti attivi assumono rilevanza nell'ottica del calcolo dell'ammontare degli interessi passivi deducibili in base a quanto stabilito dall'articolo 96 del Testo unico delle imposte sui redditi, mentre gli sconti passivi devono considerarsi fuori dal perimetro di applicazione

e pertanto esclusi dalla disciplina.

Agenzia delle Entrate, risposta alla diretta Map
del 28 maggio 2009

ACQUISTO IMMOBILI LOCATI Non rilevano ai fini dell'articolo 96 del Tuir e sono, pertanto, integralmente deducibili gli interessi passivi relativi a finanziamenti garantiti da ipoteca su immobili destinati alla locazione (anche se detenuti in leasing). Ciò vale per le sole immobiliari di gestione e riguarda gli immobili patrimonio e quelli strumentali per natura destinati all'attività locativa.

Legge 244/2007, articolo 1, comma 36;
circolare 37/E/2009, paragrafo 2

GESTIONE TESORERIA Ai fini dell'articolo 96 del Tuir, sono rilevanti gli interessi derivanti dai contratti di notional cash pooling (gestione di tesoreria accentrata

con la compensazione dei saldi di conto corrente bancario delle società consociate), mentre sono irrilevanti gli interessi derivanti dai contratti di zero balance cash pooling. Ciò si desume anche dalla risoluzione 11/E/2005, che è stata emanata in vigore del regime della thin capitalization

e il cui contenuto è compatibile
con l'attuale articolo 96 del Tuir.

Circolare 19/E/2009, paragrafo 2.2;
risoluzione 11/E/2005, paragrafo 3.3.2.1;
circolare Assonime 46/2009

INTERESSI DI MORA Gli interessi di mora attivi e passivi per il ritardato pagamento di debiti pecuniari non rilevano ai fini dell'articolo 96 del Tuir

in quanto costituiscono una forma di indennizzo per i danni derivanti dall'inadempimento di un'obbligazione pecuniaria, e non il corrispettivo di un servizio finanziario che è stato volontariamente reso. Resta, in ogni caso,

fermo il loro concorso alla formazione dell'imponibile secondo il principio
di cassa (articolo 109, comma 7, del Tuir).

Circolare Assonime 46/2009

FONDI RISCHI Sono esclusi dall'applicazione dell'articolo 96 del Tuir i proventi e gli oneri di attualizzazione sui fondi rischi stanziati in bilancio dai soggetti las, in quanto non hanno natura finanziaria, nonché l'interest cost che ha come contropartita il fondo Tfr. Tali oneri hanno la stessa rilevanza fiscale del costo integrato.

Dm Economia 8 giugno 2011, articolo 9, comma 2;

Dm Economia 1° aprile 2009 n. 48, articolo 2, comma 4

L'INDEDUCIBILITÀ ASSOLUTA
TRANSFER PRICING Sono in deducibili gli interessi passivi a cui risultano applicabili le disposizioni sul transfer pricing, qualora nei finanziamenti infragruppo

fra un soggetto residente ed un soggetto estero vengano corrisposti interessi passivi in misura maggiore rispetto a quella che si sarebbe corrisposta in regime di libera concorrenza.

Gli interessi corrispondenti a quelli che sarebbero stati pattuiti tra parti terze seguono le regole di deducibilità stabilite dall'articolo 96 del Testo unico sui redditi.

Tuir, articolo 110, comma 7, e articolo 96, comma 6

IMMOBILI PATRIMONIO La previsione di in deducibilità assoluta riguarda esclusivamente gli interessi di funzionamento relativi agli immobili patrimonio (diversi cioè

da quelli strumentali e dagli immobili merce)
e non quelli relativi a finanziamenti contratti
per l'acquisto o la costruzione degli stessi immobili patrimonio.
Tuir, articolo 90, comma 2, e articolo 96, comma 6

OPERAZIONI BLACK LIST Gli interessi passivi dovuti a imprese residenti

o localizzate in Stati o territori extra-comunitari
con regime fiscale privilegiato sono indeducibili
in via assoluta laddove non si dimostrino le esimenti previste dall'articolo 110, comma 11, del Tuir. Laddove
le esimenti siano dimostrate, tali interessi sono deducibili ex articolo 96 del Tuir.

Tuir, articolo 110, comma 10, e articolo 96, comma 6

OBBLIGAZIONI E TITOLI SIMILI Sono indeducibili in base all'articolo 3, comma 115, della legge 549/1995
gli interessi passivi

su obbligazioni e titoli simili, che eccedano,
al momento dell'emissione, le soglie previste (l'ultima modifica è stata apportata dall'articolo 2, comma 17,
del DI 138/2011).

Legge 549/1995, articolo 3, comma 115;

Tuir, articolo 96, comma 6

PRESTITI SOCI DI COOP Gli interessi passivi sulle somme che i soci persone fisiche versano alle società
cooperative e loro consorzi alle condizioni previste dall'articolo 13

del Dpr 601/1973 sono indeducibili per la parte

che supera l'ammontare calcolato con riferimento alla misura minima degli interessi spettanti
ai detentori dei buoni postali fruttiferi, aumentata dello 0,9 per cento.

Legge 311/2004, articolo 1, comma 465; Tuir, articolo 96, comma 6

IVA TRIMESTRALE Non sono ammessi in deduzione gli interessi passivi dovuti dai contribuenti che
effettuano i pagamenti Iva con periodicità trimestrale. Nell'ipotesi

di liquidazioni trimestrali ai sensi dell'articolo 7

del Dpr 542/1999, l'Iva relativa al trimestre

di riferimento deve essere maggiorata

degli interessi dell'1 per cento.

Legge 331/1993, articolo 66, comma 11

I limiti. Nel mirino i beni del rappresentante legale

Esclusa la confisca per le società

La Cassazione ha affrontato anche il tema dei beni da confiscare a seguito di reati tributari commessi da società. Visto che la responsabilità penale è personale, del delitto tributario risponde il rappresentante legale della società.

Nella sua relazione sul sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente, la Suprema corte cerca di chiarire se l'eventuale confisca deve colpire i beni dell'amministratore o quelli della società.

La questione è particolarmente delicata perché, spesso, le violazioni penali tributarie non vengono commesse per favorire l'amministratore ma la società stessa.

Si pensi agli omessi versamenti delle imposte o ancora alle dichiarazioni infedeli o fraudolente che consentono alla società (e non al suo rappresentante) un illegittimo risparmio di imposta.

La relazione evidenzia che l'articolo 19 del Dlgs 231/2001 prevede la confisca, anche per equivalente, dei beni della persona giuridica per uno dei reati presupposto inseriti nel novero degli illeciti penali rilevanti ai sensi della responsabilità delle imprese, commessi nell'interesse dell'ente stesso.

Tuttavia, dal momento che i reati tributari non sono inseriti nel catalogo della «231», il sequestro preventivo non può essere disposto sui beni appartenenti alla persona giuridica laddove si proceda per le violazioni fiscali commesse dal legale rappresentante della società.

Fa eccezione l'ipotesi in cui la struttura aziendale costituisca un apparato fittizio, utilizzato dal contribuente/reo per commettere gli illeciti (Cassazione 1256/2012, 25774/2012, 22980/2013). Per esempio, a una società «cartiera» costituita al solo fine di emettere fatture false. In questo caso, infatti, il reato non sarebbe stato commesso a vantaggio del l'ente, ma del reo stesso, il quale si avvale dello schermo societario per trarre un interesse personale.

La relazione sostiene, condivisibilmente, che solo un intervento legislativo che preveda espressamente la responsabilità della persona giuridica per i reati tributari commessi a vantaggio e nell'interesse dell'ente potrebbe rendere possibile la confisca di valore nei suoi confronti.

In verità, un'estensione legislativa della responsabilità della società ex «231» anche per gli illeciti tributari, potrebbe essere problematica. Sia perché in campo tributario già esistono sanzioni amministrative molto gravi per gli illeciti tributari commessi da società, sia per l'evidente difficoltà di ipotizzare modelli organizzativi idonei a prevenire questi illeciti.

Per ampliare la possibilità di aggredire i beni della persona giuridica, i giudici di legittimità hanno, comunque, ritenuto ammissibile la confisca «diretta» delle somme non versate al Fisco, che si trovavano interamente nelle casse della società. È stato dato il via libera al sequestro preventivo del profitto del reato di omesso versamento di ritenute certificate commesso dall'amministratore, consistente nell'imposta non versata e rimasta nelle casse della società.

Al di fuori di tale casistica, è evidente quindi che il sequestro riguarderà, di norma, i beni del rappresentante legale della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli strumenti più complessi. L'applicazione dell'articolo 96 del Tuir

La causa finanziaria può aiutare lo sgravio

L'utilizzo di strumenti finanziari più complessi rischia di creare incertezza sulla corretta classificazione contabile e fiscale in vista della liquidazione delle imposte e della dichiarazione dei redditi. In alcuni casi può tornare utile il criterio della causa finanziaria enunciato dall'agenzia delle Entrate nella circolare 19/2009. Proviamo a vedere nel dettaglio.

Lo smobilizzo dei crediti

Le imprese ricorrono alle operazioni di securitisation al fine di smobilizzare velocemente crediti non scaduti vantati nei confronti di propri clienti. A tal fine, questi crediti sono ceduti dall'impresa (originator) alla società veicolo (Spv) costituita per l'operazione, che si finanzia attraverso l'emissione di titoli senior, sottoscritti da investitori, e junior, postergati ai senior nel rimborso e di solito sottoscritti dall'originator, che in tal modo risulta inciso dall'incasso dei crediti ceduti in misura maggiore o minore rispetto al corrispettivo pagatogli dalla Spv. Si ritiene che all'onere derivante dallo smobilizzo dei crediti risulti applicabile l'articolo 96 del Tuir, in quanto non pare in dubbio la causa finanziaria dell'operazione, che consente l'incasso anticipato di crediti non scaduti a fronte di un onere che, in linea di assoluta prevalenza, è determinato con riferimento alla scadenza media dei predetti crediti.

Derivati di copertura

Le aziende si coprono dai rischi connessi all'oscillazione dei tassi di interesse attraverso la stipula di contratti derivati (cash flow hedge). Rientrano nell'ambito di applicazione dell'articolo 96 gli interessi attivi o passivi contabilizzati in base al computo dei differenziali di tasso, poiché integrano l'interesse derivante dall'operazione coperta. Viceversa, non rilevano ai fini dell'articolo 96 le componenti relative ai derivati di copertura dei rischi su cambi, considerato che agli utili e perdite su cambi non si applica questa disposizione del Tuir.

Le commissioni

Le imprese, quando accedono a un finanziamento, devono spesso corrispondere, oltre agli interessi passivi, una serie di commissioni. Mentre per i soggetti IAS il metodo del costo ammortizzato comporta la "finanziarizzazione" di tali commissioni, per i soggetti non IAS si rende invece necessario distinguere le commissioni con natura finanziaria, rientranti nell'articolo 96, da quelle che costituiscono il corrispettivo per una prestazione di servizi fornita dalla banca, escluse dalla sfera di applicazione di tale norma.

Rientrano ragionevolmente tra le remunerazioni di prestazioni di servizi, integralmente deducibili anche se contabilizzate nella voce di conto economico C.17: l'arrangement fee, che costituisce il compenso per l'organizzazione dell'operazione, la legal fee dovuta per l'attività di contrattualistica, le commissioni di istruttoria, rendicontazione e simili, e l'agency fee percepita per la gestione del finanziamento. Rientra tra le prestazioni di servizi bancari anche la waiver fee, che la società mutuataria versa ai finanziatori per mantenere le linee di credito pur non avendo rispettato le clausole che impongono il rispetto di specifici impegni (covenants): è configurabile come remunerazione di un obbligo di non fare (di non esercitare il covenant) da parte del finanziatore. Si ritiene invece che abbiano natura finanziaria, con applicazione dell'articolo 96, la commitment fee, dovuta in caso di mancato utilizzo della linea, come compenso per il capitale bloccato a fronte dell'operazione, e la term out fee, prevista per esercitare la facoltà di estendere la durata del finanziamento oltre la scadenza originaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. Il mancato pagamento di una tranche successiva alla prima legittima l'ufficio solo a effettuare l'iscrizione a ruolo

Rivalutazione terreni al riparo

Procedura salva nonostante la scadenza saltata e l'omessa indicazione in Unico
Ferruccio Bogetti Nicola Ricciardi

Rivalutazione dei terreni al riparo anche senza versamento di una rata successiva alla prima dell'imposta sostitutiva e senza indicazione dei valori rideterminati in Unico. È la lettura offerta dalla sentenza 27/1/13 della Commissione tributaria di secondo grado di Bolzano (presidente Ranzi, relatore Mayr). Il mancato pagamento di una tranche legittima, infatti, l'amministrazione finanziaria solo a iscrivere a ruolo le imposte ancora dovute mentre l'omessa indicazione dei valori in dichiarazione non incide sul perfezionamento della procedura (si veda anche Il Sole 24 Ore del 18 marzo scorso).

La controversia trae origine dagli accertamenti notificati a due contribuenti, un usufruttuario e un proprietario. L'amministrazione finanziaria ha ritenuto che non avrebbero correttamente esercitato il diritto di rivalutazione dei terreni. Infatti, da una parte avevano omesso il pagamento della terza rata, e, dall'altra, non avevano redatto il quadro appositamente previsto nella dichiarazione dei redditi.

L'ufficio ha precisato tre gli adempimenti necessari per non pagare le imposte sulla plusvalenza derivante dalla cessione del terreno: la redazione di perizia giurata sul valore del terreno, il pagamento dell'imposta sostitutiva, e l'indicazione dell'ammontare rideterminato dei terreni in Unico relativo all'anno in cui gli stessi erano stati rivalutati. Nel caso specifico mancavano due requisiti su tre: il mancato pagamento dell'intera imposta sostitutiva per aver i contribuenti scelto il pagamento rateale e omesso il versamento della terza rata e la mancata compilazione del quadro RM. Pertanto - secondo l'amministrazione - c'era da tassare una plusvalenza calcolata sulla differenza tra prezzo incassato e costo di acquisto anziché sulla differenza tra il corrispettivo di vendita e il valore rivalutato (il cosiddetto valore affrancato).

Questa interpretazione è stata rigettata dal giudice di primo grado. Così l'amministrazione finanziaria ha presentato appello, che però è stato respinto. Il collegio di secondo grado ha, infatti, ritenuto che per godere della rivalutazione è sufficiente possedere soltanto il primo requisito, cioè la perizia asseverata. Questo perché il mancato pagamento di una delle rate successive alla prima autorizza esclusivamente l'amministrazione a effettuare l'iscrizione a ruolo per recuperare l'imposta e irrogare le relative sanzioni. Orientamento già delineato dalla circolare 35/E/2004.

Inoltre - spiega la sentenza 27/1/13 - l'indicazione del valore dei terreni edificabili rivalutati in Unico è previsto soltanto dal decreto ministeriale di approvazione dei modelli e delle istruzioni della dichiarazione dei redditi, e non è un'imposizione contemplata dall'articolo 7 della legge 448/2001. Del resto la circolare 1/E/2013 ha precisato come l'omessa indicazione dei nuovi valori dei terreni (affrancamenti) faccia scattare esclusivamente la sanzione prevista per la violazione degli obblighi formali (da un minimo di 258 euro a un importo massimo di 2.065 euro).

Naturalmente, sottolineano i giudici d'appello, i contribuenti dovranno versare quanto rimane ancora dovuto all'amministrazione in virtù della rivalutazione allora operata.

La Commissione altoatesina ha, però, disposto la compensazione delle spese d'appello perché i contribuenti hanno omesso il dovere formale di correttamente compilare le dichiarazioni dei redditi e «soprattutto di versare l'intero importo (minorato) di imposta, dando luogo al presente contenzioso che l'amministrazione finanziaria ha coltivato anche in fase di appello nell'incertezza della situazione giuridica venutasi a determinare» e chiarita appunto solo con la circolare 1/E/2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|IL CASO

L'amministrazione finanziaria ha contestato al proprietario e a un usufruttuario di un terreno la validità della rivalutazione per mancato pagamento della terza rata e mancata indicazione in Unico

02|LA DECISIONE

La Commissione d'appello ha ritenuto che le omissioni non inficiassero il perfezionamento dell'iter.

Il mancato pagamento di una rata successiva alla prima legittima l'ufficio a effettuare l'iscrizione a ruolo per recuperare l'imposta e a irrogare le sanzioni

L'offerta

Una «card» per ogni esigenza

Tra i fattori da considerare il plafond disponibile e il canone annuo
Andrea Curiat

Carte di credito, bancomat, revolving, co-branded: l'offerta di strumenti di pagamento elettronici da parte delle banche è andata moltiplicandosi negli anni. E se molti utenti hanno un'idea chiara delle funzionalità dei diversi prodotti, c'è chi ancora può avere qualche perplessità di fronte alle numerose opzioni: quella carta sponsorizzata dalla grande catena di ipermercati serve davvero, o è solo una trovata di marketing? E il revolving conviene, o è meglio tenersene alla larga? Non c'è una risposta unica. Tutto dipende dal profilo del consumatore, dalle sue abitudini ed esigenze di spesa. Per prendere una decisione consapevole è bene chiarirsi le idee sulle caratteristiche e sui punti di forza di ogni tipologia di carta di pagamento.

Caratteristiche

Le carte di debito, o bancomat, permettono di prelevare contanti dagli sportelli Atm e di effettuare pagamenti presso gli esercenti convenzionati e dotati di postazione Pos. Le spese vengono addebitate immediatamente sul conto corrente cui è legato il prodotto. Nel caso delle carte di credito, invece, le spese non vengono conteggiate subito, ma in un saldo unico di solito con cadenza mensile. In pratica, i soldi restano disponibili sul conto corrente sino alla fine del mese, quando tutti gli acquisti vengono addebitati.

In entrambi i casi, ci sono altre caratteristiche base da considerare. A partire dal circuito di pagamento: Visa, Mastercard, American Express sono tra i più diffusi a livello internazionale e permettono di effettuare pagamenti in milioni di negozi e siti di e-commerce in tutto il mondo. In secondo luogo bisogna osservare attentamente le varie voci di spesa: la più importante è il canone, che si aggira intorno ai 30 euro all'anno per le carte di credito e ai 10-15 euro per i bancomat (ma certi conti correnti offrono gratuitamente il servizio). Attenzione anche alla commissione sul prelievo di contante presso gli Atm. Le carte di debito sono più convenienti per questo tipo di utilizzo, con un servizio solitamente gratuito presso la banca emittente e una commissione di pochi euro presso gli altri istituti di credito. Più onerose le carte di credito: si paga una commissione percentuale sulla somma anticipata allo sportello.

Infine, si guardino anche i costi per l'emissione di una carta sostitutiva in caso di furto, smarrimento o smagnetizzazione, e le spese di invio dell'estratto conto, che possono essere facilmente azzerate scegliendo il formato digitale via e-mail.

Tra gli altri fattori da valutare, vi è poi l'ammontare del plafond mensile e giornaliero (entro un range minimo e massimo contrattabile con la banca) e la possibilità di domiciliare le utenze di energia, telefono e internet, gratuitamente o con una commissione aggiuntiva.

Importante memorizzare, nel caso delle carte di credito, la data di addebito della somma senza interessi (solitamente il 15 del mese successivo alla transazione).

Co-branded e revolving

Chi fa spesso acquisti presso un determinato esercizio commerciale potrebbe poi trovare convenienti le carte co-branded, che offrono raccolte premio e sconti speciali per fidelizzare i clienti.

Le carte revolving, infine, sono carte di credito che permettono di rateizzare gli acquisti nel tempo: funzionano come un prestito concesso dalla banca, che anticipa il pagamento per conto del cliente e si fa poi restituire il dovuto in rate mensili. C'è però un tasso di interesse aggiuntivo rispetto alla spesa originaria. Il tasso effettivo globale medio rilevato dalla Banca d'Italia per le carte revolving è pari, nel trimestre luglio-settembre 2013, al 17% per importi fino a 5mila euro, e al 12,13% per cifre superiori. Un sovrapprezzo di diversi punti percentuale anche rispetto ai normali prestiti finalizzati, i cui tassi sono pari, nei due casi, rispettivamente al 12% e al 10,15 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Identikit delle opzioni

DI DEBITO (BANCOMAT)

È una carta di pagamento sempre legata a un conto corrente. Permette di prelevare contanti dalle postazioni Atm e di effettuare pagamenti presso

i negozi con terminali Pos abilitati al circuito di pagamento di riferimento. A differenza di quanto accade per le carte di credito, l'addebito è contestuale alla singola spesa o prelievo

DI CREDITO

Carta di pagamento legata a un conto corrente.

Le spese mensili sono registrate su un unico estratto conto e vengono addebitate sul conto del titolare solo successivamente, in un'unica soluzione, in genere a fine mese. Come i bancomat prevedono un canone annuo e un plafond mensile e giornaliero stabiliti contrattualmente

REVOLVING

Particolare tipologia di carta di credito in cui le spese non vengono automaticamente saldate a fine mese, ma possono essere rateizzate nel tempo.

In pratica, la banca concede una linea di credito al titolare della carta, che si impegna a rimborsare

il dovuto in rate fisse o variabili, in cambio di un tasso di interesse aggiuntivo rispetto all'importo speso. I versamenti mensili saldano il debito

e ricostituiscono il credito concesso dalla banca

PREPAGATA RICARICABILE

Carta di pagamento non connessa a un particolare conto corrente: può essere caricata con un importo iniziale massimo e poi ricaricata con versamenti successivi. Da tenere presente la data di scadenza per utilizzare il credito caricato e le eventuali commissioni per la ricarica. Il vantaggio è che non essendo collegata a un conto corrente, vi si possono caricare solo gli importi che si pensa di dover spendere (per acquisti online o all'estero ad esempio)

PREPAGATA USA E GETTA

Particolare tipologia di carta prepagata

che non può essere ricaricata dopo l'esaurimento dei fondi disponibili. Una volta utilizzato il credito disponibile può essere buttata

CARTA CONTO

Carta di pagamento dotata di codici Iban.

Permette di ricevere ed effettuare bonifici, fare prelievi e pagamenti, domiciliare le bollette. Non consente di staccare assegni

CONTACTLESS

Carte di pagamento provviste di chip Nfc,

Near field communication. È sufficiente avvicinarle al lettore abilitato per comunicare e approvare le transazioni con gli esercenti, senza bisogno di effettuare la "strisciata".

Le carte contactless possono essere anche digitali

CO-BRANDED

Carte di pagamento emesse dalle banche

in associazioni con aziende e marchi commerciali. Sono solitamente abbinate a iniziative di fidelizzazione dei consumatori, con sconti, raccolte-punti e altri benefici

connessi alle spese presso la società partner

DOMANDE E RISPOSTE a cura di Nome e cognome

Controlli pre-estero

Nel caso si intenda fare

un viaggio all'estero quali sono le misure consigliabili relativamente alla credit card?

Prima di partire per un viaggio all'estero è bene prendere alcune precauzioni se si intende utilizzare la propria carta di credito.

In primo luogo sarà opportuno verificare che la card sia valida per tutta la durata del soggiorno all'estero.

In secondo luogo si consiglia di verificare il tetto massimo del fido accordato: se si pensa che serva si può chiedere alla banca se è possibile adeguare il tetto alle esigenze del viaggio. Terzo: non dimenticare di portare sempre

con sé il numero del call center da contattare quando si è all'estero

in modo da poter usufruire dei servizi di assistenza in caso di necessità (ad esempio anticipo denaro, sostituzione carta, informazioni sull'estratto conto).

Pagamenti controllati

Come tenere sotto

controllo costante

le spese effettuate

con la carta di credito?

Il primo consiglio è conservare le ricevute di acquisto rilasciate a ogni pagamento.

Inoltre, dato che la maggior parte degli istituti offre l'aggiornamento quotidiano dei movimenti direttamente online si può prenderne visione in tempo reale.

Quanto alla sicurezza, quasi tutti gli istituti bancari che emettono carte di credito mettono a disposizione un servizio di avviso tramite l'invio di un sms quando una transazione viene addebitata su una carta.

Fondamentale poi è l'estratto conto: è il documento contabile che riporta tutte le spese effettuate con la carta di credito in un determinato periodo. Di solito ha cadenza mensile e viene inviato a domicilio o direttamente online.

Ricarica non richiesta

Se si rileva un'operazione

di ricarica sulla propria carta che non si è effettuata

che cosa bisogna fare?

Si tratta di una truffa della quale si può rimanere vittime nelle transazioni online. La prima mossa da fare è effettuare una denuncia nei confronti di ignoti alle autorità competenti. In secondo luogo si potrà attivare la cosiddetta procedura di "chargeback", affinché possa essere stornata la transazione già avvenuta ma non autorizzata, come previsto dal circuito interbancario. Si tratta però di una procedura da attivare entro 60 giorni dalla data di emissione dell'estratto conto da cui risultano i movimenti "sospetti". Bisognerà inviare per raccomandata Ar all'emittente una contestazione scritta con allegate le copie delle documentazioni contabili, della carta di credito posseduta e della denuncia.

Periodo d'imposta

In quale periodo d'imposta

il professionista può dedurre le spese fatte a dicembre

ma addebitate a gennaio?

I pagamenti con carta di credito devono considerarsi effettuati nel momento della transazione. Tra l'acquisto e il successivo pagamento del fornitore - che avviene con l'invio della nota spese all'emittente e il successivo addebito sull'estratto conto del titolare della carta di credito - intercorre un lasso di tempo dovuto al perfezionamento dell'iter procedurale.

Pertanto i costi relativi alle transazioni effettuate nel corso di un determinato periodo d'imposta potranno essere considerati integralmente in deduzione dal reddito di lavoro autonomo relativo all'esercizio di quell'anno anche se addebitati sull'estratto conto del mese di gennaio successivo.

FISCO

Nello spesometro le ricevute più alte

B. Sa.

Lo "spesometro" - ossia il meccanismo che misura le spese sostenute da privati presso commercianti al minuto per importi superiori a 3.600 euro - riguarda non solo le operazioni pagate in contante, ma anche le transazioni regolate con carte di debito e di credito tramite i Pos disponibili negli esercizi commerciali. Questa regola prevista dal DI 98/2011 impone agli operatori finanziari di rilevare le suddette operazioni e di comunicarle direttamente al Fisco. L'adempimento, però, a oggi non ha ancora trovato applicazione anche perché ha subito nel tempo numerose proroghe. Allo stato attuale - in forza del provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate del 2 luglio 2013 - la comunicazione dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) avvenire entro il 12 novembre 2013. In particolare la prima comunicazione riguarderà le operazioni Iva di importo pari o superiore a 3.600 euro effettuate dal 6 luglio al 31 dicembre 2011 tramite carte di credito, di debito o prepagate (moneta elettronica). Nella comunicazione degli operatori finanziari saranno indicati:

- i dati anagrafici del contribuente che ha sostenuto l'acquisto;
- gli importi complessivi di ogni singola transazione;
- la data in cui è stata effettuata la transazione;
- il codice fiscale dell'operatore commerciale presso il quale è avvenuto il pagamento elettronico. Esattamente, va indicato il numero del codice fiscale dei soggetti associati con i quali è stato stipulato un contratto di installazione e utilizzo dei dispositivi Pos (Point of sale) per la ricezione di pagamenti effettuati con carte di debito, di credito o prepagate, comprese le eventuali cessazioni. Per ogni terminale sarà evidenziato l'apposito codice identificativo.

A regime, le comunicazioni dei dati relativi alle operazioni rilevanti ai fini Iva devono essere inviate entro il 30 aprile dell'anno successivo a quello in cui le operazioni sono state effettuate. Come si può comprendere, tale regola

non è stata rispettata per le operazioni del 2012 per le quali verrà stabilita la data di invio delle relative comunicazioni. La proroga è stata concessa per consentire il recepimento di ulteriori semplificazioni che sono state insistentemente richieste dalle associazioni di categoria e per la definizione dei relativi tracciati informatici. Da ciò si evince, inoltre, che gli attuali tracciati approvati non sono utilizzabili e che bisogna attendere un ulteriore provvedimento direttoriale dell'agenzia delle Entrate.

Ovviamente la rilevazione fatta dai gestori delle carte di credito esonera dallo specifico adempimento i commercianti al minuto. Attenzione, però: l'esenzione riguarda solo le carte di credito, di debito o prepagate emanate dagli operatori finanziari nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTI-EVASIONE CONTANTE

Con il tetto al cash importi tracciabili

Benedetto Santacroce

Misure sempre più strette per limitare da parte di cittadini e operatori economici l'uso del contante a favore di mezzi di pagamento tracciabili. Introduzione di un divieto assoluto di utilizzo del contante tra privati per importi uguali o superiori a 1.000 euro. Previsione di misure particolari per l'utilizzo del contante da parte dei turisti extracomunitari che acquistano in Italia presso commercianti al dettaglio o agenzie di viaggio. Inserimento di regole per favorire l'utilizzo di carte di debito e di credito nei rapporti con la pubblica amministrazione. Questo è il risultato di una serie di provvedimenti normativi e regolamentari che dal 2010 a oggi hanno caratterizzato l'azione dei successivi governi contro i fenomeni di riciclaggio e di evasione fiscale.

La misura di più ampia portata è sicuramente l'introduzione del divieto di trasferimento di somme in contanti tra privati per importi pari o superiori a mille euro. Tale limite va inteso riguardo alla somma complessiva dell'operazione: ad esempio, a fronte di un acquisto di 2.400 euro, il pagamento non può avvenire frazionato in tre rate di 800 euro per aggirare così il divieto; in questo caso sarà possibile pagare in contanti fino a 999 euro mentre il resto della transazione dovrà necessariamente avvenire con mezzi tracciabili. Ma attenzione: il limite non opera se il trasferimento in contanti avviene tramite un intermediario abilitato che, a sua volta, accettando per iscritto tale incarico, consegna alla parte creditrice il denaro contante.

La soglia di 1.000 euro si applica anche per l'emissione di assegni bancari, postali e circolari. Gli assegni di importo pari o superiore a mille euro dovranno riportare: il nome e la ragione sociale del beneficiario; la clausola di "non trasferibilità".

Già oggi gli assegni bancari e postali vengono in automatico consegnati dall'intermediario finanziario al cliente con la clausola di "non trasferibilità", ma il cliente ha, comunque, la facoltà di richiedere alla banca (per iscritto) il rilascio di libretti di assegni senza l'indicazione di "non trasferibilità". In questo caso, però, l'assegno può essere utilizzato in modo libero e con trasferimento tramite semplice girata soltanto nel caso in cui l'importo per il quale sia

stato emesso sia inferiore
a mille euro.

Anche gli assegni circolari, i vaglia postali e cambiari vengono emessi dall'intermediario con la clausola "non trasferibile" e pure in questo caso il cliente può richiedere che la clausola non sia apposta, ma solo per emissioni di importi inferiori a 1.000 euro. Gli assegni all'ordine del traente ("a me medesimo", "a me stesso", eccetera) non possono essere girati a terzi, ma devono essere riscossi direttamente dall'emittente e possono superare i mille euro anche senza la clausola di "non trasferibilità" non essendo negoziabili.

Infine, i libretti di deposito bancari o postali al portatore: i possessori devono - in caso di trasferimento del libretto - comunicare entro 30 giorni alla banca o a Poste Italiane i dati identificativi del cessionario, l'accettazione da parte di questi e la data del trasferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte. Occorre valutare la convenienza fra le opzioni disponibili

Il bonus non si cumula con le detrazioni fiscali

Chi utilizza il conto termico non può usufruire di altre forme di incentivo statale per coprire le spese di un intervento di efficienza energetica. Il principio è chiarito nel decreto ministeriale e nelle relative regole applicative e vale sia per i privati che per il pubblico, con qualche eccezione.

Esclusa del tutto la possibilità di avvalersi di misure come il recupero delle detrazioni fiscali Irpef, chi fa richiesta legata al Conto può beneficiare di risorse ottenute mediante fondi di garanzia, fondi di rotazione o contributi in conto interesse e fino a un finanziamento massimo del 100% delle spese ammissibili. Gli aiuti possono, inoltre, essere sommati, nel caso derivino da misure non statali (solo se tutte le regole in vigore lo consentono), nel limite del 60% previsto dalla legislazione sugli aiuti di Stato. Infine, ma solo per gli edifici pubblici e anche adibiti a uso pubblico, è concessa la cumulabilità con incentivi in conto capitale, purché nel rispetto della normativa statale e comunitaria.

La principale alternativa al conto termico (specie ora che fra gli interventi ammessi sono state reintegrate le pompe di calore) è l'utilizzo dell'ecobonus sull'Irpef-Ires. La percentuale di detrazione è stata incrementata, con il recente DI 63/2013, dal 55 al 65% e la misura sarà operativa fino al 31 dicembre 2013 (fino al 30 giugno 2014 per i condomini). Consente di detrarre dalla quota Irpef dovuta sui singoli anni un importo (in dieci rate) che, ad esempio per la sostituzione di generatori termici, arriva a un massimo di 30mila euro. La convenienza dipende, però, dalla capienza Irpef in rapporto al reddito del singolo contribuente: non è previsto infatti rimborso per le somme che eccedono l'imposta.

Analogo il discorso per l'agevolazione del 50% sulle ristrutturazioni, prorogata per tutti i pagamenti fino al 31 dicembre 2013 e con limite di spesa pari a 96mila euro (tornerà al 36%, per un tetto di 48mila euro, a partire dal 1° gennaio 2014). Sotto questo tipo di incentivo, rientrano - ad esempio - opere per il risparmio energetico che non solo sostituiscono, ma integrano l'esistente. È il caso dell'installazione di condizionatori e riscaldamento a pompa di calore, che vanno a coadiuvare l'impianto autonomo o centralizzato già esistente. Anche in questo caso, però, il calcolo della convenienza va fatto in rapporto a quanto si è sicuri di poter detrarre.

Anche se la percentuale di «rimborso» è minore, il vantaggio del conto termico sta tutto nelle modalità di recupero delle somme. Soprattutto per gli interventi minori, la differenza è evidente, visto che il contributo arriva da due a cinque anni, non come detrazione ma come erogazione diretta del Gse (quindi al di fuori dei calcoli fiscali) sotto forma di bonifico su conto corrente. Resta però da considerare che l'ammontare del contributo è variabile, in rapporto ad esempio alla taglia o zona climatica dell'intervento (solo per la sostituzione degli scaldacqua è prevista una percentuale fissa del 40%) e che dall'importo globale sono da detrarre le spese amministrative dovute a Gse ed Enea.

Infine resta fuori dal Conto termico, l'installazione di pannelli fotovoltaici, per i quali esaurite le tariffe agevolate del quinto conto energia resta solo la detrazione fiscale del 50 per cento e lo scambio sul posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le condizioni. Versamento dell'arretrato e degli importi mensili o periodici dovuti

Il doppio requisito di regolarità evita di perdere l'agevolazione

Per poter conservare il beneficio della rateazione, occorre non solo rispettare le scadenze delle rate indicate nel piano di ammortamento, ma anche il requisito della "correntezza contributiva" (regolare versamento dei contributi dovuti mensilmente o periodicamente): il venir meno di una delle due condizioni o di entrambe fa scattare la revoca della rateazione e comporta il mancato rilascio di eventuali Durc richiesti dall'azienda, nonché la perdita delle agevolazioni contributive, i cui requisiti sono verificati col sistema del cosiddetto Durc interno.

Con la circolare 108, il requisito della correntezza può comunque essere mantenuto attraverso il ricorso alla rateazione «breve»: però, il mancato pagamento delle rate di quest'ultima farà decadere anche la rateazione principale.

Inoltre basta non versare due rate consecutive della rateazione (principale) - come ribadito dal messaggio Inps 5508/2012 e pur in presenza della regolarità nel pagamento della contribuzione corrente - per vedersi revocare la rateazione: i crediti residui non potranno più essere oggetto di dilazione amministrativa e saranno inseriti nell'avviso di addebito affidato all'agente della riscossione. Neanche quest'ultimo potrà concedere successivi provvedimenti di rateazione sugli stessi importi.

Non impedisce, invece, l'accoglimento della domanda la presenza di ulteriori debiti notificati con avviso di addebito, per i quali non risulti essere stata presentata rateazione presso Equitalia.

Infine, le istanze di dilazione esplicano i propri effetti anche su altri aspetti, compresi quelli penali, aspetto questo che il contribuente deve valutare con attenzione. La circolare 108/2013 ricorda, infatti, come l'attivazione delle dilazioni dei debiti contributivi non basta per mettere al riparo il contribuente dagli illeciti penali: il mancato versamento delle quote a carico dei lavoratori (trattenute dal datore di lavoro in busta paga) configura infatti una condotta punibile con la reclusione fino a tre anni e la multa di 1.032 euro.

Peraltro, queste procedure interessano anche i pagamenti destinati alla gestione separata (messaggio 3981/2013).

Le somme in questione devono essere pagate entro tre mesi dalla notifica, altrimenti scatta la denuncia all'autorità giudiziaria: nelle ipotesi in cui i debiti contributivi oggetto di istanza di rateizzazione contengano anche partite inerenti quote a carico trattenute sul Lul ma non versate, sebbene la stessa possa essere autorizzata (e la fattispecie non sia ostativa al rilascio del Durc), l'azione di carattere penale non si arresta.

L'istituto - seguendo le normali tempistiche - procederà alla denuncia all'autorità giudiziaria competente, previa diffida sanabile entro 90 giorni dalla notifica: questo indipendentemente dal fatto che la rateazione sia stata attivata in fase amministrativa o presso l'agente della riscossione.

In questi casi, il datore di lavoro potrà regolarizzare la propria posizione anticipando un numero di rate del piano di ammortamento sufficienti a coprire l'intero ammontare delle quote a carico dovute (circolare Inps 148/2010).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attuazione. Manca ancora il decreto per il riordino dei tributi minori

Imposta secondaria in cerca di regole

Giuseppe Debenedetto

Oltre al nodo Imu, il Governo deve anche completare il quadro normativo della fiscalità locale che prevede la nascita di un nuovo tributo comunale, ancora in attesa del decreto attuativo.

Il Dlgs 23/11 istituisce dal 1° gennaio 2014 l'imposta municipale secondaria, che dovrà sostituire tutti i tributi "minori": non solo quelli tradizionali - cioè la tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche (Tosap), l'imposta comunale sulla pubblicità (Icp) e il diritto sulle pubbliche affissioni - ma anche i prelievi alternativi introdotti dal Dlgs 446/97 come il canone per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche (Cosap) e il canone per l'installazione di mezzi pubblicitari (Cimp).

Il passaggio al tributo unico persegue finalità di semplificazione del comparto, che vede tra l'altro scomparire un'entrata extratributaria (Cosap), uniformando così anche il regime del contenzioso. Ma la disciplina applicativa è solo abbozzata dal Dlgs 23/2011 e viene rimessa all'apposito regolamento statale attuativo, non ancora adottato.

Peraltro i criteri direttivi contenuti nell'articolo 11 del Dlgs 23/11 fanno già intravedere alcuni profili critici. In particolare, il presupposto della tassazione sarà riconducibile all'occupazione degli spazi pubblici e non già alla diffusione dei messaggi pubblicitari. Sarebbero pertanto escluse tutte quelle forme di pubblicità che non occupano aree pubbliche: si pensi alle vetrine dei negozi e in genere ai messaggi pubblicitari esposti in ambiti privati. Soluzione però in contrasto con l'imposizione della pubblicità esposta su gru e torri installate in cantieri edili, introdotta dal decreto sulle semplificazioni fiscali (articolo 3 comma 16-sexies della legge 44/12).

Inoltre, trattandosi di un tributo unico, non sarà più applicabile la doppia imposizione - ora possibile tra Icp e Tosap - in caso di pubblicità effettuata su suolo pubblico, come affermato dalla giurisprudenza (si veda Cassazione 11377/12 e 13476/12).

Tutto ciò dovrebbe comportare una perdita di gettito, al momento non quantificabile, facendo così venire meno l'effetto neutrale sui bilanci comunali che era stato invece previsto dalla relazione tecnica allegata al Dlgs 23/11. Senza considerare, poi, che dal 2014 il servizio delle pubbliche affissioni sarà facoltativo e i Comuni potranno individuare modalità alternative.

Insomma, si profila uno scenario piuttosto incerto che rende peraltro difficile per i Comuni procedere agli affidamenti esterni, specie nel caso di concessioni in scadenza (prorogabili fino al 31 dicembre). E si corre il rischio di un doppio salto nel buio. Il primo perché con il tributo unico non sarebbe possibile dal 2014 affidare all'esterno la sola Tosap o la sola imposta sulla pubblicità. Il secondo è causato dalle difficoltà per i Comuni di stabilire le condizioni contrattuali (economiche e operative) - e per i concessionari di valutarne la convenienza - stante l'incertezza sul gettito effettivo e sulle modalità applicative, peraltro con la disciplina sulla riscossione in corso di modifica. Resta sempre la possibilità di rinegoziare i contratti, ma si tratta di una soluzione spesso foriera di contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Fuga da Confindustria Le imprese: costa troppo

FEDERICO FUBINI

SONO anni che Confindustria chiede al governo di tagliare la spesa, diminuire la pressione fiscale, snellire la burocrazia e attaccare le rendite o, se non altro, ridurre il numero delle Province. Ora però la aspetta una prova più difficile: applicare quella ricetta a se stessa. Non sarà una passeggiata. Quando giovedì le prime proposte di riforma arriveranno sul tavolo della giunta in Viale dell'Astronomia, è prevedibile che nell'associazione verranno a galla le stesse tensioni che affliggono il resto Paese.

PER quel giorno è atteso il rapporto della commissione ad hoc presieduta da Carlo Pesenti, una missione che il consigliere delegato di Italcementi ha compiuto volando sotto i radar. Pesenti emerge in questi giorni da un giro nei territori in cui gli associati, le imprese che ogni anno pagano contributi, hanno chiesto tagli di spesa del 20-25%. Ma sa che i problemi in Confindustria ricordano troppo quelli dell'Italia perché la soluzione possa essere rapida. La lista suona molto familiare: una recessione che rende insostenibili i costi da circa mezzo miliardo delle strutture; amministrazioni e alti burocrati arroccati a difesa dei privilegi; una base di imprese contribuenti in rivolta (e in fuga), irritata dall'opportunismo di chi cerca solo vantaggi per sé a spese dell'associazione. Non che la "spending review" del club degli industriali non sia già cominciata. Quando per esempio Marcella Panucci si è insediata nell'ufficio di direttore generale, un anno fa, si è trovata di fronte a una novità: il suo salario le avrebbe sempre permesso una vita confortevole, ma sarebbe stato una frazione di quello del suo predecessore. Giampaolo Galli, direttore generale fino al luglio 2012 (oggi deputato Pd), percepiva un compenso lordo stimato attorno agli 800 mila euro l'anno; e la sua buonuscita viene valutata fra i due milioni e i due e mezzo. I dati sono approssimativi perché il bilancio di Viale dell'Astronomia - certificato pubblico - non scende in questi dettagli, anche se sul 2012 evidenzia un aumento del costo del personale dell'8,4% a 18,8 milioni.

Certo Galli ha un profilo raro in Italia: viene dalla Banca d'Italia e ha un dottorato con i Nobel Franco Modigliani e Robert Solow al Massachusetts Institute of Technology di Boston.

Eppure il tema dei compensi dei dirigenti confindustriali non riguarda solo lui. Anche i direttori generali delle associazioni territoriali percepiscono di solito fra i 250 mila e i 750 mila euro l'anno. E sono centinaia. Mentre infatti l'organizzazione presieduta da Giorgio Squinzi chiede che si aboliscano le Province, deve fare i conti con gli stessi doppi e sovrapposizioni al proprio interno. Solo sulla Lombardia operano tredici "territoriali", una per Provincia più la struttura regionale. Il territorio di Monza e Brianza per esempio è coperto ufficialmente sia da Assolombarda sia da Confindustria Monza e Brianza. A queste strutture si aggiungono poi quelle per classificazione merceologica su base nazionale e per ciascun territorio. Solo Confindustria Genova ha 22 segretari di sezione, dalla logistica alla sanità, sovrapposti ai responsabili "orizzontali". Un sistema del genere presenta inevitabilmente dei costi per i suoi contribuenti. La struttura centrale di Viale dell'Astronomia nel 2012 ha avuto spese per 40,4 milioni (39,2 nel 2011), mentre Assolombarda pesa per circa 5 o 6 milioni di meno. Dell'intera galassia nazionale non esiste invece un bilancio consolidato e pubblico, anche se le stime lo collocano a circa 500 milioni di euro: una cifra pari a ciò che lo Stato spende in uffici di collocamento mentre i disoccupati nel Paese superano quota tre milioni di persone. Certo non sarebbe del tutto corretto confrontare queste somme con quelle di simili associazioni in Europa, come il Medef francese che costa solo 37 milioni l'anno. Confindustria fornisce ai soci una gran quantità di servizi, dai negoziati sui contratti, alle consulenze legali, fiscali o relative alle buste paga.

In qualche modo la sua elefantiasi è frutto anche dell'inefficienza dello Stato, che spinge gli imprenditori a darsi una struttura per tutelarsi. Ma l'equilibrio si sta spezzando. Un'impresa con 50 dipendenti ha oneri di associazione da almeno 15 mila euro, un gruppo di mille addetti può spenderne più di 50 mila e spesso i soci sono soggetti a doppia imposizione: territoriale più merceologica. Non stupisce dunque che, con la crisi, anche nei distretti più sani la morosità e le defezioni raggiungono il 12% delle entrate: molti imprenditori

passano a Confartigianato, Confcommercio o LegaCoop, perché chiedono meno soldi e fanno pagare solo i servizi effettivamente offerti. Il bilancio di Confindustria si erode così di anno in anno. Non sono rari i casi di "territoriali" che non riescono a cambiare direttore generale perché non sono in grado di saldare le liquidazioni milionarie ai funzionari in uscita. Squinzi e Pesenti sanno bene che questa è la sfida, con anche un problema in più. Nella crisi il peso contributivo delle imprese pubbliche - Eni, Enel, Terna, Poste, Ferrovie, Finmeccanica - si è fatto sempre più determinante. Ma molti medi imprenditori hanno chiesto che la riforma Pesenti tenga fuori dagli organi statutari i manager pubblici: gli interessi di chi vende e di chi compra energia sono troppo diversi e in contrasto fra loro. Da giovedì, saranno faccia a faccia in Viale dell'Astronomia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia 1910: LA NASCITA Nel 1910 nasce Confindustria.

La prima sede è Torino, nel 1919 diventa Roma. Il primo presidente è Luigi Bonnefon 1920: L'OCCUPAZIONE Nel 1920 le proteste sfociano nell'occupazione delle fabbriche: si teme la rivoluzione, sulla scia di Mosca 1969: L'AUTUNNO CALDO Il 1969 è l'anno della grande mobilitazione sindacale e delle lotte operaie. Nel 1970 arriva lo Statuto dei Lavoratori 1980: MARCIA DEI 40MILA La protesta di 40.000 "colletti bianchi" a Torino contro l'occupazione della Fiat segna l'inizio del declino del sindacato 2011: LA FIAT SE NE VA Nell'ottobre del 2011 l'ad Fiat Sergio Marchionne annuncia l'uscita del gruppo da Confindustria a partire dal 2012

PER SAPERNE DI PIÙ www.confindustria.it www.medef.com

Foto: LA RIFORMA Nelle foto a sinistra, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi e, a destra, il consigliere delegato di Italcementi, Carlo Pesenti

L'intervista Boccia (Pd): richiesta di riequilibrio irricevibile, dicasteri proporzionati al peso parlamentare. E vanno fatte le riforme

"Cambiare Saccomanni? Basta con riti stanchi"

"Epifani ha chiarito: non pensa alle caselle ma a un meccanismo di rafforzamento dell'esecutivo"
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA- «I falchi del Pdl ne parlano da prima del caso Alfano. Rimpasti, sostituzione di ministri, l'assalto a Saccomanni? Ai cittadini interessa la soluzione dei loro problemi. Il resto piace agli attempati professionisti della politica». Francesco Boccia lettiano, presidente della commissione Bilancio della Camera, considera «irricevibile per mancanza di senso» la pretesa del centrodestra di un riequilibrio nella squadra di governo. E ricorda l'impegno assunto davanti al Paese e al capo dello Stato: «Quell'impegno non l'ha preso solo Letta. L'abbiamo preso tutti assieme. Un'intera classe dirigente sarà misurata sulle riforme che riusciremo a condurre in porto. Quelle che l'Italia non ha mai fatto prima». L'impressione però è che il Pd sia sempre un passo indietro. Voi salvate Alfano e il Pdl rilancia chiedendo poltrone. «Contano i fatti e i fatti dicono che il governo è guidato dal Pd con un numero di dicasteri in linea con la rappresentanza parlamentare del Pd.

Punto». Ma gli elettori democratici non sentono questo legame con le larghe intese. «Ho fatto una lunga campagna per le amministrative e continuo ad andare alle assemblee sul territorio. Non credo sia così. Ci chiedono di affrontare i problemi, questo interessa».

Adesso c'è l'espulsione «inaudita» di Alma Shalabayeva. Lei minimizza questo passaggio? «Assolutamente no. Ma sono fermo al discorso efficace e chiaro del presidente del Consiglio in Senato. E vedo che qualcuno dimentica com'è nata questa esperienza. Nel solco tracciato da Napolitano, che ha accettato in maniera straordinaria la rielezione, e con i partiti della maggioranza che hanno preso un impegno solenne nei confronti degli italiani: fare riforme istituzionali e riforme economiche serie. Quelli che chiedono liturgie antiche, per evitare di scadere nel ridicolo, farebbero bene a presentare ogni tanto una proposta legata a questo tipo di patto con il Paese».

Un profilo più forte l'ha chiesto anche Epifani.

«Il segretario ha chiarito: pensa un meccanismo di rafforzamento dell'esecutivo, non alle caselle. Comunque, Letta e il Pd si confronteranno mercoledì in direzione. L'importante è che nessuno, nei partiti di maggioranza e anche nel mio, pensi di salvarsi prendendo le distanze dagli impegni presi.

Ormai la politica si divide tra chi si occupa dei problemi reali e chi fa comunicati stampa. La seconda categoria, nelle ultime settimane, è cresciuta.

Ma io spero che torni il senso di responsabilità». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: DEMOCRATICO Francesco Boccia è presidente della commissione Bilancio

Ma Confedilizia resta scettica "La valutazione sia indipendente"

Il presidente Sforza Fogliani «Passi avanti ma non basta»
[S. RIC.]

MILANO Secondo Confedilizia, le anticipazioni sul nuovo catasto vanno nella giusta direzione e sono un passo avanti rispetto al passato. Però non bastano ancora. Corrado Sforza Fogliani, presidente dell'associazione di categoria che rappresenta i proprietari di immobili, spiega: «Il comitato ristretto della commissione Finanze della Camera ha apportato diversi miglioramenti alla delega per il nuovo catasto algoritmico. Il processo sulla base del quale si calcoleranno i valori degli immobili sarà più trasparente e più partecipato. Ma questi passi avanti non sono ancora sufficienti». In passato, Confedilizia ha sostenuto che alzare gli estimi catastali equivale a istituire una patrimoniale di fatto. Oggi si ferma a obiezioni più tecniche: la prima riguarda il fatto che manca un giudizio terzo, ovvero una figura indipendente, sulle valutazioni: «Se si vuole rimanere in uno Stato di diritto, - spiega - è decisivo che la proprietà edilizia non sia privata di un giudizio terzo di merito, che sia in grado di valutare sulla congruità dei nuovi valori anche per gli immobili delle categorie A, B e C (case, uffici, alloggi collettivi e negozi) che non saranno soggetti a stima diretta», ma che saranno valutati sulla base di categorie generali. Non convince Confedilizia neppure il fatto di affidare le funzioni di catasto ai Comuni, direttamente interessati alla riscossione dell'Imu e dunque sospetti di una sorta di conflitto di interessi nel momento in cui contribuiscono a stabilire i parametri che la determinano. Secondo Sforza Fogliani si tratta di un argomento «assai delicato. Come per le rendite occorre rispettare gli insegnamenti della decisione della Corte Costituzionale, ottenuta dalla Confedilizia, così per i Comuni occorre rispettare quelli delle sentenze che la nostra associazione ha ottenuto dal Tar del Lazio e dal Consiglio di Stato. La prescrizione sull'invarianza del gettito contenuta nel testo in discussione - conclude il presidente di Confedilizia - è poi una pura petizione di principio perché non controllabile, e quindi non censurabile, se non stabilita in riferimento ad ogni singolo Comune».

Foto: Proprietari

Foto: Corrado Sforza Fogliani guida Confedilizia, che raccoglie i proprietari di immobili

Il focus

Privatizzazioni, una partita da 135 miliardi

Marco Ferrante

La partita delle privatizzazioni delle partecipazioni dello Stato in società quotate (e non) è di 135 miliardi. In molti settori resta il nodo cruciale della effettiva apertura dei mercati. Ferrante a pag. 3 R O M A Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni dice che il governo sta riflettendo sull'ipotesi di cedere quote di società pubbliche. Segno che - nonostante l'ottimismo per la ripresa di fine anno - per i nostri conti pubblici la situazione continua a non essere incoraggiante. Una nota ministeriale ha poi aggiunto che il ministro non si riferiva a società specifiche (Eni, Enel, Finmeccanica, ecc.), ma resta il fatto che il governo ci sta pensando. Erano dieci anni che il tema privatizzazioni non tornava come capitolo di agenda di governo. Era tornato invece come capitolo programmatico in campagna elettorale. Innanzitutto per la spinta di "Fare per fermare il declino", con un piano estremamente dettagliato, e poi con una proposta del Pdl, elaborata da Renato Brunetta, per l'abbattimento del debito. Ma di che quantità si discute? Sul sito www.liberareitalia.it, dell'Istituto Bruno Leoni alla voce "debito pubblico e privatizzazione" sono disponibili dei valori di riferimento ragionevoli, in gran parte elaborazione del rapporto di Edoardo Reviglio del 2011 sul patrimonio pubblico italiano. IL PATRIMONIO COMPLESSIVO Il patrimonio privatizzabile ammonterebbe a circa 270 miliardi di euro. La metà imputabile a immobili pubblici, con una stima peraltro resa complessa dalla disponibilità reale degli immobili e dal loro impiego sul mercato: tipico il caso delle caserme, quelle di Casarsa del Friuli non hanno lo stesso appeal di quelle nel centro di Roma. L'altra metà sono le partecipazioni dello stato in società quotate e non. Ai valori di fine 2012, le partecipazioni nelle quotate sono inferiori a 50 miliardi. Mentre il totale delle non quotate - tra cui Ferrovie, Anas, Poste, Rai, Sace - varrebbe intorno ai 90 miliardi. Questi 135 miliardi di partecipazioni sono inferiori ai circa 150 miliardi di privatizzazioni degli anni d'oro e, sulla carta, riguardano soggetti meno appetibili di quanto furono allora le banche, Telecom e le grandi tranches di Eni ed Enel. Punto importante, perché il dibattito sull'opportunità di aprire una nuova stagione di privatizzazioni è collegato anche alla capacità del sistema politico di mettere a frutto questo tesoro. Come ricordano Emilio Barucci e Federico Pierobon in un bel libro sulle privatizzazioni italiane (Le privatizzazioni in Italia, Carocci, 2007) quei 150 miliardi servirono ad abbattere il debito pubblico del 10 per cento, ma poi sono diventati un alibi per non affrontare i problemi del paese. Negli ultimi vent'anni la spesa corrente al netto di quella per interessi è rimasta tra il 40 e il 45% del Pil. Cioè, non abbiamo approfittato di quella disponibilità per riformare in modo definitivo il perimetro dello Stato e della spesa pubblica. Secondo Carlo Stagnaro, dell'Istituto Bruno Leoni, questa considerazione però «non dovrebbe scoraggiare i sostenitori delle privatizzazioni, dovrebbe invece rafforzare il controllo dell'opinione pubblica, degli intellettuali, dei giornali a vigilare sempre di più sulle riforme della spesa». Resta però la domanda: come sfruttare al meglio i benefici di nuove entrate straordinarie? Con toni diversi se lo chiede Scelta Civica, ma anche il M5S durissimo in un post di Grillo sulle eventuali intenzioni del governo. ENERGIA E RETI Ci sono altri due argomenti che dividono. Uno è quello sui cosiddetti settori strategici, energia e reti infrastrutturali per esempio. È stato immediatamente sollevato dai sindacati. In realtà, la golden share conserverebbe comunque allo Stato un'influenza determinante sulle decisioni in quei settori. Più complesso, invece, il ragionamento sulla concorrenza. Per tutti gli anni 2000 si è discusso sull'incidenza delle privatizzazioni sull'apertura dei mercati di riferimento. Negli anni la concorrenza in Italia è cresciuta, ma non sempre al passo delle privatizzazioni. Dice Stagnaro: «Nel settore elettrico, il mercato è più libero di dieci anni fa, mentre nel gas c'è ancora da fare. In generale, però, tutta la situazione è migliore di quella di vent'anni fa. Le banche, pur in una situazione difficile, sono migliorate. Persino le assicurazioni sono migliorate in alcuni settori. Certo l'Rc Auto è un caso limite, ma non dipende solo dai players, anche dalla giurisprudenza, e dalle abitudini degli assicurati». Sul rapporto tra liberalizzazioni e privatizzazioni è interessante notare che i due settori in cui la concorrenza è cresciuta in modo visibile, anche con l'ingresso di player internazionali e nuove piattaforme tecnologiche, sono telefonia e tv, settori in cui c'è

stata una privatizzazione fatta male, Telecom e una non fatta, cioè la Rai. Perché? «Forse perché il controllo sociale e l'interesse dei consumatori era più istantaneamente misurabile. In certi casi, non c'è bisogno di complicate riforme per avere vantaggi dalla concorrenza. Prendiamo i treni. È bastato l'arrivo di Italo per migliorare la qualità dei servizi non solo sulla Freccia Rossa, ma anche il caffè sulla Freccia Bianca». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati delle dismissioni Carolarizzazione di crediti Dismissione di immobili Cessione di partecipazioni e privatizzazioni di aziende miliardi di euro 26 140 26 (periodo 1999-2005) (periodo 1994-2010) (periodo 1999-2010) 0,2 0,7 0,2 Contributo medio annuo alla riduzione del debito (% PIL) Nel recente passato le operazioni di valorizzazione/privatizzazione hanno contribuito in media con circa 1 punto di Pil all'anno al risanamento della finanza pubblica Fonte: E. Reviglio, il Debito Pubblico 1992-2006 e il ruolo della componente residuale in "Economia Pubblica" XXXVII, 3-4, 2007 % 40 % % % % % 30,2 30,1 80,1 ENEL S.p.a. 31,24 31,24 ENI S.p.a. 99,56 ANAS S.p.a. ENAV S.p.a. Consip S.p.a. 100 GSE S.p.a. SOGEI S.p.a. SOGIN S.p.a. Poste Italiane S.p.a. Expo 2015 S.p.a. Finmeccanica S.p.a. Cassa Depositi e Prestiti S.p.a. Coni Servizi S.p.a. Ferrovie dello Stato Italiane S.p.a. Rete Autostrade Mediterranee S.p.a. RAI Radio Televisione Italiana S.p.a. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.a.

Principali partecipazioni dello Stato Il portafoglio

IL CASO

Carte e bancomat, decreto in arrivo meno costi per i micro-pagamenti

IL GOVERNO VUOLE SPINGERE LE TRANSAZIONI ELETTRONICHE ANCHE PER CONTRASTARE L'EVASIONE

R O M A Il governo ci riprova e contro l'evasione fiscale gioca ancora la carta della moneta elettronica. A breve, probabilmente entro l'estate, potrebbe arrivare un decreto congiunto del ministero dell'Economia con il ministero dello Sviluppo economico per favorire la diffusione della moneta elettronica come arma contro l'evasione fiscale. Le misure contenute nel provvedimento mirerebbero a ridurre le commissioni per l'utilizzo delle carte di credito, soprattutto per i pagamenti particolarmente bassi tradizionalmente affidati al contante, e ad incentivare la diffusione dei pos negli esercizi commerciali. La volontà di spingere l'acceleratore sui pagamenti elettronici era stata annunciata agli stessi commercianti dal ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, che di fronte alla platea di Confesercenti aveva parlato di misure per abbattere i costi, a beneficio soprattutto dei negozi più piccoli. Con il risultato di dare una sferzata alla crescita e di contrastare l'evasione. Secondo uno studio dell'Istituto per la competitività I-Com, basato su dati forniti dalla Banca Centrale Europea, infatti, un aumento di 10 milioni di carte (incremento inferiore a quello registrato nel nostro Paese tra il 2006 e il 2011) porterebbe a un calo del 3,6% dell'economia sommersa e a un recupero dell'evasione fiscale stimato in oltre 5 miliardi di euro. Ma basterebbero 5 milioni di carte in più per recuperare 2,6 miliardi di gettito fiscale. Anche un solo milione in più di carte di pagamento coinciderebbe, in media, con una variazione del Pil del +0,65%, pari a oltre 10 miliardi di euro. Quattro le linee su cui punta l'esecutivo: trasparenza divieto di commissioni a pacchetto; correlazione delle commissioni al volume delle transazioni incentivi ai micro pagamenti elettronici.

L'INTERVISTA

Vaciago: «Vendere ha senso solo se serve per rilanciare la crescita»

BISOGNA PUNTARE SU OPERAZIONI MIRATE E QUALIFICATE TRASFORMANDO IMMOBILI ABBANDONATI IN ALBERGHI DI LUSO ABBIAMO ANCHE UN VINCOLO FINANZIARIO: AI PRIVATI DIAMO AEROPORTI E SPA LOCALI TOGLIENDOLI AI COMUNI B.C.

R O M A «Vendere i gioielli dello Stato per fare cassa? Sarebbe l'inizio della fine». Giacomo Vaciago, economista e professore alla Cattolica di Milano, preferisce rilanciare mettendoci anche una punta di provocazione: «Vendere va bene, ma per fare crescere il Paese. Per questo servono idee chiare di sviluppo o ci ritroveremo solo più poveri. In altri termini, serve un governo che risolva i problemi anziché parlarne. E non ne vedo da circa vent'anni». È stretto il sentiero sulla via delle dismissioni? «Il ragionamento classico consiste nel mettere su un piatto della bilancia il debito pubblico e su quell'altro il patrimonio inutilizzato dello Stato. Inutile tenere un debito che costa parecchi interessi e conservare un patrimonio che non rende nulla, meglio venderlo e ridurre i debiti. Io, però, preferisco il ragionamento del buon padre di famiglia che se vende qualcosa lo fa per investire e migliorare la condizione dei suoi familiari». Sembra logico ma fuori dai confini il debito italiano fa paura. «Il problema non è di ridurre il debito riducendo il patrimonio. Questa è un'operazione che lascia il saldo netto invariato. E non serve a ridurre lo spread placando i mercati perché lo fanno perfettamente che in quel modo diventiamo più poveri. Anzi, aggiungo, dobbiamo stare molto attenti a dare la sensazione che siamo costretti a vendere: quello sì farebbe salire lo spread. Il problema vero dell'Italia è che non cresce; sopravvive, come dice il presidente del Censis, DeRita. Io aggiungo: sopravvive mangiandosi l'argenteria». A cosa si riferisce? «Penso per esempio ai 28.000 negozi "compro oro". Una volta non ce n'erano mica così tanti. Oggi invece la gente si vende l'argenteria per mantenere il figlio disoccupato». Quale sarebbe allora la soluzione? «Tante aziende si indebitano per fare investimenti produttivi che portano crescita. Lo Stato deve fare altrettanto. Ci vuole un grande progetto in cui gli immobili inutilizzati vengano sì messi in vendita, ma per farne grandi alberghi di lusso come i Paradores in Spagna o il Molino Zucchi a Venezia. Operazioni per mettere in vetrina il made in Italy, richiamare cultura e investimenti dall'estero. Era questo, del resto, il progetto di Elisabetta Spitz quando dirigeva il Demanio». I tempi però non sarebbero brevi, basti pensare alle autorizzazioni e permessi... «Non dico che sia facile, ma è necessario non limitarsi ad una logica puramente finanziaria. I vari Scip1 e 2 di Giulio Tremonti, le Sgr per gli immobili, cosa hanno ottenuto? Nulla, finora. Servono operazioni mirate e qualificate. E per realizzarle serve gente esperta, vanno affidate a architetti, ingegneri che mettano in campo il meglio che l'Italia può offrire. Così si tornerebbe a crescere». Le cifre? «Non si raccoglierebbero certo 100 miliardi l'anno, se è questo che chiede. Ma se non si comincia, non si arriva da nessuna parte». Il saldo patrimoniale non cambia ma il debito è un vincolo notevole alla spesa per investimenti, non crede? «È chiaro che abbiamo anche un vincolo finanziario. Intanto, non è per questo che l'Italia non fa investimenti ma perché non è capace di spendere i fondi europei. In secondo luogo ci sono molte aziende pubbliche, da Fincantieri all'enorme quantità di Spa locali che può essere data a privati interessati a farle crescere. Pensiamo agli aeroporti o ai Casinò: che senso ha che siano in mano ai Comuni? Nessuno».

Foto: A destra, l'economista Giacomo Vaciago

IL VERTICE

Caro-benzina il ministro convoca i petrolieri

Giovedì vertice tra Zanonato e manager delle compagnie per calmierare i prezzi DOPO GLI ULTIMI RINCARI SI CERCANO SOLUZIONI PER RAFFREDDARE I LISTINI. LE COMPAGNIE: «TAGLIARE LE TASSE»

Michele Di Branco

R O M A Il vertice, convocato da Zanonato, è in programma per giovedì prossimo al dicastero dello Sviluppo economico. Al tavolo, con il ministro, i manager delle compagnie petrolifere. Con i rialzi degli ultimi giorni il prezzo dei carburanti, dopo quello praticato in Olanda, è ritornato il più alto nell'area dell'euro, mentre per quanto riguarda il diesel nessuno nel continente paga più del consumatore italiano. L'obiettivo, dunque, è quello di individuare soluzioni utili a calmierare i prezzi per evitare che sull'esodo estivo cali la mannaia che ha caratterizzato gli ultimi anni. LE QUOTAZIONI Il confronto si preannuncia delicato: lo sciopero programmato dai gestori della rete autostradale è rientrato solo dopo la mediazione del Garante, Roberto Alesse. E per i prossimi giorni è prevista una sostanziale stabilità, a meno di drastiche variazioni delle quotazioni internazionali del petrolio. Figisc Confcommercio calcola che, dal 12 giugno al 12 luglio, le quotazioni internazionali dei prodotti si sono apprezzate di +3,1 cent/litro per la benzina e di +3,9 per il gasolio, mentre i prezzi nazionali alla pompa sono saliti in scia di +4,3 cent/litro per la benzina e di +4,0 per il gasolio. Tuttavia, com'è noto, il prezzo della benzina in Italia vola oltre le medie europee anche perché accise e Iva incidono fino al 60% sul prezzo alla pompa. Come ha ricordato in questi giorni Franco Ferrari Aggradi, presidente di Assopetroli-Assoenergia, spiegando che «al netto delle accise, il costo dei carburanti italiani è praticamente allineato alla media europea». LE ACCISE Secondo le compagnie occorre quindi intervenire rapidamente sulle tasse e i petrolieri invocano un provvedimento che provveda ad un uso ragionato delle accise, anche mediante l'individuazione di un tetto massimo da non superare. Il fisco straripante peraltro, è questo il ragionamento sviluppato dagli industriali, non è un buon affare per le casse dello Stato. Nel primo semestre del 2013 il gettito fiscale derivante dalle vendite di carburante è sceso a 17,3 miliardi dai 18 miliardi del primo semestre 2012 anche perché gli automobilisti hanno contratto i consumi. Dal ministero dello Sviluppo, i collaboratori di Zanonato affermano che il ministro eserciterà la sua «moral suasion» nei confronti dei petrolieri. «Dobbiamo cercare in tutti i modi - ha detto nei giorni scorsi l'esponente del governo Letta - di mantenere il prezzo dei carburanti il più basso possibile e dobbiamo quindi verificare che il comportamento dei petrolieri si allinei a quello degli altri produttori e distributori europei». IL CONFRONTO Dovrebbe poi riprendere nei prossimi giorni anche il confronto tra gestori e compagnie petrolifere, su input del Garante sugli scioperi, alla ricerca di «misure atte a raffreddare il conflitto in corso e a contenere gli effetti della crisi». Le compagnie petrolifere, infatti, sono consapevoli «della situazione di emergenza in cui versa l'intero comparto» e confermano la volontà di «consolidare le relazioni sindacali a livello di singola compagnia, ribadendo, al tempo stesso, la propria disponibilità al confronto». Il caro carburanti IP Variazioni dal 12 giugno al 12 luglio Q8 ENI QUOTAZIONI INTERNAZIONALI Benzina Diesel +3,1 cent/litro +3,9 cent/litro PREZZI NAZIONALI ALL A POMPA Benzina Diesel +4,3 cent/litro +4,0 cent/litro Diesel 25% INCIDENZA ACCISE E IVA Benzina Diesel 59% 55% ESSO CONSUMI SHELL Dal 2007 ad oggi si è registrata una perdita di volumi di circa il Cifre in euro al litro. Rilevazione 19 luglio 2013 MEDIA ITALIA TAMOIL 1,860 1,855 1,865 1,857 1,864 1,857 1,864 1,853 minimo 1,749 1,746 1,757 1,754 1,761 1,755 1,757 1,761 Diesel TOTALERG Benzina massimo Fonte: Staffetta Quotidiana

L'intervista

Tajani: «L'Europa non è solo rigore Impariamo a sfruttare le occasioni»

"Il problema Il nostro Paese è uno di quelli che presenta più progetti, ma quelli assegnati sono pochi. Molti sono fatti male, non sappiamo fare progetti
Dan. Dim.

«L'Italia è uno dei Paesi che presenta più progetti a Bruxelles, ma moltissimi non vengono assegnati». A svelare il paradosso è il vicepresidente della Commissione Europea Antonio Tajani, che ne spiega anche la causa. «Semplicemente - rivela - non siamo capaci a farli». Perché l'Italia non si fida dell'Ue? «L'Europa non è una matrigna. Le occasioni che offre sono tantissime, sta ai singoli Stati membri sfruttare». E noi non se siamo capaci? «L'Italia è uno dei Paesi che presenta più progetti, ma non vengono assegnati. Non sono all'altezza, c'è una cattiva capacità di progettazione, la burocrazia è lenta. L'Italia non si adatta alle politiche comunitarie. Non bisogna pensare che l'Europa sia una Cassa del Mezzogiorno. L'Italia deve fare di più sistema. Invece sui fondi europei ci sono ancora troppe truffe e frodi». Con tutte le conseguenze del caso. «Certo. C'è poi il problema dei progetti che vengono finanziati ma non vengono realizzati. L'Italia rischia di perdere 31 miliardi di fondi regionali per il Sud. La metà non è stata ancora impegnata e se non vengono usati entro il 2015 li dovrà restituire. Si tratta di progetti cofinanziati: così oltre ai fondi Ue si perderanno anche quelli interni. Sulle infrastrutture l'Italia rischia di perdere i 678 milioni per la Tav». Università e ricerca attingono pochissimo all'Europa. «E questo è un altro dramma. Il segno che qualcosa non funziona. L'Italia destina appena l'1,2% del bilancio alla ricerca, l'obiettivo dovrebbe essere arrivare al 3%. Per questo stupisce che questo settore sia così poco dinamico a livello europeo, serve uno sforzo aggiuntivo». Quali misure prendere? «Per quanto riguarda la ricerca e le piccole e medie imprese partirà il progetto Orizzonte 2020 che metterà a disposizione circa 73 miliardi di euro». C'è poi il problema dell'accesso al credito. «L'ultima riunione con i capi di Stato e di governo ha ipotizzato la creazione di un fondo di 100 miliardi per l'accesso al credito delle Pmi. Un pacchetto da realizzare con risorse del Fse, Bei, Orizzonte. Ci stiamo lavorando: potrà costituire una boccata d'ossigeno importante. Ma non ci stiamo limitando a questo». Cos'altro? «L'obiettivo è costituire un Industrial Compact accanto al Fiscal Compact. Il Consiglio Europeo di febbraio 2014 sarà dedicato all'industria e alle infrastrutture. Poi stiamo lavorando a un'interpretazione politica e non burocratica del Patto di Stabilità e dello sfioramento del 3% del rapporto deficit/Pil. Il premier Letta in questo senso ha raggiunto un risultato importante. Il 18 marzo io e Rehn abbiamo detto che il pagamento dei debiti pregressi va tenuto fuori dal Patto di Stabilità perché una tantum. Allo stesso modo di potrebbero tenere fuori i progetti cofinanziati, gli investimenti sulle reti transnazionali, gli investimenti per le zone colpite dai terremoti, come Emilia Romagna e Abruzzo».

INFO Chi è Antonio Tajani è vicepresidente della Commissione Ue. Dal 2009 commissario europeo per l'Industria e l'Imprenditoria nella Commissione Barroso II. è stato commissario per i Trasporti

Inps È il risultato degli ultimi dieci anni. Il trattamento di integrazione salariale è cresciuto dieci volte

Spesa per disoccupazione più che raddoppiata

La spesa per i trattamenti di disoccupazione, in 10 anni, è più che raddoppiata; nello stesso periodo il trattamento d'integrazione salariale straordinaria è cresciuto di 10 volte. Complessivamente, le prestazioni per il mantenimento al reddito, lo scorso anno, sono arrivate a sfiorare i 10 miliardi di euro, con una crescita del 230,8% in dieci anni. È quanto risulta dai dati, elaborati dall'Adnkronos, contenuti nelle tabelle dell'ultimo rapporto annuale dell'Inps. L'istituto di previdenza dal 2002 al 2012 ha erogato 58,5 miliardi di euro in prestazioni per il mantenimento del salario. La crisi ha avuto un peso determinante: infatti negli ultimi 4 anni sono state assorbite oltre la metà delle risorse stanziare negli ultimi 10 anni (il 57,2%). L'andamento dei trattamenti di disoccupazione, d'integrazione salariale straordinaria, della mobilità, ha registrato un trend costante dal 2002 fino al 2008. Successivamente, con l'inizio della crisi economica, si è verificata una forte impennata: negli ultimi 4 anni le spese complessive sono aumentate del 108% rispetto al quadriennio precedente. Tornando al confronto con il 2002, si è registrato un forte incremento per i trattamenti di disoccupazione, aumentati del 115,6%; negli ultimi quattro anni la crescita è stata del 158,7% rispetto al quadriennio precedente. Nell'ultimo anno la spesa per le voci standard è stata di 2,5 miliardi, mentre la quota a carico della gestione prestazioni temporanee è stata di 5 miliardi, per un totale di 7,5 miliardi. L'aumento maggiore si è registrato per i trattamenti d'integrazione salariale straordinaria, che in 10 anni sono cresciuti del 998,5%. Durante la crisi la crescita è stata del 307,8% rispetto ai quattro anni precedenti, arrivando lo scorso anno a quota 4,4 miliardi. Infine i trattamenti di mobilità in crescita, dal 2002 al 2012, del 104,6% con una spesa arrivata a quota 2.825 miliardi. L'incremento, durante la crisi, è stato del 44,6%. Nel 2012 la spesa, rispetto all'anno precedente, è cresciuta del 17,1% per i trattamenti di disoccupazione, del 17,2% per i trattamenti d'integrazione salariale straordinaria e del 15,7% per i trattamenti di mobilità, per una spesa complessiva che registra un +16,8%.

Foto: Inps Il presidente Mastrapasqua

Rapporto Nens Il deficit può sfondare il tetto del 3%

B. DI G. ROMA

Il rischio di sfioramento della soglia del 3% c'è. A denunciarlo è l'ultimo rapporto sulla finanza pubblica del Nens, l'associazione Nuova economia nuova società fondata da Vincenzo Visco e Pier Luigi Bersani. A pesare sui conti è soprattutto la recessione più profonda di quanto previsto. «Anche considerando che si cancelli l'Imu e si blocchi l'Iva mantenendo i saldi invariati - spiega Visco - non è affatto detto che il deficit resti sotto quel limite». «Per quanto riguarda il 2013, rispetto all'ultimo Def (che prevedeva un Pil a -1,3%, ndr), le nostre stime aggiornate prevedono una caduta più pronunciata del Pil reale di circa 6/10 ed una contrazione nominale di 8/10 di punto, e quindi un tasso di crescita del Pil reale pari a -1,9 e una contrazione nominale di 0,3 punti - scrivono gli esperti del Nens Principalmente a causa di questo peggiorato quadro macroeconomico, ma anche sulla scorta degli andamenti del gettito manifestatisi l'anno scorso, le nostre previsioni sono che l'avanzo primario si fermi al 2% (contro il 2,4% previsto dal governo), che l'indebitamento netto raggiunga il 3,2% (contro il 3%) e che il debito arrivi al 131,7% (contro il 130,4%), pur ipotizzando che l'eventuale abrogazione totale dell'Imu sulla prima casa e la cancellazione definitiva dell'incremento Iva siano interamente finanziati. Questo peggioramento non dovrebbe portare particolari criticità, per il 2013, sul fronte del rispetto delle regole europee, posto che l'obiettivo di medio termine dovrebbe essere praticamente centrato (saldo strutturale negativo per soli 0,1 punti). Tuttavia, in prospettiva la rigidità della regola relativa al ritmo di riduzione del rapporto debito/Pil può rivelarsi ingestibile». Come dire: Bruxelles potrebbe anche accettare questo temporaneo sfioramento, che sarebbe solo di qualche decimo di punto. Ma sul tavolo c'è un altro tipo di problema: ovvero come superare la recessione, uscendo da politiche che tagliano la spesa e aumentano la pressione fiscale. «Di fatto gli interventi degli ultimi anni hanno, da un lato ridotto l'incidenza in termini di Pil di quasi tutte le voci della spesa primaria, eccetto quella relativa alle pensioni e agli ammortizzatori sociali, destinate comunque a ridursi negli anni a venire - si legge ancora nel Rapporto - dall'altro lato hanno accentuato l'incremento relativo delle imposte indirette che, senza una riduzione di quelle dirette, ha determinato l'impennata della pressione fiscale». Per gli anni futuri si prospettano altri tagli, ma questi risultano insufficienti a soddisfare le richieste del Six Pack, l'accordo europeo sulla correzione del debito. «Tant'è che nel Def il governo ha previsto un' accelerazione del processo di privatizzazione - scrivono al Nens - da definirsi da parte del prossimo (cioè l'attuale) governo. Tutti sappiamo bene, tuttavia, che anche le privatizzazioni possono essere ingestibili in un momento così difficile per i mercati. Insomma, il paese sembra lanciato su un binario morto. La questione debito non è affatto secondaria. «Se il debito continua a salire e l'economia non dà cenni di ripresa sostenuta, a un certo punto le considerazioni sul rischio Paese potrebbero ritornare e l'Italia potrebbe essere nuovamente investita da turbolenze». È lo scenario disegnato da Silvio Peruzzo, senior European economist a Londra della Nomura.

villaggio globale

La Svizzera in difesa delle banche dopo la fine del segreto

Silvana Demichelis

alle pagine 12 e 13 La Svizzera in difesa delle banche dopo la fine del segreto Ginevra «E' un pezzo di storia che cambia. E' come la fine della caccia alla volpe in Inghilterra». L'avvocato svizzero Paolo Bernasconi, laureato honoris causa come esperto di segreto bancario, qualifica così la portata delle recenti decisioni di tre istituti ginevrini di rinunciare al loro statuto di banchieri privati e quindi al modello di responsabilità personale illimitata per eventuali perdite. Unico al mondo, sigilla la garanzia di una comunità di interessi tra il cliente ed il banchiere. Le decisioni dei tre banchieri privati ginevrini sono emblematiche dei sussulti, attacchi e adattamenti che hanno scosso negli ultimi anni la prestigiosa piazza finanziaria elvetica ed il leggendario segreto bancario, oggi agonizzante. Lombard Odier (la più antica Maison di banchieri privati di Ginevra in mano ai successori delle famiglie Lombard, Odier, Darier et Hentsch) e Pictet (fondata nel 1805) hanno rinunciato allo statuto giuridico di banchieri privati in febbraio e pochi giorni fa la banca ginevrina Mirabaud (1819) ha annunciato una modifica della veste giuridica, per diventare una società in accomandita per azioni di diritto svizzero. Spiega Bernasconi: «La loro struttura ha retto per secoli, ma adesso hanno dovuto adeguarsi. Di fronte all'entità dei rischi globali, il sistema del banchiere privato che risponde con il proprio patrimonio non è più conforme alle regole. Il mercato vuole sapere chi sei e nel mondo il nome di queste famiglie non basta più. C'è il principio di trasparenza, le autorità di vigilanza e gli investitori non accettano l'idea che i mezzi propri siano bassi perché risponde la famiglia». In tutta la Svizzera, sono rimasti otto banchieri privati contro i 60 del 1945. Ginevra è la culla del segreto bancario, istituito nel 1713 dal Gran Consiglio con una legge che imponeva alle banche di non rivelare i nomi dei clienti, ed ha visto fiorire nei secoli il private banking che ancora oggi è il pilastro della piazza finanziaria elvetica. La protezione delle informazioni dei clienti ha infatti contribuito a rendere la Svizzera il più grande centro finanziario offshore del mondo, con circa 2.000 miliardi dollari di patrimoni privati gestiti a livello transfrontaliero, pari a una quota di mercato del 30%. Ma dalla crisi del 2008, i Paesi in preda a gravi deficit di bilancio hanno dichiarato guerra al segreto bancario e scatenato la caccia ai conti non dichiarati di clienti stranieri in Svizzera. «La data è 2 aprile 2009, quando al G20 di Londra è stata dichiarata la guerra globale contro l'evasione fiscale. Per la prima volta non hanno scherzato», dice Bernasconi. «A lungo le banche svizzere hanno pensato di poter continuare a fare affari nel XXI secolo adottando il paradigma del XX secolo», osserva Sergio Rossi, docente di economia all'Università di Friburgo. «Per anni grazie al segreto hanno beneficiato di una rendita di posizione perdendo diverse occasioni per mettere in regola i loro clienti. Oggi la Svizzera è in una situazione di debolezza, messa nell'angolo da Ue, Ocse, G20, Stati Uniti». C'è stata una certa improvvisazione nelle soluzioni proposte per rispondere alle pressanti sollecitazioni dei Paesi determinati a recuperare le somme sfuggite al fisco. Gli attacchi al fortino svizzero si sono susseguiti senza esclusione di colpi: dall'acquisto da parte della Germania di Cd rubati con i nomi di clienti stranieri nelle banche svizzere all'arresto di banchieri elvetici negli Usa. Tanto che pochi mesi fa, dopo il fallimento dell'intesa fiscale tra Berna e Berlino, Credit Suisse, Ubs e Julius Bär hanno intimato ai clienti tedeschi di regolarizzare la loro situazione fiscale, pena l'interruzione delle relazioni. La Svizzera punta ora sul 'denaro pulito ed è alla ricerca di soluzioni per sanare e regolaizzare il passato. «Il nostro lavoro è cambiato, è più difficile ed i costi esplodono. Servono sempre più giuristi ed esperti di compliance e fiscalità internazionale», spiega un funzionario bancario. Il governo ha risposto come ha potuto per difendere la sua piazza finanziaria che vale il 10% del Pil e salvaguardare l'accesso ai mercati esteri per le sue banche. Pensava di aver compiuto un passo risolutivo accettando gli standard Ocse in materia di scambio di informazioni per la sottrazione fiscale nel 2009 ma non è bastato. Scarso inoltre il successo dei negoziati fiscali con i Paesi dell'Ue, e quanto all'annosa controversia con Washington, la Confederazione ha dovuto ingoiare numerose pillole amare per difendere quegli operatori della piazza finanziaria elvetica minacciati addirittura di esclusione dal sistema del clearing per i pagamenti in

dollari. Impensabile fino a poco tempo fa e tutt'ora inaccettabile per una parte della classe politica e dell'opinione pubblica, Berna ha autorizzato nel 2012 undici banche svizzere accusate negli Usa di aver aiutato cittadini americani ad evadere il fisco a trasmettere migliaia di documenti relativi ai propri impiegati, avvocati e fiduciari, accusati di collusione con i contribuenti americani. L'ultimo rospo è il programma di autorizzazione speciale ideato dal governo svizzero per permettere alle banche elvetiche di fornire i dati richiesti dalle autorità giudiziarie americane senza infrangere la legislazione svizzera. Alla fine resta ben poco di quel segreto bancario svizzero "non negoziabile" fino al 2009 e la Svizzera si sta preparando ad accettare lo scambio automatico di informazioni in materia fiscale. «Se questo scambio prevede Rossi - sarà applicato in modo uniforme da una massa critica di Paesi, le grandi banche potranno restare al vertice della graduatoria mondiale. Ma le più piccole non avranno le dimensioni sufficienti per far fronte ai maggiori costi per la compliance e spariranno o saranno assorbite dagli istituti maggiori». Globalmente, gli attacchi al segreto bancario per quanto efficaci non hanno per ora diminuito il ruolo delle banche elvetiche. Ubs è tornata in prima posizione nel private banking davanti a Bank of America, e cinque dei 20 maggiori istituti dell'ultima classifica della Scorpio Partnership in materia sono elvetici: Credit Suisse è in quinta posizione, Pictet è decima, Julius Bär 16esima e Lombard Odier 19esima. Per Bernasconi, la piazza finanziaria svizzera è solida: «Le turbolenze sono solo scossoni di assestamento».

Foto: [I PERSONAGGI] Il presidente della Confederazione elvetica Ueli Maurer (1), che da quando è in carica all'inizio del 2013 ha preso molto sul serio il graduale e complesso smantellamento del segreto bancario; l'avvocato esperto in segreto bancario Paolo Bernasconi (2); la ministra delle Finanze svizzera Eveline Widmer-Schlumpf (3), impegnata soprattutto nell'opera di mantenimento della posizione dominante delle banche elvetiche nello scacchiere finanziario globale

Foto: La sede dell' Ubs a New York: dopo essere stato al centro di molte controversie connesse con lo status dei clienti americani, l'istituto elvetico ha riconquistato la prima posizione mondiale nella classifica dei gestori di grandi patrimoni privati, superando di nuovo la Bank of America e staccando il concorrente Credit Suisse

[LA POLITICA]

I faticosi accordi di collaborazione fiscale

Salvatore Giuffrida

Roma Qualcosa sembra muoversi per la firma dell'accordo fiscale tra Italia e Svizzera: dopo il congelamento dovuto alle incertezze per la nascita del nuovo governo, il premier Letta ha detto di avere "aspettative positive che si possano raggiungere risultati. Mi sembra che siamo nel momento giusto". La spinta viene anche dall'Ue, dove la Commissione ha deliberato di intavolare trattative con la Svizzera sul tema della collaborazione fiscale: l'accordo con l'Italia, così, non sarebbe negoziato bilateralmente ma posto in un quadro giuridico comunitario. Tutto questo è inestricabilmente connesso con la fine del segreto bancario: in questo senso l'Ue sta aumentando le pressioni sulla Svizzera in nome della trasparenza bancaria e della lotta all'evasione. Lo schema delle negoziazioni riprende gli accordi già firmati dalla Svizzera con Austria, Stati Uniti e Gran Bretagna ma soprattutto quello con la Germania, che dopo la bocciatura da parte del Parlamento sta riprendendo quota, mentre anche la Grecia guarda con interesse a un accordo. Tutte le intese sono simili: una certa percentuale del capitale esportato illegalmente è tassata subito con un'aliquota tra il 20 e il 40% (nel caso di Londra è al 27%); passato un certo tempo dall'entrata in vigore dell'accordo gli interessi e i dividendi generati vengono tassati secondo un'altra aliquota (l'accordo con Londra prevede il 48% sui primi e il 40% sui secondi). Esiste comunque la possibilità che il capitale sia assoggettato alla tassazione del paese di residenza di chi ha esportato il capitale. Nel caso dell'Italia le aliquote potrebbero essere più basse (18-20%), dato che Roma ha varato numerosi condoni che hanno portato al rientro di diversi capitali dalla Svizzera.

Foto: Il Bundestag di Berlino

focus imprese e credito

Aziende in difficoltà ma conti in ordine le banche concedono la proroga anticrisi

ABI E PMI TROVANO L'INTESA SLITTANO AL 30 GIUGNO 2014 I TERMINI DI VALIDITÀ DEI PLAFOND "CREDITI PA" E "PROGETTI INVESTIMENTI ITALIA" DEL 22 GIUGNO 2012 MA CI SONO UNA SERIE DI CONDIZIONI PRECISE: A COMINCIARE DALLA MANCANZA DI SOFFERENZE

Rosa Serrano

Roma Nuova boccata d'ossigeno per le Pmi. Abi e associazioni d'impresa hanno firmato un nuovo accordo per il credito 2013. Considerata l'attuale congiuntura economica, sono state aggiornate le misure di sospensione e allungamento dei finanziamenti previste dai precedenti accordi, focalizzando maggiormente il bacino dei potenziali utilizzatori su quelle Pmi che, per quanto economicamente sane, manifestano un'eccessiva incidenza degli oneri finanziari sul fatturato in conseguenza della sua diminuzione per effetto della crisi economica. Prima di esaminare nel dettaglio i contenuti della nuova moratoria, non guasterà segnalare il bilancio delle diverse proroghe che si sono succedute dal 2009, che confermano la grave crisi del nostro sistema produttivo, in particolare delle Pmi. Dati Abi ci dicono che a maggio 2013, le banche hanno sospeso 355.435 finanziamenti a livello nazionale (di cui 260.000 relativi all'Avviso comune scaduto il 31 luglio 2011), pari a 99,5 miliardi di euro di debito residuo (70 miliardi sono riferiti all'Avviso comune) con una liquidità liberata di 19,1 miliardi (oltre 15 miliardi sono riferiti all'Avviso comune). Possono beneficiare delle operazioni previste dal nuovo accordo le piccole e le medie imprese (Pmi) operanti in Italia, come definite dalla normativa europea ed appartenenti a tutti i settori. Le Pmi, al momento di presentazione della domanda, non devono avere posizioni debitorie classificate dalla banca come "sofferenze", "partite incagliate", "esposizioni debitorie" o "esposizioni scadute/sconfinanti da oltre 90 giorni, né procedure esecutive in corso (imprese "in bonis"). Le Pmi beneficiarie sono quelle con una temporanea tensione finanziaria generata dalla congiuntura economica riscontrabile, ad esempio ed in via non esaustiva, per la presenza di uno o più dei seguenti fenomeni: riduzione del fatturato; riduzione del margine operativo rispetto al fatturato; aumento dell'incidenza degli oneri finanziari sul fatturato; riduzione della capacità di autofinanziamento aziendale. Le imprese dovranno impegnarsi a fornire elementi che evidenzino prospettive di sviluppo o di continuità aziendale (ad esempio portafoglio ordini, business plan, piani di ristrutturazione aziendale ecc.). Gli interventi finanziari previsti per le imprese sono di tre tipi. Il primo è riferito ad operazioni di sospensione dei finanziamenti. In questo campo rientrano la sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate di mutuo, e quella per 12 o 6 mesi della quota capitale prevista nei canoni di locazione di leasing immobiliare e mobiliare. Possono essere ammesse alla sospensione le rate dei mutui e le operazioni di leasing finanziario alle imprese che non abbiano già usufruito di analogo beneficio concesso in base alle "Nuove misure per il credito alle Pmi" del 28 febbraio 2012. Potranno, invece, usufruire della nuova moratoria le imprese che abbiano sospeso finanziamenti con l'Avviso Comune del 3 agosto 2009 e relativi rinnovi. Il secondo tipo di intervento previsto dall'accordo è riferito ad operazioni di allungamento dei finanziamenti. Abi, con circolare del 3 luglio evidenzia che tra gli elementi di novità rispetto al passato di particolare interesse risulta il più ampio periodo di allungamento dei mutui che può arrivare a 3 anni per i chirografari e a 4 per quelli garantiti da ipoteca, fermo restando il vincolo del 100% della durata residua degli stessi. Le operazioni di allungamento dei mutui se accompagnate da processi di rafforzamento patrimoniale o di aggregazione sono effettuate a condizioni contrattuali invariate; negli altri casi l'eventuale variazione del tasso di interesse originario non potrà essere superiore all'incremento del costo di raccolta della banca rispetto al momento dell'erogazione originaria del finanziamento e verrà tenuto conto della presenza di eventuali garanzie aggiuntive. È prevista, inoltre, la possibilità di spostare in avanti fino a 270 giorni le scadenze del credito a breve termine per sostenere le esigenze di cassa, con riferimento alle operazioni di anticipazione su crediti certi ed esigibili, che potranno essere richieste in relazione ad insoluti di pagamento e l'impresa ha registrato

sui crediti anticipati dalla banca. Ulteriore possibilità: allungare fino ad un massimo di 120 giorni le scadenze del credito agrario di conduzione, perfezionato con o senza cambiali. Terza tipologia di intervento prevista dalla nuova moratoria: operazioni volte a promuovere la ripresa e lo sviluppo delle attività. Anche alla luce delle agevolazioni fiscali previste dal decreto legge 6 dicembre 2011, numero 201, per le imprese che avviano processi di rafforzamento patrimoniale, le banche aderenti si impegnano a concedere alle imprese costituite in forma di società di capitali (inclusa la forma cooperativa), un finanziamento proporzionale all'aumento dei mezzi propri realizzati dall'impresa. Le richieste di attivazione degli strumenti previsti dal nuovo accordo potranno essere presentate dalle imprese fino al 30 giugno 2014. Le domande di allungamento dei mutui che, a tale data, dovessero trovarsi ancora in fase di sospensione, potranno essere presentate entro il 31 dicembre 2014. Per permettere alle banche che intendono aderire al nuovo accordo di predisporre le necessarie procedure senza creare discontinuità nell'azione di sostegno alle imprese da parte del settore bancario, il periodo di validità delle "Nuove Misure per il Credito alle Pmi" del 28 febbraio 2012, scaduto lo scorso 30 giugno, è stato prorogato al 30 settembre 2013. In attuazione del nuovo accordo vengono inoltre prorogati al 30 giugno 2014 i termini di validità del Plafond "Crediti PA" e del Plafond "Progetti Investimenti Italia" del 22 giugno 2012.

Foto: A maggio 2013, le banche hanno sospeso 355.435 finanziamenti a livello nazionale (di cui 260.000 relativi all'Avviso comune scaduto il 31 luglio 2011)

Foto: Il 62 per cento dei Fondi europei è a rischio. Entro dicembre l'Italia potrebbe perdere molti miliardi di euro

rapporti pmi

"Stritolate dalle tasse le aziende boccheggiano fate ripartire i consumi"

"SALUTE DELLE DITTE MINATA ECCO DATI AGGHIACCIANTI" SVELA UNO STUDIO COMITAS. "DA AUTUNNO GLI ITALIANI RISCHIANO L'IVA PIÙ CARA D'EUROPA" CALCOLA LA CGIA. "PRIORITARIO ABBATTERE IL CUNEO FISCALE" SOSTIENE CONFINDUSTRIA. INTANTO L'INFLAZIONE PUÒ RIPARTIRE

Walter Galbiati

Milano Una morsa mortale. Le aziende italiane, e con loro le famiglie, non riescono a rialzare la testa. Le tasse che il governo Monti ha aumentato per rimettere a posto i conti del Paese sull'orlo del crac sono un macigno che riduce i consumi al minimo. E se nessuno compra niente, secondo gli economisti, sarà difficile che l'Italia torni a crescere. Così si dibatte tra chi dice di aumentare comunque le tasse per salvare i conti e chi invece suggerisce di ridurle per rilanciare i consumi e la ripresa. L'agenzia di rating Standard & Poor's nel timore che l'Italia non centri gli obiettivi di bilancio per il possibile taglio dell'Imu e dell'aumento dell'Iva ha abbassato il suo giudizio sul Paese portandolo da BBB+ a BBB, appena due gradini al di sopra del livello spazzatura, considerato come l'ultimo stadio per chi vuole investire senza avere il mal di cuore. Eppure sono in molti che lanciano un grido di allarme sul peso fiscale che affligge l'Italia. «Il calo dei consumi da parte delle famiglie (-4,3% nel 2012), l'aumento della pressione fiscale, e il blocco dei prestiti da parte delle banche (-10% in un anno), hanno fortemente minato la salute delle aziende», ha denunciato la Comitas l'associazione delle microimprese italiane, che ha elaborato un apposito studio sulla crisi delle piccole attività nelle varie regioni d'Italia. In Lombardia sono state più di 21.500 e in Sicilia più di 11.000 le imprese che non sono riuscite a sopravvivere al primo trimestre del 2013. «La situazione di crisi si è aggravata nel corso dell'ultimo anno, ma il vero colpo di grazia - sostiene l'associazione - arriverà con l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%». I consumi nelle due regioni simbolo del Nord e del Sud del Paese caleranno rispettivamente di un ulteriore 3% e per effetto del rincaro dei prezzi, più di 30mila microimprese della Lombardia e 14mila della Sicilia chiuderanno i battenti entro il primo trimestre 2014. Le ripercussioni sul fronte occupazionale saranno enormi: rispettivamente con oltre 90mila e 42mila cittadini che perderanno il lavoro. Bloccare l'aumento dell'Iva non sarà comunque facile. La tassa ha fatto la sua apparizione ben quarant'anni fa e dal 1973 al 2013 è aumentata otto volte. Nell'anno della sua introduzione pesava per il 12% ed era uno dei livelli più bassi tra i valori vigenti nei principali Paesi entrati poi nell'euro: in Germania era all'11%, in Olanda e Austria al 16%, in Belgio al 18%, in Francia al 20%. «Se è vero che in questi 40 anni - ha commentato Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - abbiamo registrato l'incremento d'aliquota più significativo, è altresì vero che nel 1973 quella applicata in Italia era, ad esclusione della Germania, la più contenuta. Tuttavia, se l'aumento previsto dal prossimo mese di ottobre non sarà ulteriormente spostato in avanti, dal prossimo autunno i consumatori italiani si troveranno a subire l'aliquota Iva ordinaria più elevata tra tutti i principali Paesi dell'area dell'euro». In Italia infatti salirebbe al 22% contro il 19% della Germania, il 19,6% della Francia il 20% dell'Austria e il 21% di Olanda e Belgio. Anche Confindustria non ha mancato di far sentire la sua voce. Va bene il rinvio dell'aumento dell'Iva, «a condizione che questo complicato incastro non distolga risorse e energie da quello che per noi rimane l'obiettivo prioritario: abbattere il cuneo fiscale attraverso interventi di riduzione della pressione fiscale su imprese e lavoratori», ha affermato il direttore generale dell'associazione degli industriali, Marcella Panucci davanti alle commissioni Finanze e Lavoro. La critica è rivolta al modo in cui il governo ha cercato di coprire il buco di cassa che si creerà dal mancato rincaro delle tasse. «Destano perplessità - ha rilevato la Panucci - le modalità di individuazione della copertura finanziaria, ancora una volta trovata agendo in maniera poco organica e certamente opinabile». Sono state, infatti, penalizzate finanziariamente sia le imprese sia le persone fisiche. Queste ultime subiscono un incremento permanente della misura dell'acconto storico a fronte di una mera sospensione dell'incremento dell'Iva di pochi mesi. Quanto alle imprese, ha sollevato perplessità la scelta di incrementare gli acconti Ires oltre il 100% del debito relativo all'anno precedente, sottraendo liquidità alle aziende in una fase di difficoltà finanziaria. L'aumento

dell'Iva potrebbe poi far ripartire l'inflazione, rimasta oltre il 3% fino al settembre 2012. Da allora è iniziata una veloce discesa che non ha fatto altro che accompagnare il costante calo dei consumi: il rincaro dei prezzi ha rallentato dal 2,6% dell'ottobre 2012 al 2,3% del dicembre 2012 e addirittura dal 2,2% del gennaio 2013 all'1,6% del marzo di quest'anno. Un rincaro a ottobre non lascerebbe nessuno scampo agli acquisti già ridotti al lumicino. Nei primi tre mesi dell'anno, la spesa delle famiglie per consumi finali, misurata in valori correnti, è diminuita dello 0,1% rispetto al trimestre precedente e dell'1,4% rispetto al corrispondente periodo del 2012. Ma per far tornare a spendere i consumatori serve anche fiducia, che al momento manca. Secondo uno studio della agenzia internazionale di ricerche YouGov, difficilmente le banche centrali riusciranno a tenere l'inflazione entro gli obiettivi previsti a breve e medio termine. Sebbene in Italia le aspettative d'inflazione dei consumatori nel medio termine (5 anni) siano scese dal 3,3% al 3,0% dall'inizio di quest'anno, esse rimangono ancora saldamente al di sopra dell'obiettivo del 2,0% definito dalla Banca Centrale Europea per i prossimi dodici mesi e cinque anni. I dati sono superiori anche al tasso d'inflazione locale in Italia, che è attualmente dell'1,3%.

Foto: Secondo uno studio Comitas , associazione di microimprese, in Lombardia sono state più di 21.500 e in Sicilia più di 11.000 le aziende che non sono riuscite a sopravvivere al primo trimestre del 2013

Foto: Standard & Poor's ha abbassato il suo giudizio sull'Italia portandolo da BBB+ a BBB, due gradini sopra il livello spazzatura

L'intervento

I furbetti delle tasse? Valgono due volte l'Imu

Riportando il tasso di evasione ai livelli europei lo Stato incasserebbe 45 miliardi in più l'anno
Paolo Ciocca*

La pressione fiscale in Italia ha raggiunto il 44% del Pil: per ogni 100 euro di prodotto, i cittadini e le imprese sono chiamati a pagarne 44 in imposte, tasse e contributi. Oltre l'elevata pressione fiscale il Paese soffre la diffusa evasione: l'economia sommersa viene stimata in oltre il 20% del Pil, 6 punti in più dell'area euro. Escludendo il sommerso, e rapportando quanto incassato al solo Pil dichiarato, la pressione fiscale sale ben oltre il 50%. Solo il Belgio, tra i 17 paesi dell'area, presenta un valore più alto; in Francia si scende di 3 punti, in Germania di quasi 10.

Crescita debole

L'elevata pressione fiscale viene spesso vista come una delle cause della debole crescita. Ma questa stretta relazione non trova conferma nei dati. Un esempio può aiutare a capire. Negli ultimi quindici anni l'aumento del Pil si è fermato ad un modesto 0,7% medio annuo, meno di un terzo di quanto registrato in Svezia, paese con una pressione fiscale più alta.

Se il livello dell'imposizione non spiega, da solo, la capacità di un'economia di creare ricchezza, la composizione del prelievo assume, però, rilevanza, influenzando le scelte degli operatori in termini di investimenti e domanda di lavoro.

Il confronto con gli altri paesi europei permette di individuare i caratteri del nostro sistema: molte tasse sul lavoro, poche sui consumi, un livello adeguato di imposizione sulle proprietà immobiliari. L'aliquota fiscale sul lavoro è pari al 42,3%, 4 punti in più della Francia, 5 in più della Germania. Viceversa, l'aliquota sui consumi è pari al 17,4%, contro il 19,9% della Francia e oltre il 20% della Germania. L'Italia incassa dall'Iva solo il 15% del gettito complessivo, il valore più basso nell'area euro, mentre con il passaggio dall'Ici all'Imu, la tassazione sugli immobili si è avvicinata a quella francese.

Il sistema fiscale si caratterizza, inoltre, per un'elevata complessità. Oltre 700 agevolazioni, destinate alle famiglie e alle imprese, anche attraverso l'applicazione delle aliquote Iva ridotte, pongono le basi per una difficile applicazione delle norme. La perdita in termini di minori entrate supera i 250 miliardi di euro, oltre un quarto del gettito complessivo potenzialmente ottenibile. Un sistema nel quale le agevolazioni, più delle aliquote, contribuiscono a definire i caratteri dell'imposizione.

Il lavoro tartassato

In un mondo nel quale le imprese non possono più beneficiare delle svalutazioni del cambio, ma al contrario subiscono gli effetti negativi di quelle poste in essere da altri paesi, un sostegno alla competitività del sistema industriale dovrebbe giungere da uno spostamento della tassazione dal lavoro ai consumi. Il tutto, mantenendo invariato il gettito complessivo, anche attraverso una profonda riorganizzazione delle agevolazioni, che guardi alla loro reale opportunità.

I furbetti

Una qualsiasi rimodulazione del sistema fiscale avrà, però, un impatto limitato sulle capacità del Paese di generare ricchezza fino a quando non si realizzerà un sensibile abbassamento del grado di evasione. Se in Italia l'economia sommersa si riducesse al livello medio dell'area euro, emergerebbero oltre 100 miliardi di base imponibile, con un gettito aggiuntivo stimabile in più di 45 miliardi, un importo pari al deficit pubblico del 2012. Riducendo l'evasione ad un livello europeo, si passerebbe, dunque, da un disavanzo del 3% ad un bilancio in pareggio. Il maggior gettito potrebbe, però, essere utilizzato anche per una riduzione dell'imposizione fiscale.

Per dare una dimensione del sostegno che ne deriverebbe: 45 miliardi di euro equivalgono al doppio del gettito dell'Imu, alla metà di quello dell'Iva, a due terzi della tassazione sulle imprese (Irse più Irap), a un quarto di quella sulle persone fisiche.

**Servizio Studi Bnl,*
gruppo Bnp Paribas
RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istituto detta le condizioni per la dilazione: l'istanza può trasformarsi in autodenuncia

Debiti Inps, per le imprese la rateazione è un boomerang

DANIELE CIRIOLI

L'Inps mostra i muscoli. Sulla rateazione contributiva infatti detta condizioni assai severe: chi vuole sistemare i conti pagando a rate l'arretrato può farlo soltanto comprendendo tutti i debiti accumulati verso tutte le gestioni, nessuna esclusa (dipendenti, artigiani e commercianti, gestione separata, ex Inpdap, ex Enpals, agricoli e così via), e deve poi rinunciare a ogni azione legale verso l'istituto. Dulcis in fundo, se nella rateazione entrano pure le ritenute operate ai dipendenti e non versate (e se esistono debiti del genere non possono essere omessi) l'istanza di rateazione si trasforma in auto-denuncia: l'Inps segnalerà l'episodio all'autorità giudiziaria. Queste le nuove regole per le dilazioni contributive decise dall'Inps con determinazione n. 113 del 9 maggio e rese operative con circolare n. 108/2013 dal 12 luglio. Stop alle rateazioni parziali. La prima novità: chi vuole ripianare a rate i debiti dell'Inps deve necessariamente farlo con riguardo a tutta la propria esposizione debitoria (Inps, ex Inpdap ed Enpals), per contributi e per sanzioni. A tal fine, infatti, deve presentare un'unica domanda, che comprenda tutti i debiti contributivi in fase amministrativa, maturati nei confronti di tutte le gestioni amministrate dall'Inps, che risultano denunciati dal contribuente e accertati alla data di presentazione dell'istanza stessa. In particolare, si può richiedere la rateizzazione di tutte le partite a debito dovute a titolo di omissione o di evasione, ivi comprese le somme dovute a titolo di ritenute previdenziali e assistenziali a carico dei lavoratori. Pertanto, la domanda che non riporta tutti i debiti di tutte le gestioni verrà respinta dall'Inps. In tal caso tuttavia sarà possibile proporre una nuova istanza evidentemente comprensiva dell'intera esposizione debitoria denunciata e/o accertata alla data di presentazione al fine di essere accolta dall'Inps. La domanda, dunque, può avere ad oggetto i debiti per «contributi in fase amministrativa» denunciati dal richiedente o anche accertati dall'Inps per i quali, alla data di presentazione, non risulti effettuato il versamento. L'Inps ha precisato che sono da intendersi in fase amministrativa i crediti per i quali, alla data di presentazione della domanda di dilazione, non risulti ancora formato l'avviso di addebito, nonché i crediti in gestione presso gli uffici ci legali che, alla stessa data, non siano stati affidati per il recupero agli agenti della riscossione. L'estratto contributivo. Nel procedimento di rateazione contributiva, la fase di individuazione dell'importo dei debiti che saranno oggetto della domanda riveste, secondo l'Inps, un ruolo di particolare importanza. In relazione a ciò, l'interessato, prima di presentare la domanda, farà bene ad acquisire una chiara conoscenza della propria situazione debitoria, a tal fine avvalendosi anche della nuova procedura online, a regime dal 22 luglio (si veda articolo a pagina seguente). Se ci si accorge di situazioni di difformità tra quanto si intende richiedere in rateazione e l'importo del debito risultante dagli archivi dell'Inps, all'interessato converrà sospendere la domanda (che rischia, altrimenti di essere respinta), e di procedere a segnalare alla sede Inps competente, anche tramite i canali informatici, la discordanza rilevata, al fine di ottenere la sistemazione dell'intera esposizione debitoria. Definito l'importo del debito, nella domanda andrà indicato sia il suo importo complessivo, da rateizzare, sia quello ripartito per ciascuna delle gestioni interessate dalla regolarizzazione in forma rateale. Ad esempio, se l'esposizione debitoria sia maturata in due o più gestioni la domanda indicherà l'importo totale del debito (13 mila euro) e la sua ripartizione: • gestione datore di lavoro con dipendenti = euro 10 mila; • gestione committente di co.co.pro. = euro 2 mila; • titolare artigiano = euro mille. Le condizioni per la dilazione. Le condizioni sono indicate in tabella e nella domanda il richiedente deve dichiararne il rispetto e l'esplicita accettazione. Con la presentazione dell'istanza, pertanto, il contribuente si impegna e accetta le condizioni unitamente all'importo del debito oggetto di regolarizzazione rateale. Da tale ultima accettazione, attenzione, consegue l'ulteriore impegno a rinunciare a tutte le eccezioni che possano in uire sull'esistenza e sull'azionabilità del credito stesso nonché agli eventuali giudizi di opposizione proposti in sede civile. L'accettazione del piano di ammortamento, invece, avverrà solo per effetto del comportamento concludente posto in essere dal richiedente attraverso il pagamento, entro il termine comunicato nel piano stesso, dell'importo indicato come prima rata. Ciò significa che l'attivazione della

dilazione avviene esclusivamente con il pagamento della prima delle rate dovute entro la data di scadenza indicata nel piano di ammortamento. Questo momento è importante ai fini della regolarità contributiva e dell'emissione del Durc. Alt a chi già sta pagando a rate. Divieto di rateazione per chi non ha finito di pagare la precedente dilazione. Il principio dell'unicità della rateazione, infatti, non consente di presentare domanda di dilazione a coloro i quali abbiano ancora in corso precedenti rateazioni: prima, occorre effettuare l'integrale pagamento delle rate ancora dovute. La correntezza contributiva. Chi richiede il pagamento rateale s'impegna, inoltre, per tutta la durata della dilazione, a osservare il regolare versamento, oltre che delle rate accordate, anche della contribuzione dovuta mensilmente o periodicamente a tutte le gestioni Inps, alle rispettive scadenze. Tale è il requisito di «correntezza contributiva»: se manca, si decade dalla rateazione e il debito residuo va pagato immediatamente e in unica soluzione, pena l'affidamento agli agenti di riscossione.

I requisiti per la dilazione La domanda di rateazione è accolta a condizione che il debitore: non inserisca nell'istanza di rateazione un'esposizione debitoria che si sia • determinata nel corso di una precedente dilazione (in altre parole non è possibile chiedere la rateazione di un debito oggetto di una precedente dilazione di pagamento); per ovviare, il debitore deve procedere al pagamento integrale del debito relativo alle rate ancora dovute per la precedente rateazione prima di presentare la nuova domanda di rateazione; riconosca esplicitamente e incondizionatamente il credito nei confronti • dell'Inps, impegnandosi a rinunciare a tutte le eccezioni che possano in uire sull'esistenza e sull'azionabilità del credito nonché agli eventuali giudizi di opposizione proposti in sede civile; dichiarare di soddisfare, per ogni gestione, il debito per contributi e somme • aggiuntive nei confronti dell'Inps a partire dal periodo più remoto; prenda atto che: la rateazione delle somme dovute a titolo di ritenute previdenziali e assisten• ziali operate sulle retribuzioni corrisposte ai lavoratori non produce effetto sulla permanenza dell'obbligo, da parte dell'Inps, di provvedere alla denuncia all'autorità giudiziaria della notizia di reato; il pagamento in forma rateale comporta l'applicazione degli interessi di dila• zione al tasso vigente alla data di presentazione della relativa domanda; nell'ipotesi in cui sia accordata dal ministero del lavoro la riduzione del tasso • degli interessi di dilazione, l'Inps procederà al relativo conguaglio sull'importo del debito residuo o al rimborso in caso d'intervenuto pagamento; qualora ottenga la riduzione delle sanzioni civili (ex lege n. 388/2000), l'Inps • procederà al relativo conguaglio sull'importo del debito residuo o al rimborso in caso d'intervenuto pagamento; la rateazione delle somme dovute a titolo di ritenute previdenziali e assisten• ziali operate sulle retribuzioni corrisposte ai lavoratori non produce effetto sulla permanenza dell'obbligo, da parte dell'Inps, di provvedere alla denuncia all'autorità giudiziaria della notizia di reato; si impegni: ad effettuare sia il versamento delle rate mensili defi nite nel piano di ammor• tamento sia il versamento dei contributi correnti, mensili o periodici; ad effettuare il versamento della prima rata o di quelle scadute entro la data • indicata nel piano di ammortamento.

La regolarità contributiva si valuta online. Con le faccine

Basta inserire il codice scale, il responso sarà una faccina colorata: verde a significare la regolarità contributiva in tutte le gestioni; rossa a indicare la situazione di irregolarità contributiva in almeno una delle gestioni (al cui interno si può poi navigare per attingere maggiori informazioni); gialla per dire che non è stato possibile completare la verifica in una gestione; viola per avvertire che per quel codice fiscale non risulta alcun archivio nei dati Inps. È il nuovo servizio, online, messo a punto sul proprio sito internet dall'Inps e a regime dal 22 luglio. La nuova procedura (si chiama «regolarità contributiva online») consente, a titolari e consulenti in possesso di pin abilitato, di verificare la regolarità contributiva in base al codice fiscale del contribuente. La verifica, in pratica, è il risultato delle informazioni che sono presenti negli archivi Inps delle gestioni lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi (artigiani e commercianti) e gestione separata; al momento, dunque, resta fuori la gestione agricoltura. Attraverso la nuova procedura, dunque, tutti i soggetti responsabili degli adempimenti contributivi (titolari/legali rappresentanti) o loro delegati e intermediari autorizzati, in primo luogo i consulenti, possono verificare direttamente online la propria regolarità contributiva. La verifica viene effettuata sulla base al codice fiscale del contribuente e fornisce il risultato della lettura degli archivi delle gestioni lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi (artigiani e commercianti) e committenti di co.co.co. e/o co.co.pro. (gestione separata), nonché con riferimento ai crediti affidati per il recupero gli agenti della riscossione (cioè iscritti a ruolo od oggetto di avviso di addebito). Il risultato, in via automatica e articolato per ciascuna delle gestioni, esprime la regolarità contributiva valutata in base alle disposizioni del dm 24 ottobre 2007 che disciplina le modalità di rilascio del Documento unico di regolarità contributiva (Durc). In altre parole la verifica consente al richiedente di sapere immediatamente la propria situazione di regolarità/irregolarità contributiva nei confronti dell'Inps. Se l'esito dell'interrogazione è positiva, la procedura riepiloga la regolarità contributiva Inps in un documento securizzato, cioè con apposizione di un glifo, nel quale viene riportato il codice fiscale riferito alla posizione del contribuente e del richiedente con l'indicazione della data e dell'ora in cui la verifica è avvenuta e, sinteticamente, l'evidenza, per ciascuna gestione, dell'esito della verifica. Se, invece, l'esito della verifica è un'attestazione d'irregolarità, la procedura attraverso un sistema di evidenze che consente meglio di consultare il dettaglio delle partite debitorie distinte per singola gestione, emette un'informazione preventiva che guida all'attivazione degli strumenti di recupero della condizione di regolarità ai fini, anche, di una successiva richiesta di Durc. In tal caso, è chiaro, l'azione preventiva di sistemazione delle irregolarità emerse, produce l'effetto di rendere più veloce ed efficace la risposta dell'Inps realizzando un'ulteriore riduzione dei tempi di gestione delle domande di Durc. Infatti, viene in tal modo favorito il superamento della fase della regolarizzazione (cosiddetto preavviso di accertamento negativo) che impone di sospendere l'istruttoria assegnando al contribuente il termine di 15 giorni per regolarizzare la propria posizione.

Stop a chi salta il versamento

Stop alla dilazione di pagamento e avvio immediato della riscossione coattiva per chi non rispetti la correntezza contributiva, ossia non osservi il regolare versamento dei contributi ordinari (correnti). Infatti, decade dalla rateazione chi, durante il piano di versamento rateale, non rispetti le scadenze ordinarie di pagamento dei contributi mensili e periodici dovuti a tutte le gestioni Inps; in tal caso, inoltre, il debito residuo è affi dato all'agente di riscossione per l'immediato recupero. Ma l'Inps dà una seconda chance: la «rateazione breve». Ossia un piano di rientro circoscritto ai soli contributi correnti per un numero massimo di sei rate. La rateazione breve. Come visto a proposito delle condizioni per la rateazione (si veda articolo a pagina precedente), chi fa richiesta all'Inps di pagamento rateale è tenuto, per tutta la durata della rateazione concessa, a effettuare il regolare versamento, oltre che delle rate accordate dal piano, anche della contribuzione dovuta mensilmente o periodicamente a qualunque gestione Inps, alle previste scadenze. Tale è, in altre parole, il requisito di «correntezza contributiva»: se manca si decade dalla rateazione e il debito residuo va pagato immediatamente in unica soluzione, pena l'affi damento agli agenti di riscossione. Tuttavia in questi casi, che generalmente possono essere determinati da condizioni di temporanea diffi coltà fi nanziarie (mancanza di liquidità), l'Inps concede una seconda chance. Prevede, infatti, che il requisito della correntezza contributiva possa permanere facendo ricorso a una «rateazione breve», di durata non superiore a sei mesi, che consente di effettuare il versamento dei contributi mensili o periodici omessi, purché regolarmente denunciati. Attenzione, la rateazione breve può essere utilizzata una sola volta nel corso della rateazione principale e il periodo dilazionabile sarà: • tre mesi per i datori di lavoro e i committenti; • un trimestre/rata per i lavoratori autonomi. Il mancato/parziale versamento mensile di una delle rate della rateazione breve comporta la revoca sia della stessa rateazione breve che di quella principale a cui è legata; in tal caso, inoltre, tutto il credito residuo (rateazione principale più rateazione breve) sarà richiesto al contribuente con avviso di addebito, consegnato all'agente della riscossione per le attività di recupero. La domanda di rateazione breve. Se la rateazione breve è richiesta per una gestione privata, il richiedente deve compilare il modello di domanda telematico in uso per la gestione interessata riportando nel campo «Note» la seguente indicazione: «Domanda di Rateazione breve collegata alla domanda di "Rateazione principale" presentata il gg/ mm/aaaa in corso di pagamento». Se la rateazione breve è richiesta per una gestione e Inpdap, il richiedente deve inoltrare la domanda utilizzando la procedura dei servizi online: «Rateazione breve». Se la rateazione breve è richiesta per una gestione ed Enpals, il richiedente deve inoltrare la domanda utilizzando il modello SC79 disponibile sul sito internet, in formato pdf, alla casella di Pec del «Polo PALS» di competenza.

Come si presenta la domanda Tipologia debiti Modello da trasmettere in via telematica Singola gestione privata (1) Modulo in uso presso la gestione interessata Due o più gestioni private Modulo in uso presso la gestione per la quale risulti il debito da rateizzare di maggiore importo Solo gestioni dipendenti pubblici (2) Se il debitore ha ricevuto l'estratto conto am• ministrato (Eca) la domanda va presentata tramite apposita procedura presente su internet (gestione dipendenti pubblici) Se il debitore non ha ricevuto l'Eca, è neces• sario rivolgersi alla sede competente (3) Solo gestione sport e spettacolo Modulo SC78 disponibile sul sito web Inps (in attesa del nuovo modello di domanda) da inoltrare in formato pdf all'indirizzo Pec della sede Inps del polo specialistico di competenza, indicando in oggetto «Domanda di rateazione amministrativa Gestioni Lavoratori dello spettacolo e dello sport professionistico» Singola gestione privata e una o più gestioni ex Inpdap e/o ex Enpals Domanda: modulo in uso presso la gestione • privata interessata alla dilazione Allegato alla domanda: modulo SC18 • Due o più gestioni private e una o più gestioni ex Inpdap e/o ex Enpals Domanda: modulo in uso presso la gestione • privata per la quale risulti il debito da rateizzare di maggiore importo Allegato alla domanda: modulo SC18 • Gestioni private: datore di lavoro; lavoratori autonomi artigiani

e commercianti; committente co.co.co. e co.co.pro., 1. professionisti iscritti alla gestione separata; datori di lavoro agricoli; lavoratori autonomi agricoli. Gestioni ex Inpdap: Cpdel; Cps; Cpi; Cpug; Ctps; Inadel; Enpas; Enpdep; Cassa unica del credito; Enam 2. Gestioni Ex Enpals: lavoratori dello spettacolo e sportivi professionisti 3.

Per la nuova rateazione ci vuole il doppio modulo

Doppio modulo per richiedere la nuova rateazione contributiva. Oltre alla domanda, indirizzata alla gestione principale (quella in cui risulta il debito di maggiore importo da rateizzare), il richiedente deve allegare il modulo Sc18 contenente l'impegno al pagamento rateale dei contributi e deputato a elencare le singole partite debitorie. La domanda, unica, va presentata in via telematica (occorre, pertanto, essere abilitati ai sevizi del sito Inps e possedere Pin). L'indirizzo di spedizione cambia a seconda della/delle gestione/ni cui si riferisce (si veda tabella in pagina). Singola gestione privata. Nel caso in cui l'esposizione debitoria risulti riferita a una singola Gestione tra quelle private, la domanda di rateazione va inoltrata utilizzando il modulo previsto per la gestione oggetto di regolarizzazione. Due o più gestioni private. Se l'esposizione debitoria sia maturata in due o più gestioni private, la domanda deve essere trasmessa utilizzando il modulo previsto per la gestione per la quale il debito da rateizzare risulti di maggiore importo. Ad esempio, se l'esposizione debitoria è così articolata: • datore di lavoro con dipendenti euro 10.000,00; • committenti di co.co.co. e/o co.co. pro. euro 2.000,00; • titolare di impresa commerciale euro 1.000,00; il modello da utilizzare è quello in uso per i datori di lavoro (sistema UniEmens). Gestioni dipendenti pubblici (ex Inpdap). L'istanza di rateazione va presentata utilizzando l'apposita procedura web «Rateazione debiti ente» (sito Inps, gestione ex Inpdap) se il debitore ha ricevuto l'apposito estratto conto amministrazione (Eca) nel quale è rappresentata in dettaglio la relativa esposizione debitoria. La domanda di rateazione di debiti contributivi accertati con modalità diverse da Eca, invece, va gestita contattando direttamente la competente sede della gestione dipendenti pubblici. Gestioni lavoratori sport e spettacolo (ex Enpals). L'istanza di rateazione, nelle more della pubblicazione del modello di domanda telematico, va presentata con il modello SC78 disponibile sul sito www.inps.it. Il modello va inoltrato, in formato pdf, alla casella di posta elettronica certificata (pec) della sede Inps nella quale opera il «Polo specialistico per la gestione della previdenza dei lavoratori dello spettacolo e dello sport professionistico» (per brevità, «Polo PALS») di competenza. La Pec deve riportare in oggetto la dicitura «Domanda di rateazione amministrativa Gestioni Lavoratori dello spettacolo e dello sport professionistico». Singola gestione privata e una o più gestioni ex Inpdap e/o ex Enpals. L'inoltro dell'istanza deve essere effettuato mediante il modello telematico in uso per la gestione privata interessata dalla regolarizzazione. Per esempio datore di lavoro con dipendenti, datore di lavoro tenuto al pagamento alla cassa Cpdel e datore di lavoro di lavoratori dello spettacolo: il modello da utilizzare è quello dei datori di lavoro che operano con il sistema UniEmens. In tal caso, inoltre, unitamente alla domanda, va compilato e spedito anche il modello SC18, nel quale vanno riportati gli importi degli ulteriori debiti maturati e relativi alle gestioni diverse da quella oggetto della domanda telematica. Il modello «Allegato alla domanda e atto di impegno per il pagamento rateale dei contributi in fase amministrativa», che, ai fini del requisito di unicità sopra richiamato, integra la domanda di rateazione, deve essere trasmesso unitamente all'istanza principale. Due o più gestioni private e una o più gestioni ex Inpdap e/o ex Enpals. La domanda va inoltrata utilizzando il modello telematico relativo alla gestione privata nella quale risulti il debito di maggiore importo da rateizzare. Ad esempio, esposizione debitoria così articolata: • datore di lavoro con dipendenti euro 5.000,00; • committenti di co.co.co. e/o co.co. pro. euro 1.000,00; • datore di lavoro tenuto al pagamento alla cassa Cps euro 8.000,00; • datore di lavoro di lavoratori dello spettacolo euro 7.000,00; il modello da utilizzare è quello in uso per i datori di lavoro che operano con il sistema UniEmens. Anche in tal caso, inoltre, unitamente alla domanda, va compilato e spedito anche il modello SC18.

La giurisprudenza tributaria sul diniego di Equitalia alle richieste di rateazione

La dilazione non è di diritto

Il beneficio è condizionato a una difficoltà temporanea

ANDREA BONGI

Non esiste un diritto del contribuente a ottenere la dilazione delle imposte iscritte a ruolo. L'accesso a tale beneficio è condizionato all'esistenza della condizione di temporanea difficoltà di adempiere e può essere negato da Equitalia qualora tale condizione sia non più temporanea ma duratura. Le direttive di Equitalia che individuano i criteri utili alla verifica della condizione di temporanea difficoltà sono atti di natura amministrativa di rango inferiore alla legge e pertanto il contribuente potrà dimostrare l'esistenza di tale presupposto anche attraverso altri elementi. Tuttavia, una volta chiesta la dilazione dei debiti iscritti a ruolo, questa deve essere omnicomprensiva e non può essere parziale e limitata solo ad alcuni debiti tributari. Ecco, in estrema sintesi, le più recenti prese di posizione della giurisprudenza tributaria di merito in materia di diniego del concessionario della riscossione alla richiesta di dilazione da parte del contribuente. L'oggetto del contendere è ovviamente l'interpretazione dell'articolo 19 del dpr 602/1973 ai sensi del quale «l'agente della riscossione, su richiesta del contribuente, può concedere, nelle ipotesi di temporanea situazione di obiettiva difficoltà dello stesso, la ripartizione del pagamento delle somme iscritte a ruolo». Ed è proprio sulla possibilità che la legge attribuisce al concessionario che la Ctr Firenze (sentenza 73/2012) ha respinto il ricorso di un contribuente che invocava l'accoglimento della dilazione come un suo vero e proprio diritto statuendo che, se è vero che la norma riconosce un diritto alla rateazione a favore del contribuente, recita la parte motiva della sentenza, è altrettanto vero che il concessionario è tenuto alla valutazione delle condizioni che lo stesso provvedimento normativo prescrive, ovvero la sussistenza della temporanea situazione di obiettiva difficoltà. In assenza di tale condizione, conclude la sentenza, il concessionario può legittimamente respingere la richiesta del contribuente. Ma il concessionario della riscossione può respingere la richiesta di dilazione del contribuente non solo se non c'è una situazione di temporanea difficoltà ad adempiere ma anche quando tale situazione è ancora più grave ovvero è ai limiti del vero e proprio dissesto finanziario. Secondo la Ctp Cremona (sentenza 14/2/12), infatti, se dai dati esaminati emerge che il debitore è in una situazione di insolvenza duratura e strutturale, il beneficio della dilazione non può essere concesso. In casi come quello esaminato dai giudici del capoluogo lombardo emerge infatti che la società richiedente non è più in grado di pagare le rate a causa della situazione di difficoltà, che «non è più solo finanziaria, ma economica, che non è temporanea, ma consolidata e strutturale». Tornando nuovamente sul tema della prova dell'esistenza della condizione di temporanea difficoltà secondo la Ctp Milano (sentenza 194/47/11) il contribuente può dimostrare la situazione di temporanea difficoltà per l'accesso alla rateazione anche attraverso altri elementi e non soltanto sulla base di quelli fissati dalle direttive di Equitalia. L'articolo 19 del dpr 602/73, si legge in sentenza, per consentire l'accesso al beneficio della rateizzazione si limita a prevedere una temporanea situazione di obiettiva difficoltà, e non può una circolare, fonte di rango inferiore, determinare l'impossibilità della rateizzazione quando invece il ricorrente ha dimostrato di trovarsi nella condizione prevista dall'articolo di legge in questione. Nel caso di specie il contribuente aveva dimostrato sia una consistente riduzione dei ricavi aziendali nella misura del 70%, sia la contestuale presenza di procedure di recupero crediti attivate in sede giurisdizionale. Da ultimo occorre inoltre tenere presente che quando un contribuente richiede il beneficio della dilazione questo deve comprendere tutti i carichi a ruolo. Secondo la Ctp Bari (sentenza 130/20/11) non è infatti ammissibile una istanza di dilazione parziale. La richiesta di rateizzazione consiste infatti in un vero e proprio beneficio che viene riconosciuto ai contribuenti già inadempienti e di conseguenza una istanza di rateizzazione riferita solo ad alcune delle somme iscritte a ruolo non può trovare accoglimento. I giudici pugliesi hanno dunque respinto la tesi del contribuente secondo il quale invece, poiché l'articolo 19 del dpr 602/73 non impone in alcun modo di richiedere la rateazione di tutti i carichi pendenti, l'operato di Equitalia doveva considerarsi illegittimo.

Diniego alla rateazione e tutela del contribuente CTR Firenze - sentenza n.73 del 11 ottobre 2012 (inesistenza diritto alla rateazione) L'articolo 19 del Dpr 602/73 riconosce al contribuente un diritto alla rateazione ma tale diritto è subordinato alla sussistenza delle condizioni previste dalla legge CTP Cremona - sentenza n.14/2/12 del 6 febbraio 2012 (niente dilazione se c'è insolvenza) Niente dilazione se dall'istruttoria emerge che la società non è in grado di pagare le rate a causa della situazione di diffi coltà, che non è più solo fi nanziaria, ma economica, che non è temporanea, ma consolidata e strutturale CTP Milano - sentenza n.36/25/12 del 24 gennaio 2012 (atto di discrezione tecnica) La commissione tributaria non può esercitare alcuna funzione in relazione alla concessione di una rateazione che è un puro atto di discrezione tecnica dell'agente di riscossione CTP Milano - sentenza n.194/47/11 del 18 luglio 2011 (superamento direttive Equitalia) Il contribuente può dimostrare la situazione di temporanea diffi coltà per l'accesso alla rateazione anche attraverso altri elementi e non solo sulla base di quelli previsti dalle direttive di Equitalia, che sono fonte di rango inferiore alla legge CTP di Bari - sentenza n.130/20/11 del 21 giugno 2011 (no alla dilazione parziale) Quando il contribuente chiede il benefi cio della dilazione questo deve comprendere tutti i carichi a ruolo - non è infatti ammissibile una istanza di dilazione parziale

Arrivano misure straordinarie per il debitore in situazione grave

Se quello ora descritto è lo scenario interpretativo creatosi attorno al concetto di temporanea difficoltà di adempiere è lecito chiedersi cosa avverrà a seguito dell'introduzione del nuovo concetto di comprovata e grave situazione di difficoltà introdotta nell'articolo 19 del dpr 602/73 dal dl 69/2012 (cd decreto del fare). In presenza di questa ulteriore situazione, certamente più grave di quella di temporanea difficoltà, il contribuente può essere ammesso al beneficio di una dilazione di natura straordinaria che può spingersi fino a 120 rate mensili in luogo delle ordinarie 72. In attesa di avere da Equitalia indicazioni operative sui parametri necessari all'individuazione di questo stato di grave difficoltà legato alla congiuntura economica e generato da ragioni estranee alla volontà del debitore, viene naturale riprendere alcuni passaggi della sentenza della Ctp di Cremona sopra esaminata. Uno dei problemi che i giudici lombardi si erano posti era costituito dal fatto che data la grave situazione di difficoltà del debitore, anche spalmando il debito sul numero massimo di rate consentite (settantadue), quest'ultimo non avrebbe mai potuto adempiere con regolarità. Ora, grazie all'introduzione del nuovo concetto di comprovata e grave situazione di difficoltà e con l'allargamento del beneficio della dilazione da settantadue fino a centoventi rate mensili, tali problematiche potrebbero essere superate. Del resto anche in un caso come quello deciso dalla Ctp di Cremona il respingimento della richiesta di dilazione non porta certo vantaggi concreti ed immediati né al concessionario della riscossione né tantomeno all'Erario. Respingere una richiesta come quella formulata dal contribuente cremonese vista la sua condizione di insolvenza più o meno manifesta, può costituire infatti il preludio all'apertura di una procedura concorsuale nella quale l'esattore potrà far valere le sue tutele ma vedrà ampiamente dilatato e probabilmente anche ridotto il suo incasso. Il legislatore del decreto del fare sembra aver recepito proprio queste problematiche statuendo che per poter accedere alla maggior dilazione di 120 rate occorre che si verifichino congiuntamente due precise condizioni: venga accertata l'impossibilità per il contribuente di assolvere il pagamento del credito tributario secondo un piano di dilazione ordinario e allo stesso tempo vi sia una valutazione positiva della solvibilità del contribuente in relazione al piano di straordinario di rateazione concedibile. Come si schiererà la giurisprudenza di merito su questa nuova possibilità di dilazione offerta ai contribuenti è presto per dirlo. Non c'è dubbio tuttavia che l'allargamento delle possibilità di concessione offerte ai contribuenti non possano che generare una maggiore sensibilità e tolleranza nella concessione dei benefici da parte degli stessi concessionari della riscossione evitando alla radice l'insorgere di controversie tributarie.

Secondo la Cassazione nel processo tributario il contribuente deve poter rimediare

Il ricorso vale (quasi) sempre

L'inammissibilità va dichiarata solo in casi eccezionali

SERGIO TROVATO

Tutte le norme che prevedono sanzioni d'inammissibilità per gli atti processuali devono essere interpretate in modo restrittivo. Nel processo tributario l'inammissibilità del ricorso deve essere dichiarata solo in casi eccezionali e non per vizi meramente formali. Nei casi dubbi occorre sempre dare al contribuente la possibilità di rimediare all'errore. È questo l'orientamento che prevale nella giurisprudenza di legittimità e di merito, salvo qualche rara eccezione. Secondo la Cassazione (sentenza 251/2012) non determina la nullità del ricorso la mancata autenticazione della firma del contribuente in calce o a margine del ricorso da parte del difensore, a meno che il ricorso non ne contesti l'autenticità. Inoltre, il giudice non deve dichiarare inammissibile il ricorso nel caso in cui l'interessato non nomini un difensore abilitato se il valore della controversia è al di sopra della soglia fissata dalla legge, vale a dire pari o superiore a 2.582,28 euro, al netto di sanzioni e interessi. La sanzione può essere applicata solo se il ricorrente non provvede all'adempimento dopo che il giudice ha imposto la nomina entro un dato termine. La normativa processuale prevede che se la parte sta in giudizio col ministero di un difensore questi deve essere munito di procura. L'incarico deve essere conferito con atto pubblico o con scrittura privata autenticata oppure in calce o a margine di un atto del processo. La sottoscrizione autografa deve essere certificata dallo stesso difensore. Tuttavia la mancata certificazione dell'autografa, per la Cassazione, non può però essere ritenuta ragione di nullità dell'atto. Del resto, la certificazione non è altro che un'autenticazione che il difensore compie nella veste di pubblico ufficiale. Anche la mancata sottoscrizione del ricorso da parte del difensore del contribuente non comporta la nullità dell'atto. La procura può essere conferita in udienza. La Commissione tributaria provinciale di Milano, sezione XLVII, con la sentenza 79/2012, si è spinta oltre sostenendo che per i vizi che riguardano la mancata sottoscrizione del ricorso o il conferimento della procura non può essere dichiarata l'inammissibilità, fin quando il giudice non dia un ordine di regolarizzare l'errore commesso e la parte interessata non lo esegua nei termini fissati. Sempre la Cassazione (sentenza 6780/2009) ha ritenuto ammissibile l'appello notificato per posta o per consegna diretta alla controparte, senza che l'appellante abbia attestato la conformità del ricorso rispetto a quello depositato presso la segreteria della commissione tributaria regionale. Quello che conta è l'effettiva difformità sostanziale, che è onere dell'appellato eccepire e dimostrare (in questo senso si è espressa la commissione tributaria provinciale di Avellino, quarta sezione, con la sentenza 19/2013). Per i giudici di legittimità, il ricorso depositato si presume conforme a quello notificato, sia quando l'appellato si sia costituito in giudizio e non abbia sollevato alcuna eccezione al riguardo sia quando l'appellato non si sia costituito e abbia, perciò, rinunciato a sollevare l'eccezione. La costituzione, infatti, deve avvenire entro il termine perentorio di 30 giorni dalla notifica del ricorso, a pena d'inammissibilità, che è rilevabile d'ufficio in ogni stato e grado del giudizio. Entro questo termine, che va assolutamente rispettato, vista la gravità della sanzione, il ricorrente deve depositare l'originale del ricorso notificato a norma degli articoli 137 e seguenti del codice di procedura civile. Quindi tramite l'ufficio giudiziario, che porta a conoscenza del destinatario il ricorso consegnandone una copia e dichiarando la conformità all'originale. Se il ricorso, invece, viene consegnato oppure spedito per posta deve essere depositato nella segreteria della commissione tributaria una copia del ricorso, allegando la fotocopia della ricevuta di consegna o spedizione per raccomandata a mezzo del servizio postale. Naturalmente, quando il ricorso viene notificato dall'ufficio giudiziario è richiesto il deposito dell'originale presso la segreteria della commissione. In questo caso non si pone il problema dell'attestazione di conformità, in quanto nell'originale è già contenuta la relazione di notifica dell'ufficio giudiziario. Una posizione più rigida, invece, è stata assunta dalla Commissione tributaria regionale di Milano, sezione L, con la sentenza 65/2013, che ha giudicato inammissibile il ricorso perché il contribuente non ha allegato l'atto impugnato in originale o in copia e il giudice non è tenuto a acquisire d'ufficio

cio l'atto impositivo ordinando all'amministrazione di produrlo. Questo principio non è però condivisibile in quanto per il mancato deposito del fascicolo contenente l'atto impugnato non è prevista alcuna sanzione d'inammissibilità e non può essere applicata in via interpretativa.

Il ricorso in pillole Ricorso Proposto innanzi alla commissione tributaria provinciale Il ricorso deve contenere l'indicazione Della commissione tributaria cui è diretto a. Del ricorrente o del suo legale rappresentante, b. della relativa residenza o sede legale o del domicilio eventualmente eletto nel territorio dello Stato, nonché del codice fi scale e dell'indirizzo Pec Dell'uffi cio del Ministero delle fi nanze o dell'ente c. locale o del concessionario nei cui confronti il ricorso è proposto Dell'atto impugnato e dell'oggetto della domanda d. dei motivi La sottoscrizione del difensore del ricorrente e. o della parte, sia dell'originale che delle copie destinate alle altre parti del processo Esclusione della difesa tecnica e difesa personale Controversie di valore inferiore a 2.582,28 euro Elementi essenziali del ricorso Soggetti • Causa petendi • Petitum • Soggetti Coloro che agiscono in giudizio e coloro nei confronti dei quali il ricorso viene proposto Causa petendi Ragione per la quale l'azione viene proposta Petitum Provvedimento che viene chiesto al giudice

Gli elementi indispensabili La legge prevede delle cause tipiche di inammissibilità del ricorso. La sanzione processuale va applicata quando manca o è assolutamente incerto uno degli elementi previsti dall'articolo 18 del decreto legislativo 546/1992. Il ricorso deve contenere l'indicazione: della Commissione tributaria cui è diretto; del ricorrente o del suo legale rappresentante, della relativa residenza, sede legale o del domicilio eventualmente eletto nel territorio dello stato, nonché del codice fi scale e dell'indirizzo di posta elettronica certificata; dell'uffi cio del ministero delle fi nanze, dell'ente locale o del concessionario nei cui confronti è proposto; dell'atto impugnato e dell'oggetto della domanda; dei motivi. Per le persone giuridiche e gli altri enti è necessario indicare nel ricorso la denominazione, con specificazione dell'organo/persona che ne ha la rappresentanza. L'inammissibilità non va dichiarata solo quando manca nel ricorso l'indicazione relativa al codice fiscale del ricorrente e l'indirizzo Pec. Il ricorso, invece, è inammissibile se non è sottoscritto dal difensore del ricorrente o dalla parte. La mancanza della sottoscrizione del ricorrente o del suo difensore, nell'originale e nelle copie, determina la nullità assoluta o addirittura la giuridica inesistenza del ricorso. L'atto, infatti, deve essere sottoscritto dal difensore del ricorrente, fatte salve le ipotesi in cui non è imposta l'assistenza tecnica. Solo per le controversie di valore modesto, il cui importo è al di sotto di 2.582,28 euro, il contribuente può difendersi personalmente. Il ricorso, inoltre, deve contenere, a pena d'inammissibilità, i dati identificativi della controparte nei cui confronti è proposto. Deve essere specificato anche l'atto impugnato. Questo non vuol dire che la sua mancata allegazione debba essere sanzionata. È poi fondamentale che nell'atto introduttivo del giudizio venga posto in rilievo l'oggetto della domanda, vale a dire: «causa petendi» e «petitum». Pertanto, vanno indicate le ragioni per cui viene proposta l'azione giudiziale e ciò che viene chiesto al giudice.

Operativo il meccanismo che offre contributi alla spesa a p.a. e privati. Le istanze online

Conto termico, incentivi al via

Agevolazioni per chi punta su efficienza e rinnovabili
BRUNO PAGAMICI

Via libera agli incentivi del Conto termico. Si tratta del nuovo sistema di agevolazione per soggetti privati e pubblica amministrazione che promuove sia la produzione di energia termica da fonti rinnovabili, sia l'incremento dell'efficienza energetica. L'incentivo consiste in un contributo diretto alla spesa, di entità variabile a seconda del tipo di intervento, che sarà erogato in 2 o 5 rate annuali costanti. Il meccanismo di incentivazione, introdotto dal dm 28 dicembre 2012 (in Gazzetta Ufficiale del 2 gennaio 2013) e operativo dallo scorso 15 luglio, prevede che le istanze per richiedere i contributi vengano inoltrate per via telematica, al Gestore dei servizi energetici (Gse). Condizione per accedere agli incentivi, è che i lavori siano conclusi dopo il 3 gennaio 2013 (data di entrata in vigore del dm 28 dicembre 2012) e siano realizzati in edifici esistenti (inclusi i fabbricati rurali e loro pertinenze), iscritti al catasto edilizio. La tempistica per la presentazione delle domande è abbastanza stringente. Le richieste devono essere inviate entro 60 giorni dalla fine dei lavori e secondo le istruzioni contenute nelle regole applicative pubblicate dal Gse lo scorso 9 aprile 2013. Per i lavori conclusi tra il 3 gennaio 2013 e il 15 luglio 2013, l'invio dovrà essere effettuato entro il 13 settembre 2013 (60esimo giorno dall'attivazione del portale). Oltre ai tempi, bisogna considerare anche il budget di spesa disponibile, che ammonta a 700 milioni di euro per i privati e a 200 milioni di euro per le pubbliche amministrazioni. Dopo 60 giorni dal raggiungimento di queste soglie di spesa non sarà più possibile effettuare domande, almeno fino a quando le misure di incentivazione non saranno sottoposte all'aggiornamento periodico (che sarà attuato con decreto del ministero dello sviluppo economico). Destinatari. Possono godere degli incentivi sia i privati (persone fisiche, condomini e non sarà più possibile effetto del ministero dello sviluppo soggetti titolari di reddito di soggetti titolari di reddito di impresa o agrario) sia le amministrazioni pubbliche. Tali soggetti possono accedere agli incentivi direttamente, in qualità di soggetto responsabile, o in alternativa avvalendosi di una Esco (Energy service company). Gli interventi ammessi e i contributi erogati. Gli interventi ammessi a contributi sono di due categorie: interventi di incremento dell'efficienza energetica e interventi di piccole dimensioni relativi a impianti per la produzione di energia termica da fonti rinnovabili e sistemi ad alta efficienza. Il dettaglio delle opere agevolabili viene riportato in tabella. Modalità di erogazione degli incentivi. Il contributo viene erogato dal Gse nella forma di rate annuali costanti (2 o 5, in funzione della tipologia di intervento). L'entità è variabile in base alla tipologia di intervento e ai soggetti beneficiari (soggetti privati o pubblica amministrazione). Nel caso di ammontare totale non superiore a 600 euro, la liquidazione avviene con unica rata. Gli importi liquidati sono al netto del corrispettivo (pari all'1% del valore del contributo totale riconosciuto, con un massimale pari a 150 euro) dovuto per la copertura dei costi sostenuti per lo svolgimento dell'attività di verifica tecnicoamministrativa, dei controlli e, più in generale, di tutte le attività finalizzate all'erogazione degli incentivi. Contributi per diagnosi e certificazione energetica. Le spese sostenute per la diagnosi e la certificazione energetica degli interventi che le prevedono obbligatoriamente sono coperte al 100% per le Amministrazioni pubbliche e al 50% per i soggetti privati. L'importo massimo erogabile è determinato in base alla destinazione d'uso e alla superficie utile dell'immobile oggetto di intervento.

Gli interventi agevolabili Incremento dell'efficienza energetica (solo per la p.a.) Isolamento termico di superfici opache delimitanti il volume climatizzato Sostituzione di finestre comprensive di infissi Sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti dotati di generatori di calore a condensazione Installazione di sistemi di schermatura e/o ombreggiamento di finestre con esposizione da est-sudest a ovest L'incentivo è pari al 40% delle spese ammissibili, nei limiti definiti in termini di massimali di incentivo e di costo specifici Produzione di energia termica da fonti rinnovabili e sistemi ad alta efficienza (privati e p.a.) Sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti di climatizzazione

invernale dotati di pompe di calore, elettriche o a gas, utilizzando energia aerotermica, geotermica o idrotermica, con potenza termica nominale fino a 1.000 kW Sostituzione di impianti di climatizzazione invernale di riscaldamento delle serre esistenti e dei fabbricati rurali esistenti con impianti di climatizzazione invernale dotati di generatore di calore alimentato da biomassa, con potenza termica nominale fino a 1.000 kW Installazione di collettori solari termici, anche abbinati a sistemi di solar cooling, con superficie solare lorda fino a 1.000 mq Sostituzione di scaldacqua elettrici con scaldacqua a pompa di calore Gli incentivi sono calcolati in base a diversi elementi: producibilità presunta di energia termica dell'impianto/sistema installato, in funzione della taglia e della zona climatica; coefficienti di valorizzazione dell'energia prodotta, definiti in funzione della tecnologia e della taglia; coefficienti premianti nel caso di impianti con generatori a biomassa con livello di emissioni di particolato ridotto; taglia del generatore installato

Accesso a tre vie: diretto, con prenotazione o iscrivendosi ai registri Sono tre le possibili modalità di accesso agli incentivi: accesso diretto, prenotazione degli incentivi, iscrizione ai registri. La prima procedura (accesso diretto) deve essere utilizzata per i lavori già realizzati. Le richieste devono essere presentate entro 60 dalla data di effettuazione dell'intervento o di ultimazione dei lavori, esclusivamente tramite lo sportello telematico attivo dallo scorso 15 luglio ed accessibile dal sito del Gse. Per gli interventi conclusi nel periodo tra il 3 gennaio 2013 ed il 15 luglio 2013, la data ultima per l'invio delle domande cade il 13 settembre 2013 (60 giorni dal 15 luglio 2013). La seconda procedura (prenotazione degli incentivi) è riservata alle amministrazioni pubbliche ed è alternativa all'accesso diretto. La richiesta può essere inoltrata prima dell'avvio dell'intervento/i ma successivamente alla definizione del contratto di rendimento energetico stipulato con la Esco o della convenzione con la Consip, oppure con la centrale di acquisiti regionale per l'affidamento del servizio energia, integrato con la riqualificazione energetica dei sistemi interessati (i lavori dovranno iniziare entro 60 giorni dalla data di esito positivo del Gse e concludersi entro 12 mesi dalla stessa data). Il Gse erogherà l'incentivo ad interventi realizzati, e comunque nei limiti dei massimali di spesa previsti a preventivo. Per tale procedura è riservato un contingente di spesa cumulata annua non superiore a 100 milioni di euro. Le richieste vanno presentate in via telematica tramite il portale Portaltermico, accessibile dal sito del Gse dallo scorso 17 giugno 2013. Infine, l'iscrizione ai registri, consentita anche prima della realizzazione degli interventi, è obbligatoria per i privati o le amministrazioni pubbliche, nel caso di interventi che prevedano la sostituzione di impianti con generatori a biomassa o pompe di calore di potenza nominale maggiore di 500 kW e inferiore o uguale a 1.000 kW. Le risorse complessivamente a disposizione è pari a 7 milioni di euro per le amministrazioni pubbliche e a 23 milioni di euro per i soggetti privati. Il primo bando per la procedura di iscrizione ai registri è stato pubblicato dal Gse lo scorso 3 maggio 2013. I registri si sono aperti il giorno 3 giugno 2013 (ore 9,00) e si chiuderanno improrogabilmente alle ore 21,00 del 1° agosto 2013. La graduatoria, che sarà pubblicata entro 60 giorni dalla data di chiusura dei registri, sarà redatta applicando, in ordine gerarchico, tre criteri di priorità: minor potenza degli impianti; anteriorità del titolo autorizzativo/abilitativo; precedenza della data della richiesta di iscrizione al registro.

Cassazione restrittiva sul trattamento dei residui provenienti da parchi e giardini

Rifiuti verdi, gestione rischiosa

Sfalci triturabili dopo il trasporto. Ma con l'autorizzazione
VINCENZO DRAGANI

Triturare sfalci di parchi e giardini in un luogo diverso da quello di potatura per conferirli più agevolmente in discarica costituisce attività di gestione di rifiuti. Attività che, se non autorizzata, può costare in base al «Codice ambientale» l'arresto fino ad un anno e l'ammenda fino a 26 mila euro. A ricordare l'attuale penale rilevanza della condotta descritta è la Corte di cassazione, che con sentenza 8 luglio 2013 n. 28909 ha precisato come la triturazione di tali residui in vista dello stoccaggio definitivo sia infatti, in base al dlgs 152/2006, già parte della più complessa fase di smaltimento di rifiuti. Rifiuti vegetali da aree verdi. La fattispecie oggetto della pronuncia verte sulla condotta degli addetti di una cooperativa di manutenzione del verde comunale coincidente con la riduzione volumetrica delle potature effettuata in un luogo di deposito intermedio tra quello della loro produzione e quello della discarica di destinazione. Nel confermare, stante l'assenza della prevista autorizzazione, il reato rilevato dal giudice di merito di gestione illecita di rifiuti ex articolo 256 del Codice ambientale, la Corte ha altresì ratificato l'inquadramento dei residui in parola nell'articolo 184 del dlgs 152/2006, a mente del quale sono considerati rifiuti urbani «i rifiuti vegetali provenienti da aree verdi, quali giardini, parchi e aree cimiteriali», e ciò secondo un criterio fondato sull'origine che (come si vedrà in prosieguo) è già in passato stato messo in discussione dallo stesso Legislatore e promette di esserlo di nuovo. Verde pubblico e infrastrutture. La Cassazione ha inoltre escluso che la fattispecie potesse essere ricondotta sotto la disciplina di favore prevista dall'articolo 230 del dlgs 152/2006 per i rifiuti provenienti da manutenzione di infrastrutture, disciplina che consente di spostare i residui dal luogo di produzione a quello di primo stoccaggio «definitivo» senza che ciò costituisca attività di gestione dei rifiuti. Per la Corte la «fictio iuris» che considera come «deposito temporaneo» (ossia un raggruppamento dei residui nel luogo di produzione prima della loro raccolta, effettuabile senza autorizzazione) quello che sarebbe giuridicamente già un «deposito preliminare» (ossia uno stoccaggio effettuato dopo il trasporto, effettuabile solo con autorizzazione) non è applicabile al caso, mancando nello stoccaggio effettuato dalla cooperativa una condizione indefettibile prevista dal citato articolo 230: quella della finalità di «definitivo» della presenza di eventuali residui riutilizzabili senza alcun trattamento, come (avverte il giudice) conferma la circostanza che gli operatori procedevano direttamente alla loro trasformazione tramite triturazione. In questa come in sue precedenti pronunce (si veda la sentenza 33866/2007), vale la pena sottolinearlo, la Corte ha escluso l'applicabilità della citata disciplina di favore su un piano strettamente empirico, senza chiarire se in astratto il verde comunale sia inquadrabile tra le infrastrutture cittadine o meno. Residui vegetali nel Codice ambientale. Sulla gestione dei residui vegetali il dlgs 152/2006 non reca una disciplina univoca. Mentre i residui verdi provenienti da giardini e parchi sono, come accennato, considerati dall'articolo 184 rifiuti urbani (con tutti gli obblighi formali e tecnici che ne derivano), in base al successivo articolo 185 dello stesso decreto legislativo sono invece esclusi dalla disciplina dei rifiuti «paglia, sfalci e potature, nonché altro materiale agricolo o forestale naturale non pericoloso utilizzati in agricoltura, nella selvicoltura o per la produzione di energia da tale biomassa mediante processi o metodi che non danneggiano l'ambiente né mettono in pericolo la salute umana». Una disparità di trattamento, questa, confermata dal ministero dell'ambiente con la (storica) nota datata 18 marzo 2011 con la quale si sottolineava come, a parità di residui, il regime eccezionale valga solo per quelli che rispondono ai requisiti di provenienza e di utilizzo sanciti dal dlgs 152/2006. Una disparità di trattamento, ancora, della quale lo stesso legislatore non appare però, come ricordato, essere pienamente convinto: l'originario regime eccezionale riservato agli scarti verdi da agricoltura era stato dalla legge 129/2010 esteso a quelli provenienti da aree verdi, per poi essere nuovamente ristretto ai primi dal successivo dlgs 205/2010. Un nuovo tentativo di omologazione delle discipline, dopo quelli andati a vuoto nel corso della precedente Legislatura, pare essere ora tornato in pista veicolato dal ddl n. S121 dall'8 maggio

all'esame del Senato. Ma, fino ad ordine contrario, ad oggi le uniche alternative alla discarica per i residui verdi da giardini e parchi continuano ad essere l'autoproduzione di compost (permesso dall'articolo 183, dlgs 152/2006) o la creazione di biomassa (legittimata dal dlgs 28/2011 sulla promozione di energia da fonti rinnovabili).

Le norme Residui provenienti da aree verdi Articolo 184, dlgs 152/2006 SONO RIFIUTI urbani i rifiuti vegetali provenienti da aree verdi, quali giardini, parchi e aree cimiteriali. Residui provenienti da attività agricola o forestale Articolo 185, dlgs 152/2006 NON SONO sottoposti al regime dei rifiuti: paglia, sfalci e potature e altro materiale agricolo o forestale naturale non pericoloso; a condizione che siano utilizzati in agricoltura, selvicoltura o per produzione di energia.

Sono 60 gli operatori attivi in Italia che offrono una via alternativa a imprese e cittadini

Bonifici e bollettini, code addio

Istituti in crescita. Ma la p.a. non riconosce i pagamenti
DUILIO LUI

Possono gestire i conti di pagamento, i bonifici, i rid e i bollettini, ma non possono raccogliere risparmio. Gli istituti di pagamento si stanno imponendo come canale alternativo per le imprese e i cittadini in cerca di alternative alla fi la che di solito caratterizza le fi liali bancarie e postali. La svolta è arrivata con la direttiva sui servizi di pagamento (Psd, vale a dire Payment Services Directive, 2007/64/EC), recepita in Italia nel 2010. Un intervento con cui il legislatore comunitario ha accorpato tutta la materia dei pagamenti con l'obiettivo di aumentare la trasparenza per i consumatori e la concorrenza sul fronte dell'offerta. In particolare, sono state introdotte nuove fi gure non bancarie nel mercato nazionale, soggette all'autorizzazione di Bankitalia: gli istituti di moneta elettronica e quelli di pagamento. La principale differenza tra le due nuove tipologie societarie sta nel fatto che solo le prime possono emettere carte di pagamento, mentre gli istituti di pagamento hanno la possibilità di collocare carte di debito (quelle che prevedono l'addebito immediato dell'importo speso) o di credito (con rimborso in unica soluzione o rateale). Un business che fa gola. Attualmente sono circa 60 gli operatori attivi nella Penisola. Le potenzialità del business sono confermate dalla provenienza diversificata dei player, dal turismo (AirPlus, gruppo Lufthansa) ai buoni pasto (QN Financial Service, QuiGroup), dalla gdo (FactorCoop) alle poste private (CityPostePayment), passando per il mondo dei giochi e delle scommesse (Sisal e Lottomatica), fi no agli operatori fi nanziari (Compass, gruppo Mediobanca), ai servizi per le imprese (Infocamere) ai money transfer (Western Union e Moneygram). La crescita di questi istituti verosimilmente andrà di pari passo con lo sviluppo dei canali alternativi al contante, con quest'ultimo che in Italia continua a essere di gran lunga dominante (circa il 90% dei pagamenti), pur se in calo negli ultimi anni. Servizi anche per professionisti e pmi. I servizi offerti dagli Istituti di pagamento non sono rivolti solo ai privati, ma anche ai titolari di partita Iva e alle imprese, anzi possono essere considerati «l'anello di congiunzione tra queste due categorie e il mondo della finanza», per usare le parole di Angelo Grampa, amministratore delegato di Paytipper (nata dall'esperienza delle società It Press Information Services e Aleph Consulting). Una defi nizione che giustifi ca con il fatto che «gli Ip garantiscono alle aziende un mercato più ampio per i servizi di pagamento e di incasso, con un conseguente aumento di effi cienza ed efficacia per il sistema». Senza dimenticare che dal 1° gennaio prossimo entrerà in vigore l'obbligo per tutte le imprese che operano con il pubblico di accettare i pagamenti via Pos. Diffi cili i rapporti con la p.a. La giovinezza di questo mercato e gli interventi normativi che si sono succeduti negli ultimi anni sia a livello nazionale che comunitario stanno creando qualche fi brillazione nel settore, soprattutto nei rapporti con il pubblico. «Da un lato lo Stato e l'Europa promuovono un'apertura del mercato dei pagamenti a nuovi soggetti», spiega Grampa, «dall'altro la pubblica amministrazione italiana fatica ancora a riconoscere il ruolo nel momento in cui si trova a dover accettare un pagamento transitato tramite uno di questi nuovi soggetti». Paytipper segnala che spesso di recente è capitato che da organismi della p.a. venissero respinti i pagamenti di alcuni loro clienti. Problemi riscontrati anche da Maurizio Pimpinella, presidente di Aiip (l'associazione di settore): «In alcuni casi la p.a. sembra ignorare totalmente persino l'esistenza delle nuove realtà di pagamento. Un esempio emblematico è rappresentato dal recente rifi uito di un Commissariato di Polizia di rinnovare un documento dietro presentazione di una ricevuta di pagamento di un Istituto di pagamento. L'informazione da e verso la pubblica amministrazione deve essere quindi uno dei cavalli di battaglia di un'azione nell'interesse tanto della stessa pubblica amministrazione quanto dei cittadini consumatori», aggiunge. Un altro problema riscontrato dagli operatori riguarda la mancata omogeneizzazione tra le norme che si applicano agli istituti italiani e a quelli internazionali. «Ci troviamo nella condizione di dover operare nel rispetto di una lunga serie di vincoli e norme, giustamente imposti dal legislatore italiano, ma in aperta concorrenza con Istituti di pagamento stranieri, autorizzati in altri paesi dell'Unione europea e che operano in

Italia potendo sfruttare alcune maglie della disciplina comunitaria che li pone in condizione di vantaggio competitivo», lamenta Marco Zechini, legale di Aiip. **Quale è l'esempio?** «Gli Istituti comunitari che si avvalgono per l'offerta dei propri servizi di reti distributive non devono iscriverle nell'elenco degli agenti in attività finanziaria tenuto dall'Organismo, con la conseguenza che sono assoggettate a forme di più blando controllo da parte di Banca d'Italia». Un'altra tendenza che si sta affermando è quella degli Istituti di pagamento esteri che commercializzano i loro servizi attraverso il canale internet seguendo spesso schemi contrattuali non conformi alle previsioni di Via Nazionale in materia di trasparenza. Da qui la necessità di un nuovo intervento normativo che fissi regole comuni per tutti.

Dematerializzazione assegni, risparmi alti In gioco non c'è solo un ingente risparmio di denaro, ma anche una maggiore sicurezza nelle transazioni e la chiusura del gap tra l'Italia e gli altri grandi Paesi occidentali. Di dematerializzazione (cioè trasformazione dal modello cartaceo a quello digitale) degli assegni bancari si discute da anni in Italia, considerato che nel nostro Paese gli assegni cartacei rappresentano il 13% dei pagamenti (il 66% delle transazioni riguarda operatori business) per un volume pari a circa mezzo miliardo di euro. Il decreto sviluppo del 2011 (dl n. 70/2011) ha provato a scuotere l'immobilismo che spesso si riscontra in Italia quando si tratta di passare dalle enunciazioni ai fatti, introducendo l'obbligo di trasformazione dell'assegno cartaceo in immagine digitale sicura. Uno step necessario a velocizzare i processi bancari e ridurre i costi di gestione e archiviazione. Per John O'Malley, ceo di Panini (azienda specializzata in sistemi di pagamento ed elaborazione dei documenti), l'impatto di tale misura competerebbe «minori costi per 130 milioni di euro ogni anno, con 5,7 miliardi di fogli di carta in meno», quindi con un impatto positivo anche sull'ambiente. «Negli Stati Uniti, il cambiamento dell'infrastruttura di gestione dell'assegno ha comportato uno sforzo notevole», spiega O'Malley. «Ma le istituzioni finanziarie hanno creduto fortemente in questo cambiamento, tanto che oggi oltre il 99% degli assegni viene compensato elettronicamente, senza che si riscontrino particolari problemi». Per la procedura da seguire in quella che tra gli addetti ai lavori viene identificata come «check truncation» si è deciso di rinviare a un decreto attuativo, che non ha ancora visto la luce. Eppure sono passati oltre due mesi dal momento in cui è terminata la consultazione pubblica sulla bozza di regolamento del ministero dell'economia e delle finanze sul tema.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

24 articoli

FIRENZE

Il caso Discussione sulla nuova pista, tensione nel centrosinistra. Il governatore minaccia la crisi

Firenze, battaglia in Regione. Patto Rossi-Renzi sull'aeroporto

Marco Gasperetti

FIRENZE - Stavolta non c'è solo l'aeroporto di Firenze a rischiare di non decollare. Se, come accaduto pochi giorni fa nelle commissioni Territorio e Infrastrutture, il progetto per l'ampliamento dell'Amerigo Vespucci, detto di Peretola, sarà bocciato in consiglio regionale, precipiterà anche il governo della Toscana. Il presidente Enrico Rossi l'ha annunciato pubblicamente: «Se il Pit (il piano territoriale che prevede la costruzione di una seconda pista aeroportuale, ndr) non passa mi dimetto e si va tutti a casa». E questo accadrebbe a un anno dalla scadenza naturale della legislatura e con una situazione politica molto rovente, soprattutto nelle file del Pd. Già, perché tra i grandi oppositori al prolungamento della pista ci sono consiglieri democratici di rango come Fabrizio Mattei, già sindaco di Prato, e Pierpaolo Tognocchi, lettiano di ferro; altri potrebbero aggregarsi agli scontenti che si annidano tra tutti i partiti. Tra questi, tre consiglieri di Sel, Rifondazione, Centro democratico, tutti in quota maggioranza.

Per i detrattori l'ampliamento di Peretola sarebbe deleterio soprattutto per Prato e i comuni di Campi Bisenzio e Sesto Fiorentino perché porterebbe inquinamento e rumori. Per non parlare poi dei pisani (e dei livornesi stranamente alleati, con altri comuni della costa tirrenica) che preferiscono avere un aeroporto vicino e già consolidato come il Galileo Galilei di Pisa. Ad arroventare le polemiche alcuni mesi fa contribuì il professor Francesco Gurrieri, ordinario all'Università di Firenze, vicepresidente dell'Opera del Duomo di Firenze con un passato di ufficiale di complemento nel settore infrastrutture aeroportuali dell'Aeronautica militare, che carte alla mano denunciò pericoli per il centro storico e la Cupola del Brunelleschi in caso di costruzione di una nuova pista.

I difensori del progetto, capitanati da Rossi, ma anche dal sindaco di Firenze Matteo Renzi (i due non si amano ma sulla pista hanno trovato convergenze) rispondono presentando studi di impatto ambientale durati decenni che dimostrano il contrario e avvertono che se Firenze perderà questa opportunità sarà tutta la Toscana ad essere danneggiata e l'aeroporto di riferimento diventerà Bologna.

Domani e mercoledì c'è il voto in aula. E i numeri non sono confortanti per la maggioranza: 26 contro i 28 dell'opposizione. Con la possibilità di larghe intese e voti salva piano (e giunta) del centrodestra. Ipotesi ritenuta deleteria da Mauro Romanelli (Sel) che lancia l'idea di un'uscita dall'aula dei dissidenti che impedirebbe all'opposizione di rivendicare il sì al piano.

mgasperetti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scalo

Il traffico

L'aeroporto Amerigo Vespucci, a Peretola, ha avuto un traffico di 1.852.619 passeggeri nel 2012. La capacità complessiva è di 2.200.000 l'anno

I lavori

La pista attuale è lunga 1,7 km ed è larga 30 metri. Il progetto ne prevede una nuova lunga 2 km

26

i voti su cui può contare la maggioranza, contro i 28 dell'opposizione

ROMA

Campidoglio L'ex Ad Diacetti esautorato perché voleva ipotecare i beni della società dei trasporti

Dossier Atac, l'allarme di MarinoDebiti arrivati a 2,2 miliardi, a rischio il servizio di bus e metro
Ernesto Menicucci

Sul tavolo di Marino e dell'assessore ai Trasporti Guido Improta, c'è un dossier che «scotta»: i conti dell'Atac, la prima emergenza cittadina con cui si deve confrontare la nuova amministrazione. «Abbiamo avviato una *due diligence* sui conti: siamo molto preoccupati», dice il sindaco. Le casse della municipalizzata versano in gravi condizioni, i debiti sommergono l'azienda, il servizio è a rischio. «Temiamo che la situazione sia peggiore di quella che sappiamo», dice il vicesindaco Luigi Nieri.

L'ex ad Diacetti aveva messo a punto un piano: ipotecare i beni societari per 180 milioni di euro e ottenere così, da Banca Finnat, nuove linee di credito per pagare gli stipendi di settembre e ottobre. Soluzione non gradita però al Campidoglio. La situazione debitoria è al limite della sostenibilità: 1 miliardo di euro verso i fornitori, 2,2 miliardi complessivi. Domani commissione congiunta Bilancio e Mobilità, nel pomeriggio l'assemblea dei soci per la scelta del nuovo ad. Sabelli avrebbe rifiutato, ora spunta il nome di Danilo Broggi, ex Consip, ora in Poste assicura.

A PAGINA 3

Ernesto Menicucci Sul tavolo del sindaco Marino, e dell'assessore ai Trasporti Guido Improta, c'è un dossier che «scotta»: i conti dell'Atac, la prima - vera - emergenza cittadina con cui si deve confrontare la nuova amministrazione. «Abbiamo avviato una *due diligence* sui conti: siamo molto preoccupati», dice il sindaco. La questione è molto delicata: le casse della municipalizzata versano in gravi condizioni, i debiti sommergono l'azienda, il servizio è a rischio. «Temiamo che la realtà sia peggiore di quella che sappiamo», dice il vicesindaco Luigi Nieri. Una situazione molto complessa, che ha portato alla rimozione di Roberto Diacetti. L'ex ad, per ridare ossigeno all'Atac, qualche tempo fa stava studiando un piano: ipotecare i beni societari per 180 milioni di euro e ottenere così, da Banca Finnat, nuove linee di credito per pagare gli stipendi di settembre e ottobre. Soluzione non gradita però al Campidoglio: «Significava consegnare l'Atac definitivamente alle banche», il ragionamento a Palazzo Senatorio. E da quando si sono inseditati Marino ed Improta, i consiglieri di amministrazione indicati dal Comune (Serra e Massaccesi) non sono più andati alle riunioni, fino a che Marino non ha convocato Diacetti e gli ha dato il benservito. «Quella è una non da gestione ordinaria, ma straordinaria», la spiegazione. Azzerata l'idea dell'ipoteca, restano sul tavolo i problemi. Affrontati anche in un paio di riunioni a Tivoli. La prima incontro sabato sera, coi capigruppo (D'Ausilio del Pd, Peciola di Sel, Giansanti della Lista Marino, Caprari del Centro democratico), più il coordinatore di maggioranza (ed esperto di Trasporti) Fabrizio Panecaldo. La seconda ieri mattina, anche con l'assessore.

Risultato? Il piatto di Atac piange, la situazione debitoria è al limite della sostenibilità: 1 miliardo di euro verso i fornitori, 2,2 miliardi complessivi. E poi forniture per gli approvvigionamenti di gasolio e pneumatici alle stelle, spese per i telefonini aziendali fuori controllo, un'evasione tariffaria vicina agli 80 milioni di euro, una pianta organica completamente sbilanciata dove la parte industriale è messa in secondo piano. Senza contare stipendi e retribuzioni, tra dirigenti a 200 mila euro l'anno ed oltre (il dg Antonio Cassano ha chiesto a tutti di ridursi lo stipendio, su base volontaria, del 10%: qualcuno ha accettato, altri no) e i superminimi concessi in epoca di Parentopoli. Il parco mezzi, nonostante l'innesto di bus nuovi, è vecchio. Su 2.400 vetture, ogni giorno ne escono a mala pena la metà: soldi per le manutenzioni non ce ne sono. Per questo, Marino e Improta hanno deciso di intervenire subito. «Ma serve una cura da cavallo», ragionano nel centrosinistra. Domani commissione congiunta Bilancio e Mobilità con Improta, nel pomeriggio l'assemblea dei soci per la scelta del nuovo ad. Sabelli avrebbe rifiutato, ora spunta il nome di Danilo Broggi, ex Consip,

ora in Poste assicura. Potrebbe essere anche un ad «a tempo», in attesa della nuova governance (Cda a tre o amministratore unico) che deve passare per una modifica di statuto. Come presidente, si va verso la conferma di Roberto Grappelli. I membri «interni» dovrebbero essere il ragioniere generale Maurizio Salvi, il capo dell'avvocatura Andrea Magnanelli più un terzo (forse il capo di gabinetto Luigi Fucito).

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Scontro con Diacetti e dimissioni del Cda

1 Venerdì, dopo la commemorazione dei bombardamenti di San Lorenzo, Marino convoca l'ad di Atac Roberto Diacetti, invitandolo alle dimissioni. Il manager vuole prendere tempo, e il sindaco fa dimettere i consiglieri del Cda

L'assemblea dei soci e la scelta dell'ad

2 Martedì ci sarà prima una commissione consigliare congiunta (Bilancio e Mobilità), poi in serata è prevista l'assemblea dei soci di Atac durante la quale dovrebbe arrivare l'indicazione del nuovo ad. In lizza Sabelli, Panettoni e Brancadoro

Il cambio di statuto e la nuova governance

3 La giunta capitolina

ha già approvato

una delibera sulla governance
delle aziende municipalizzate.

Si prevede la possibilità

di avere nuovi Cda

a tre membri,

oppure di inserire

al posto del board

un amministratore unico

156 Milioni di euro è stato il deficit registrato dall'Atac all'approvazione del bilancio 2012

180 Milioni era invece il valore delle ipoteche sugli immobili che voleva far approvare Diacetti

Foto: La squadra A sinistra, la foto di gruppo che ha concluso i due giorni di «team building» della squadra di Ignazio Marino (giunta, consiglieri comunali e staff) nell'albergo di Tivoli. A destra (foto Jpeg) il sindaco, da oggi alle prese con Atac

ROMA

Fori pedonali Venerdì la prova generale

A PAGINA 2 Colosseo, al via il restauro. A giorni, infatti, dovrebbero partire i lavori: il Campidoglio ha consegnato l'area e la ditta incaricata sta già posizionando il materiale necessario per affrontare i mali che colpiscono da tempo l'Anfiteatro Flavio.

Per il via ufficiale al restauro si attende la pubblicazione della sentenza del Consiglio di Stato: quando ci sarà, presumibilmente in questa settimana, secondo alcuni forse già nelle prossime ore, scatterà la presentazione dei lavori che attendono il Colosseo.

Che quel settore sarà interessato da tutta una serie di novità importanti non è certamente un mistero. Di certo, presto scatteranno le novità della pedonalizzazione dei Fori. Non poche e una dietro all'altra fino ad arrivare alla festa del 3 agosto in via dei Fori Imperiali.

Di certo da venerdì via alle prove - «quelle semaforiche, nessun cambiamento alla viabilità, i cittadini non se ne accorgeranno neanche...», garantiscono i tecnici della Mobilità - e nella settimana successiva sarà disegnata la segnaletica orizzontale. Infine, come detto il 3 agosto, ecco «la notte bianca dei Fori», il via ufficiale alla festa con musica, interventi e, dopo la mezzanotte, anche il ricordo di Renato Nicolini, scomparso un anno fa e mai dimenticato. L'iniziativa, voluta dall'assessore Paolo Masini, sarà una delle molte previste per quella serata che il Campidoglio vorrebbe celebrare come una festa dell'intera città, non solo del centro storico (che pure vede molti contrari al progetto). Sempre in fatto della viabilità dell'area, infine, presto nuovo incontro del dipartimento della Mobilità con le associazione dei ciclisti: per le ciclabili sulla Labicana, due ipotesi allo studio. E decisioni a breve.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Rinascita Stanno per partire i tanto attesi lavori di restauro dell'Anfiteatro Flavio

Cresce il ricorso al credito illegale

Bolzano e Napoli gli estremi dell'usura

È aumentato negli ultimi tre anni il rischio, per le imprese, di cadere vittime nell'usura. Non solo per le micro realtà, ma anche per quelle più strutturate. È l'effetto combinato di una serie di fattori, quali la recessione economica, il razionamento dell'accesso al credito, l'accumulo di sofferenze e insolvenze. Nella mappa della "vulnerabilità" stilata da Maurizio Fiasco per la Camera di commercio di Roma, la più esposta è Napoli, la più tranquilla Bolzano. Milano e Roma peggiorano.

Cadeo u pagina 6 Rossella Cadeo

È forte per le Pmi - ma ora anche per le società capitalizzate - il rischio di finire vittime dell'usura o dell'indebitamento patologico. Il perdurare della recessione economica, la drastica caduta della domanda interna, il razionamento dei finanziamenti da parte del sistema bancario non di rado le spinge - per sopravvivere - a rivolgersi al mercato parallelo, anomalo o illegale del credito. Anche su questo fronte l'Italia si divide in due, con un Sud più vulnerabile e un Nord complessivamente più "al riparo": è la fotografia che scaturisce dalla ricerca realizzata da Maurizio Fiasco per la Camera di commercio di Roma e che è stata la settimana scorsa presso la Direzione antiriciclaggio e antiusura del ministero dell'Economia e delle Finanze.

Dalla graduatoria di sintesi (si veda la tabella a fianco), nelle prime 25 posizioni si notano province del Nord Est, della Lombardia, dell'Emilia Romagna e la toscana Siena. Quest'ultima tra l'altro - insieme con Ravenna, Piacenza e Reggio Emilia - appare nei gradini alti anche in tutte le classifiche sulle quali è costruita la "pagella" finale. Per arrivare infatti al ranking complessivo lo studio ha considerato quattro macro-aree, ciascuna basata su indicatori di particolare rilievo per la tenuta e lo sviluppo imprenditoriale: tra i parametri criminologici, ad esempio ci sono i reati di riciclaggio e le estorsioni; nei finanziari, le sofferenze bancarie e i finanziamenti accordati; nell'area sociale gli infortuni sul lavoro e l'indice di coerenza tra reddito e consumo; nel gruppo degli economici, i fallimenti e il tasso di disoccupazione.

Nella parte bassa della classifica, gli ultimi 25 posti risultano invece occupati esclusivamente da province meridionali, cui si aggiungono Frosinone e Latina, con Napoli, Caserta e Reggio Calabria a "chiudere". Anche la coda delle quattro classifiche di tappa rimane appannaggio delle stesse realtà.

Il confronto tra le due grandi lo "vince" Milano che si colloca al 35° posto, mentre Roma è al 59°: per entrambe però la ricerca evidenzia un peggioramento del grado di esposizione rispetto alla precedente edizione (dati del 2010).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Bolzano Sondrio Cuneo Belluno Trento Parma Piacenza Treviso Asti Mantova Lodi Ravenna Aosta Cremona Trieste Gorizia Verona Vicenza Rovigo Udine Biella R. Emilia Siena Padova Pordenone Macerata Firenze Vercelli Forlì-Cesena Livorno Brescia Lecco Bologna Bergamo Milano Pisa Venezia Como Ascoli Piceno Rimini Modena Grosseto Massa Carrara Ferrara Oristano Pesaro Urbino Ancona Alessandria Genova Savona Novara Province Torino Prato Imperia Arezzo L'Aquila Perugia Lucca Roma Pavia Verbania C. Varese Rieti La Spezia Pistoia Nuoro Chieti Terni Matera Potenza Cagliari Viterbo Enna Isernia Teramo Pescara Ragusa Lecce Avellino Catanzaro Bari Siracusa Agrigento Benevento Campobasso Cosenza Palermo Frosinone Foggia Sassari Brindisi Latina Taranto Crotone Messina Catania Salerno Vibo Valentia Trapani Caltanissetta R. Calabria Caserta Napoli

BARI

BARI

Stand by sulle decisioni in attesa di chiarimenti

Giuseppe Latour

«Il regolamento per la Tares è già pronto ma non possiamo approvarlo perché non sappiamo ancora cosa farà il Governo». Giovanni Giannini, assessore al Bilancio a Bari, racconta così l'impasse che sta vivendo in questi giorni. E le incertezze rendono impossibile la fissazione degli importi e, quindi, la chiusura del bilancio. A questo si aggiungono le difficoltà relative al fondo di solidarietà comunale, ancora al palo. Ma soprattutto i tentennamenti sulla ridefinizione dell'Imu: «Non sappiamo se si procederà all'accorpamento con la Tares. Ad aumentare le difficoltà, sul fronte dell'imposta, - aggiunge Giannini - c'è il fatto che a Bari abbiamo applicato una detrazione aggiuntiva di 150 euro rispetto a quella base (per i redditi sotto i 50mila euro, ndr), così molti nuclei familiari non hanno pagato nulla o hanno pagato addirittura meno rispetto all'Ici». L'intenzione dell'amministrazione, comunque, è di evitare aggravii per i cittadini nei prossimi mesi. Sulle altre tariffe di competenza del Comune, infine, non sono per adesso allo studio cambiamenti in nessun senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

150 euro*Lo sgravio aggiuntivo**La detrazione ulteriore sull'Imu prima casa per i redditi fino a 50mila euro*

VENEZIA

VENEZIA

Casinò in crisi di entrate, crollo dei trasferimenti

Barbara Ganz

Dagli oltre 100 milioni - 107 per la precisione - del 2009 ai 27,5 iscritti a bilancio oggi: è il crollo dei trasferimenti del Casinò, in crisi di entrate, il vincolo più importante con il quale Venezia deve fare i conti.

Il Comune conferma le scelte di fondo: cercare di diminuire al massimo la pressione fiscale locale, sfruttando la massima articolazione delle aliquote concessa all'ente locale per tutelare le fasce più deboli.

Nel caso dell'Imu, questo significa una aliquota base sulla prima casa, con tutta una serie di differenziazioni che porta a un totale di 15 diverse situazioni considerate.

Il passo indietro di Pierre Cardin sulla costruzione del Palais Lumiere a Marghera comporterà "solo" variazioni sui fondi disponibili per lavori pubblici, senza una diretta relazione con le entrate tributarie: si tratta di 22 milioni per il 2013 e 18 milioni per il 2014 legati alla (mancata) alienazione di terreni comunali, e che sarebbero stati buoni anche ai fini del patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40 milioni*Mancati introiti**Entrate perse nel 2013 e 2014 per il passo indietro di Pierre Cardin sul Palais Lumiere*

PERUGIA

Troppe incognite bloccano le decisioni

Gi.L.

Tutto congelato. Il Comune di Perugia ha messo in naftalina i suoi conti, in attesa che arrivi qualche certezza da Roma. «Al momento è tutto invariato e il bilancio - spiega l'assessore al bilancio, Livia Mercati - non è stato approvato a causa dell'attuale incertezza normativa». A pesare sono soprattutto due nodi: Imu e Tares, a partire dai quali si snoderanno tutti i calcoli dell'amministrazione. Nel 2012 per l'Imu l'aliquota dell'abitazione principale è stata fissata allo 0,5%, un decimale sopra il tetto base. In questo modo sono stati incassati 50,7 milioni di euro, leggermente meno delle aspettative del bilancio di previsione.

La Tia, invece, ha generato entrate per 37,6 milioni, in calo rispetto all'anno precedente. Mentre non sono previsti, per ora, scostamenti sulle tariffe di competenza del Comune. Il problema, però, non è legato soltanto al nodo dell'imposizione sugli immobili: «Non sono state effettuate da parte del governo nazionale - spiega ancora Mercati - le comunicazioni delle cifre relative all'entità del fondo di solidarietà». Senza questi numeri la situazione resterà bloccata ancora per qualche settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50,7 milioni

*Dagli immobili**È la cifra incassata dal Comune grazie all'Imu nel 2012 secondo l'ultimo rendiconto*

MILANO

MILANO

Allo studio un ritocco sul costo dell'autobus

Sara Monaci

Di fronte al peggior squilibrio di bilancio di sempre (437 milioni), il Comune di Milano è costretto a correre ai ripari aumentando tasse e tariffe. La manovra 2013 rimarrà aperta fino a settembre, in attesa che vengano definite le nuove norme sull'Imu a livello nazionale. Ma intanto si può già delineare cosa accadrà. L'Irpef sarà portata per tutti al massimo, lo 0,8%, riducendo la soglia di esenzione da 30mila a 15mila euro. Palazzo Marino rinuncia così a quell'idea di gradualità nelle aliquote - cara alla giunta Pisapia fino al 2012 - quando le percentuali variavano in base alle fasce di reddito. L'Imu prima casa dovrebbe aumentare di un punto e mezzo, passando dallo 0,4 allo 0,55% (mentre sulle seconde case era già al massimo). Inoltre i rifiuti: il passaggio dalla Tarsu alla Tares costerà ai milanesi mediamente il 9% in più (il 12% in più per le utenze domestiche, il 3% per le altre utenze). Il Comune qui interviene con un'agevolazione per le famiglie, riducendo l'importo del 25% per le abitazioni fino a 120 metri quadrati con almeno 4 residenti. Per quanto riguarda gli esercizi commerciali e alberghieri, è aumentata la tassa sull'occupazione del suolo pubblico e la tassa di soggiorno (si veda il servizio nella pagina a lato). Intanto, sullo sfondo, già si ragiona di un ritocco al biglietto del trasporto pubblico: possibile che dal prossimo anno costerà 2 euro.

Lo squilibrio tra entrate e uscite nel Comune di Milano si è accumulato negli ultimi 10 anni, visto che la richiesta di servizi è aumentata ma non sono mai stati fatti adeguamenti tariffari. Gli scompensi sono stati sempre sanati con le vendite patrimoniali, o con l'ampio utilizzo dei dividendi delle partecipate. Ora però la normativa nazionale impedisce di usare le plusvalenze delle alienazioni per la parte corrente del bilancio, e i dividendi si sono ridotti. Ecco quindi che nel 2013, nonostante i quasi 231 milioni di tagli, la leva fiscale è stata indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'aumento dell'addizionale Irpef dal 2010 e i progetti per il 2013

Foto: - Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore

roma

ROMA

Fari accesi sugli incassi dell'addizionale Irpef

Andrea Marini

L'obiettivo è dichiarato: evitare rincari di tasse e tariffe per i romani. Il neoassessore al Bilancio, Daniela Morgante, è operativa da meno di tre settimane. Tuttavia, alcune linee di tendenza sembrano obbligate. L'ultimo report di Fitch aveva certificato un deficit 2013 di 200 milioni. Sul fronte uscite, la spending review è scontata ma senza miracoli: le spese incompressibili si avvicinano al 70 per cento.

Il primo passo dell'assessorato è stato attivarsi presso la Ragioneria dello Stato per certificare i conti. Poi si farà un tentativo con il Governo per trattenere i 183 milioni (o parte di essi) della quota di addizionale Irpef (lo 0,4%) che Roma gira allo Stato ogni anno per l'estinzione del debito monstre ante 2008 di 12 miliardi. In teoria ulteriori margini ci sono: la quota comunale oggi è dello 0,5% (più lo 0,4% girata allo Stato), portandola al massimo consentito (0,8%, mantenendo sempre l'ulteriore 0,4%) si incasserebbero altri 135 milioni.

In campagna elettorale il neosindaco Ignazio Marino aveva annunciato di voler rivedere l'Imu, a partire dalla riforma del catasto, per ridurre la base imponibile delle abitazioni in periferia. Già Alemanno grazie all'extraggettito della revisione dei valori immobiliari (116,2 milioni) era riuscito a esentare il 36% delle prime case. Ma i tempi non sono immediati.

«I tre fronti su cui agire - spiega Alfredo Ferrari (Pd) neopresidente della commissione Bilancio - sono entrate, partecipate e patrimonio». Sulle entrate la tariffa rifiuti nel 2013 dovrebbe portare, secondo le ultime stime, circa 720 milioni ma il regolamento Tares si vedrà solo con la delibera propedeutica al bilancio. Marino ha poi annunciato di voler riproporre il progetto della Holding delle partecipate (naufragato la scorsa legislatura) con possibili risparmi fiscali per 35 milioni. Nel medio termine, si punta a ridurre la spesa per affitti con la concentrazione degli uffici nel Campidoglio 2.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le entrate arrivate e attese da addizionali e prelievo sui rifiuti. In milioni di euro

Foto: - Fonte: Relazione tecnica Bilancio previsione 2012-2014 di Roma Capitale

napoli

NAPOLI

Il riequilibrio finanziario può portare nuovi rialzi

Serena Riselli

Lavori in corso sulle tariffe dei tributi per il Comune di Napoli. Anche se non ha ancora deliberato, il Comune ha aderito alla procedura di riequilibrio finanziario (prevista dalla legge 213/2012) e, quindi, deve massimizzare i tributi locali e le tariffe, oltre a dover coprire integralmente i costi della gestione per il servizio di smaltimento dei rifiuti e per l'acquedotto.

L'aliquota Imu nel 2012 era pari a 0,5% per le prime case, a 1,06% per gli altri immobili. Per il 2013 si dovrebbe passare all'aliquota massima: 0,6%, per le prime case e 1,06% per gli altri immobili, inserendo delle agevolazioni. Per la Tares il Comune ha stabilito delle tariffe che copriranno interamente il costo del servizio.

L'addizionale Irpef per il 2012 era modulata per scaglioni di reddito, da 0,45 a 0,8%, con una fascia di esenzione per chi aveva redditi annui fino a 10mila euro. Per quest'anno l'aliquota di 0,8% non sarà calcolata sugli scaglioni, ma sarà ampliata la fascia di esenzione fino a 18 mila euro. Anche per le tariffe Cosap vi saranno dei ritocchi sulle tariffe, affiancate da alcune agevolazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18 mila euro*La soglia di esenzione**I redditi esonerati da addizionale Irpef che va verso lo 0,8% senza scaglioni*

bologna

BOLOGNA

Anche i trasporti pubblici si aggiungono ai rincari

Natascia Ronchetti

Una stangata. A Bologna aumentano non solo le imposte sugli immobili ma anche il biglietto del bus. Il ritocco al costo dei ticket dei trasporti pubblici (10 centesimi) raggiunge un euro per il giornaliero (da 4 a 5 euro), mentre il citypass sale a 12 euro: il tutto dal 1° agosto.

L'aliquota Imu era già stata rivista sull'abitazione principale, mentre rimane al massimo (1,06%) quella sulle altre abitazioni. Pesa di più anche la Tares, praticamente per tutte le tipologie di immobili a uso abitativo e per tutti i nuclei familiari. Per un appartamento di 50 metri quadrati si passa da un aumento di 32 euro all'anno (una sola persona) a un aumento di oltre 50 euro (per un nucleo di due persone). Una famiglia di tre persone, in un appartamento di 70 metri quadrati, pagherà in più circa 67 euro; un nucleo di quattro persone subirà un aggravio di 93 euro. Incremento anche per le attività industriali (+1,2%). A pagare di meno, in pratica, saranno solo cinema e teatri. A fronte di un costo di gestione della raccolta dei rifiuti che supera i 63 milioni, sulla base delle simulazioni è stimato un gettito di oltre 70 milioni (per oltre il 50% dalle utenze domestiche).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 euro*Il nuovo importo**Il costo del biglietto giornaliero dopo l'aumento di un euro*

FIRENZE

FIRENZE

Risparmi e dividendi per far quadrare i conti

Silvia Pieraccini

Nessun aumento dell'Imu (allo 0,4% per la prima casa, 1,06% per le case sfitte da almeno un anno), né dell'addizionale Irpef nel 2013 per il Comune di Firenze, che si prepara ad approvare il bilancio di previsione (giovedì 25 luglio in Consiglio comunale).

Gli aumenti per i cittadini arriveranno solo con l'entrata in vigore della Tares, la tassa sui rifiuti al debutto quest'anno. «Ma gli incrementi per i cittadini saranno molto relativi», precisa l'assessore al Bilancio, Alessandro Petretto, che esclude aumenti della pressione tributaria comunale, ricordando che l'addizionale Irpef è stata abbassata (dallo 0,30 allo 0,20%) l'anno scorso, e promette anche stabilità tariffaria per i servizi alla persona. «Malgrado la forte stretta finanziaria sui trasferimenti governativi - spiega Petretto - gli obiettivi sono stati sostanzialmente centrati, grazie a risparmi di spesa su personale, assicurazioni, affitti, canoni uffici e interessi passivi, e grazie ai dividendi delle partecipate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,2 per cento

*L'addizionale Irpef**Nel 2012 l'aliquota è stata ridotta rispetto allo 0,3% dell'anno precedente*

TRENTO

TRENTO

Il canone di occupazione si allinea al costo della vita

M. Piz.

Aumenti limitati all'inflazione programmata (+1,5%) per il Cosap (il canone sulle occupazioni permanenti e temporanee), tariffe sulle pubbliche affissioni ferme al 2008, addizionale Irpef non istituita. In un periodo in cui le necessità di cassa sono sempre più stringenti per gli enti locali il Comune di Trento cerca di fare uno sforzo per non gravare ulteriormente sui cittadini.

In attesa della Tares, l'unica novità significativa si registra, così, sul fronte rifiuti con il passaggio della quota variabile Tia in relazione alla quantità di residuo effettivamente versato.

Per il resto anche in materia di Imu (che lo scorso anno ha fatto incassare 27,4 milioni) Trento non solo ha deciso di mantenere inalterate le aliquote rispetto al 2012 ma ha previsto pure, nel caso in cui Roma decida di far pagare l'abitazione principale, di ridurre dallo 0,4 allo 0,38% l'aliquota sulle prime case gravate da mutuo. Confermata anche per il 2013 la scelta di penalizzare le case sfitte (in questo caso da oltre due anni) con una aliquota dell'1,06%, mentre per gli altri immobili resta applicata quella dello 0,783 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27,4 milioni*L'incasso Imu del 2012**Il Comune di Trento ha deciso di mantenere inalterate le aliquote per l'anno in corso*

TRIESTE

TRIESTE

Il prelievo penalizza gli immobili sfitti

M. Piz.

Cresce l'Imu nel Comune di Trieste. La Giunta Cosolini ha confermato l'aliquota dello 0,39% sull'abitazione principale (il cui pagamento è stato sospeso dal Governo), così come lo 0,65% per gli immobili locati, lo 0,845% su negozi (C1) e laboratori (C3) se c'è coincidenza tra proprietario dell'immobile ed esercente l'attività commerciale. Passa, invece, dallo 0,97 al 1,06% l'aliquota su tutti gli altri immobili, ad eccezione dei fabbricati di categoria D.

Più cara anche l'aliquota sugli immobili sfitti (1,06% contro l'1% del 2012) e quella sulle aree edificabili (dallo 0,76 allo 0,85%). Nel 2012 la quota Imu di pertinenza municipale aveva portato nelle casse del capoluogo giuliano 55 milioni. Confermata l'addizionale Irpef allo 0,8 per cento. Per quanto concerne le altre tariffe, non cambiano quelle per la Cosap e le pubbliche affissioni, mentre sul fronte rifiuti la Giunta - che ha già approvato le nuove tariffe Tares - ha mantenuto invariati i due acconti Tarsu provvisori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,06 per cento

*L'aliquota sul non locato**Sale il prelievo rispetto all'anno scorso quando la tassazione era all'1 per cento*

TORINO

TORINO

Imposte al massimo già dall'anno scorso

Filomena Greco

L'anno scorso, per il Comune di Torino la leva fiscale e gli aumenti delle tariffe erano stati una strada obbligata. Facendo schizzare al livello massimo l'aliquota Imu (allo 0,575% per la prima casa, all'1,06% sulla seconda) e quella Irpef (con 40 milioni circa di maggior gettito). Quest'anno la barra della Giunta guidata da Piero Fassino punta più sulla riduzione di spesa e sulla spending review che sulle maggiori entrate.

Per il momento, il dibattito su imposte e aggiustamento di tariffe è congelato in attesa che il Governo decida il da farsi sull'Imu, una partita che per Torino vale 80 milioni di euro. E se quelli del 2012 erano interventi necessari, per la Giunta Fassino, per far fronte al taglio dei trasferimenti, ridurre il debito e correre per rientrare nei parametri del Patto di stabilità, mancato nel 2011, il 2013 dovrebbe registrare soltanto "aggiustamenti". L'adeguamento Istat su Cosap, ad esempio, con rincari valutabili intorno al 3%, e quello sulle tariffe di asili e mense, sul 2,5-2,6 per cento.

A pesare sarà invece la Tares, a causa dei nuovi meccanismi di calcolo, aggiunge Passoni. L'aumento per i torinesi si aggirerà sul 10-15 per cento. Non ai livelli di allarme calcolati da altri comuni, ma comunque un aumento rilevante. «Negli ultimi cinque anni abbiamo sempre adeguato le tariffe e questo ci permette di attutire il colpo», spiega Passoni. Il Comune di Torino ha stabilito che alle tre scadenze per il pagamento della tariffa - 15 settembre, 15 ottobre e 15 novembre 2013 - se ne aggiungerà una quarta, il 15 dicembre. In quella data dunque il calcolo della rata «sarà effettuato a titolo di conguaglio, con le tariffe stabilite per il 2013». La stangata, dunque, è rimandata a dicembre. Resteranno in vigore gli sconti per almeno 50mila famiglie: sconto al 50% per i nuclei con reddito Isee fino a 13mila euro, al 30% fino a 18mila euro e al 20% per chi ha l'Isee fino a 23mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le aliquote Imu e l'addizionale Irpef

Foto: - Fonte: Comune di Torino

IMPRESE & LEGALITÀ

A Modena accesso bloccato alle white list

Lionello Mancini

Tanto tuonò che piovve. Da queste righe è stato più volte denunciato l'affanno in cui versa la normativa sulle white list. Finché l'Ance di Modena, l'epicentro della ricostruzione, denuncia: in provincia risultano ammesse solo un centinaio di imprese, mentre 3.300 sono in lista d'attesa e non possono lavorare. Macchina inceppata, accesso ostruito. L'allarme dell'Associazione costruttori del "cratere", cita i dati della locale Cassa edili: «Nel primo trimestre 2013 si registra un modesto accenno di ripresa dell'attività del settore e, contemporaneamente, un incremento del 40% del ricorso alla cassa integrazione per le aziende edili modenesi. A lavorare quindi, sono perlopiù le aziende fuori provincia». Un deprimente paradosso, frutto della classica morsa creata da ottime intenzioni e mezzi insufficienti. Da una parte è stato giustamente introdotto l'obbligo delle white list per i lavori pubblici o dei privati quando utilizzano fondi pubblici (leggi: ricostruzione); dall'altro le forze insufficienti delle Prefetture deputate a valutare l'enorme numero di domande di iscrizione alle white list.

Nessuno incolpa l'organizzazione o il personale dell'Utg modenese. Il fatto è che, alla prevedibilissima impennata di lavoro, non è corrisposto alcun rinforzo agli uffici i quali intanto non possono mollare la normale amministrazione. Ma i meccanismi di controllo per garantire che nella white list entrino solo aziende meritevoli sono minuziosi, lenti, complessi, non sempre adeguatamente informatizzati, gestiti da personale numericamente insufficiente e, peraltro, frustrato e demotivato dalle solite promesse non mantenute: poliziotti, carabinieri, finanziari, vigili del fuoco, personale tecnico - ad esempio - sono in attesa di vedere un euro per gli straordinari prestati dal maggio di un anno fa («Avremmo lavorato lo stesso e gratis - dicono - ma qui si è aggiunto lo sberleffo alla fatica»). E se Modena è sotto stress, per le imprese con sede in altre province le cose filano via lisce, fino all'effetto della Cig in provincia, mentre le ingessature del pubblico impiego impediscono di fatto l'arrivo di rinforzi nel "cratere".

Per la verità, l'allarme nell'area non è del tutto fondato, perché la legge prevede che possano lavorare anche le 3.300 imprese in attesa dell'ok prefettizio. Ma il timore (quasi sempre teorico) che l'iter possa concludersi negativamente con il conseguente blocco dei fondi pubblici, non fa aprire nemmeno i cantieri che sarebbe possibile avviare. Lo stesso vale per i lavori dei privati che pagano di tasca propria e che perciò non hanno obblighi di usare ditte iscritte alle white list. Ma ormai la voce si è diffusa e il danno è sotto gli occhi di tutti.

Certo, è paradossale che dopo il giusto sforzo di qualificazione del mondo delle costruzioni, i committenti debbano essere "rassicurati" al ribasso. Ma stavolta le responsabilità del garbuglio sono palesi. E se anche Modena una soluzione la troverà - l'intenzione di farlo e la buona volontà di tutti non mancano - l'empasse creatasi in pochi mesi è emblematica di come nel nostro Paese sia troppo facile allestire tagliole burocratiche che puntualmente scattano e azzoppiano le imprese, già carponi sotto il fardello della crisi.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POST-IT

Palermo, un arsenale**22 LUGLIO 1997**

Dopo le rivelazioni di alcuni pentiti («Cosa nostra vuole sterminare i magistrati della procura»), i carabinieri ritrovano un enorme arsenale sulle colline di Misilmeri. In un bunker, due lanciamissili, 24 tra fucili e mitragliette kalashnikov, 6 pistole, 12 granate, 6 chili di esplosivo, detonatori, giubbotti antiproiettile. Erano trascorsi solo 5 anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio.

ALTA VELOCITÀ LA BATTAGLIA

"Zona rossa violata" Ma solo un sindaco alla marcia No Tav

Molte assenze istituzionali dopo la guerriglia di venerdì "Inaccettabile non poter transitare sui nostri terreni"
Scibona (M5S): «Solo il Parlamento può estendere il perimetro di sicurezza del sito»

MAURIZIO TROPEANO INVIATO A GIAGLIONE

«Siamo qui, siamo pacifici andiamo a passeggiare nei boschi, credo che la libera circolazione sia un diritto anche se Susa è piena di sbirri e qui è altrettanto. Stiamo difendendo soltanto le nostre terre e una democrazia che non c'è». In questa torrida domenica di luglio, nella piazza di Giaglione, il sindaco di San Didero Loredana Bellone spiega così la sua adesione alla marcia contro al zona rossa che corre lungo il cantiere Tav. Con lei due assessori della comunità montana Valsusa/Valsangone (ma non il presidente Pd, Sandro Plano) e alcune decine di consiglieri comunali di maggioranza o minoranza dei Comuni della Bassa Valsusa. C'è anche il senatore del Movimento 5 Stelle, Marco Scibona, e centocinquanta attivisti valsusini. Chi si aspettava di veder sfilare i sindaci con le fasce tricolori e lo striscione con la scritta amministratori della Valsusa lungo strada delle Gallie verso il cantiere Tav della Maddalena è rimasto deluso. Ma la manifestazione convocata in fretta e furia da un pugno di consiglieri comunali di Condove e Villar Focchiardo vicino alle liste civiche del movimento ha ottenuto l'effetto voluto: zona rossa violata dagli amministratori. Minimo sforzo organizzativo per una massima copertura mediatica di siti, giornali di carta e tv. Soprattutto zero incidenti anche perché le forze dell'ordine hanno rimosso i blocchi. Strada delle Gallie è libera anche se lungo il sentiero ci sono i resti degli scontri: bossoli di lacrimogeni, bottiglie mezze piene di Malox e bustine aperte di un'altro medicinale per contenere gli effetti dei lacrimogeni. Il comandante della stazione dei carabinieri di Susa, Stefano Mazzanti, attende i manifestanti poco oltre il ponticello sul torrente Clarea, dove inizia la zona rossa. L'area che la nuova ordinanza prefettizia vieta al transito eccetto per i proprietari dei terreni. Quella che questo pugno di amministratori ha deciso di violare incurante dell'anatema del ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi: «Un gesto simbolico, in sé lecito, potrebbe essere letto come una legittimazione dei violenti, quindi un errore». Bellone non ci sta: «Qui siamo tutti pacifici». Lei è uno dei quattro sindaci eletti dal movimento No Tav senza accordi con il Pd in Bassa Valsusa. Qui l'intesa tra i Democratici e le liste civiche ha permesso di conquistare quasi tutte le amministrazioni comunali a parte Condove, Susa e Valgioie (centrodestra). Ieri però i sindaci No Tav non si sono presentati, vuoi per altri impegni istituzionali vuoi perché l'adesione non è stata discussa a livello di amministratori. «Dire che i sindaci valsusini hanno violato la zona rossa mi pare esagerato vista la bassa partecipazione», spiega Antonio Ferrentino, primo cittadino di Sant'Antonino di Susa, in prima linea nel 2005 e ora critico. Aggiunge: «Non contiamo più nulla, siamo marginali alle scelte dei comitati». Un punto di vista personale che non scalfisce la determinazione dei comitati che domani sera hanno organizzato una fiaccolata a Susa e sabato torneranno sui sentieri di Chiomonte con una manifestazione popolare. E lì, come le altre volte, i sindaci probabilmente ci saranno. Ieri, comunque, il risultato è stato raggiunto: «È inaccettabile che ci siano restrizioni nel muoversi nel nostro territorio», spiega Luana Garofalo, consigliere a Bussoleno. E il senatore Scibona: «Vogliono estendere il sito strategico nazionale? Lo può fare solo il Parlamento».

I punti In settimana possibili scintille Gli arresti Oggi la convalida n Oggi è prevista l'udienza di convalida per i sette anarchici e antagonisti arrestati. Il web Accuse dai manifestanti n Sulla rete fioccano le iniziative. Gli arrestati vengono chiamati «eroi» e «nuovi partigiani» Reazioni L'Ugl contro la militante n Azioni legali contro la militante pisana che ha accusato di essere stata toccata nelle parti intime. Magistratura Pm nel mirino n Andrea Padalino (foto) e Antonio Rinaudo sono definiti dai No Tav «magistrati combattenti» per la loro presenza nel cantiere.

Foto: La manifestazione di ieri dei No Tav: pochi amministratori pubblici e 150 attivisti

ROMA

Rifiuti trasferiti all'estero una stangata da 70 milioni

Spuntano vincoli idrogeologici alla Selvotta, frenata per la discarica
Mauro Evangelisti

Entro la fine del mese l'Ama pubblicherà il bando di gara per il trasferimento dei rifiuti all'estero o in altre regioni di Italia. Dal primo ottobre Roma sarà senza discarica e dovrà ricorrere al trasporto dei rifiuti oltre i confini del Lazio per evitare di avere la spazzatura per strada. In attesa della realizzazione della nuova discarica, questo periodo transitorio durerà sei mesi o, secondo le previsioni più pessimistiche, anche nove. Costo complessivo non lontano dai 70 milioni di euro. Possibili conseguenze sulla Tares (la tariffa dei rifiuti). Intanto, si complica la scelta della nuova discarica: a Selvotta, sulla Laurentina, ci sono vincoli idrogeologici. Si stanno esaminando altre aree. Evangelisti a pag. 32

Entro la fine del mese l'Ama pubblicherà il bando di gara per il trasferimento dei rifiuti all'estero o in altre regioni di Italia. Ecco il segno della sconfitta di Roma, che alla fine ha dovuto arrendersi e ricorrere a una formula costosa che meglio di qualunque altra cosa spiega come la Capitale non sia stata in grado di organizzare per tempo - e di tempo ce n'è stato parecchio - la gestione dei rifiuti. La prima lampadina si era accesa quando l'ex ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, era stato costretto a imporre per decreto agli impianti di Tmb di altre province di trattare anche i rifiuti romani. Ora un'altra bandiera bianca, ben più vistosa perché il trasferimento dei rifiuti oltre i confini del Lazio avrà una durata più lunga di quanto ipotizzata inizialmente. Nel dettaglio: dal primo ottobre chiude la discarica di Malagrotta e sicuramente non ce ne sarà un'altra pronta. Roma non saprà dove portare quella fetta di torta dei rifiuti prodotti che resta una volta sottratta la differenziata, trattata la spazzatura, eliminato il Cdr (combustibile da rifiuti) che va nei termovalorizzatori. In sintesi: delle 4.800 tonnellate rifiuti giornalieri, ne restano almeno 2.000 tra fos (frazione organica stabilizzata), scarti e metalli. Portarli all'estero o in altre regioni, secondo i primi calcoli, costerà almeno 120 euro a tonnellate. Significa che ogni giorno i romani pagheranno 240 mila euro al giorno, 7.200.000 euro al mese. Nando Bonessio, dei Verdi, invita a ricordare che comunque anche portando i rifiuti a Malagrotta c'è un costo da pagare e dunque l'aggravio non è l'intera cifra pagata per il trasferimento. Comunque sia, il problema esiste. Ed è anche organizzativo. Tutto deve essere pronto per il primo ottobre e non è semplice trasferire, ogni giorno, i rifiuti lontano da Roma. Per quanto tempo ricorremo all'esportazione della spazzatura? Qui c'è un'altra amara sorpresa e ne ha parlato l'altro giorno, a un dibattito alla Festa dell'Unità, il nuovo assessore comunale all'Ambiente, Estella Marino: «Per realizzare la discarica servono dai sei ai nove mesi». Dunque da ottobre 2013 a marzo 2014, nello scenario più ottimistico, Roma porterà fuori regione o all'estero i rifiuti. Sono sei mesi, forse diventeranno nove. Il conto finale potrebbe avvicinarsi ad almeno 70 milioni di euro. Con conseguenze dirette possibili sulla tariffa dei rifiuti. Dove andranno i rifiuti romani? Ancora è presto per dare una risposta. Si sta facendo confusione tra scarti dopo il trattamento e il combustibile da rifiuti. Il cdr (o più correttamente css, combustibile solido secondario) viene bruciato nei termovalorizzatori di Colleferro e San Vittore (e se saranno attivate nelle linee di gassificazione di Malagrotta). Ma gli impianti laziali non sono sufficienti e per questo Colari, gruppo Cerroni, sta organizzando il trasporto del Cdr con le navi da Civitavecchia in un impianto di Palma di Maiorca della società Tirme. Discorso diverso per gli scarti destinati alla discarica. Il sindaco Marino ha ipotizzato il trasferimento nel Nord Europa, in passato si era parlato di Germania e Olanda. Ama aveva già fatto un bando di gara per il trasferimento dei rifiuti all'estero, ma è stato annullato perché era per «non trattati». Oggi Roma, sia pure a fatica e con molte incognite, tratta tutti i rifiuti che produce.

ROMA

Atac, per il vertice spunta Broggi

Dopo l'uscita di scena di Diacetti, il Comune è in trattativa con il manager di Poste Assicura Alla presidenza si va verso la conferma di Grappelli. È allarme sui conti in rosso dell'azienda
Fabio Rossi

Danilo Broggi verso la nomina ad amministratore delegato di Atac. In passato ha guidato la Consip e attualmente è manager di Poste Assicura. Broggi è vicino all'accordo con il Campidoglio, dopo che Rocco Sabelli ha detto no. Domani si svolgerà la riunione della commissione trasporti e bilancio che parlerà del caso Atac. Roberto Grappelli dovrebbe essere confermato alla presidenza, mentre in consiglio di amministrazione potrebbero entrare Maurizio Salvi, Ragioniere generale del Comune, e il capo dell'Avvocatura, Andrea Magnanelli. Rossi a pag. 33 REBUS NUOVO CONSIGLIO Alla fine quella parolina è uscita dalla bocca dei consiglieri di maggioranza, nonostante il programma ufficiale avesse messo al bando i temi politici per due giorni. E così, tra una caccia al tesoro e un gioco di ruolo, nel ritiro del centrosinistra di Tivoli si è parlato di Atac e di un futuro difficile che, dopo lo scioglimento del consiglio di amministrazione, pretende risposte immediate. E il Comune si è dato 48 ore di tempo per fornirle. A partire dal nuovo amministratore delegato: per il dopo Diacetti si punta su Danilo Broggi, già amministratore delegato Consip e attualmente manager di Poste Assicura. Broggi, secondo i rumors di Palazzo Senatorio, sarebbe vicino all'accordo. «Abbiamo chiesto ai presidenti delle commissioni bilancio e mobilità di convocare una seduta congiunta, allo scopo di acquisire ufficialmente elementi utili a capire lo stato reale dell'azienda», scrivono in una nota il coordinatore della maggioranza Fabrizio Panecaldo e i capigruppo Francesco D'Ausilio (Pd), Gianluca Peciola (Sel), Luca Giansanti (lista Marino) e Massimo Caprari (Centro democratico). Detto e fatto: domani le due commissioni si riuniranno, come previsto dallo statuto di Roma Capitale, per valutare le nuove nomine. Molto probabile la conferma di Roberto Grappelli alla presidenza: il lavoro dell'ingegnere gode di apprezzamento bipartisan e lasciarlo al suo posto servirebbe al Campidoglio anche per smorzare le accuse di «spoils system selvaggio» mosse dall'opposizione. Nel nuovo consiglio d'amministrazione potrebbero rientrare il ragioniere generale del Campidoglio Maurizio Salvi e il capo dell'Avvocatura Andrea Magnanelli. Resta da riempire proprio la casella dell'amministratore delegato. L'ostacolo fondamentale resta il compenso che, per effetto della spending review, dovrà essere di 68 mila euro lordi annui: dettaglio che ha allontanato l'ipotesi di un incarico a Rocco Sabelli, ex amministratore delegato di Alitalia. «C'è bisogno di una persona molto motivata, che prenda a cuore le sorti di un'azienda che paga gli ultimi anni di gestione - sostiene Panecaldo - I danni di Parentopoli ce li porteremo avanti per vent'anni». Broggi, da questo punto di vista, diventerebbe una sorta di commissario. «L'Atac è un'azienda di tutti i romani, per la quale serve una strategia comune - dice Antonello Aurigemma, consigliere regionale Pdl ed ex assessore capitolino alla mobilità - Il sindaco venga in aula, dove troverebbe contributi importanti anche dall'opposizione». Il vero timore dell'amministrazione capitolina è legato al bilancio: il timore è che la situazione sia addirittura peggiore del previsto. «Abbiamo una preoccupazione molto seria per quello che riguarda la situazione organizzativa ed economico-finanziaria dell'Atac, per questo abbiamo avviato una due diligence sui conti», spiega il sindaco, che ieri si è confrontato sulla vicenda con il suo vice Luigi Nieri e l'assessore alla mobilità Guido Improta. Un'eventuale extra debito, peraltro, potrebbe essere contestato proprio a Diacetti che, in forza della sua nomina per altri tre anni approvata il 24 aprile scorso dalla giunta precedente, è legittimato a chiedere una sostanziosa buonuscita all'azienda.

Foto: CAMBIO AL VERTICE La sede dell'Atac in via Prenestina

ROMA

Intervista al sindaco della Capitale sui «giochi» di Tivoli

Marino: «Il ritiro? Per cambiare Roma»

Anna Laura Consalvi

«Per cambiare la nostra città dobbiamo iniziare a cambiare il modo in cui affrontiamo i problemi». Il sindaco di Roma Ignazio Marino spiega così, in una intervista a Il Tempo, i «giochi motivazionali» del ritiro di Tivoli con protagonista la sua squadra di governo. «In questi due giorni», ha sottolineato Marino, «abbiamo imparato a pensare diversamente e abbiamo acquisito una maggiore fiducia reciproca». a pagina 9 Rilassato ma con lo sguardo rivolto ai giorni caldi che lo aspettano soprattutto sul fronte Atac. Appare così Ignazio Marino alla fine della due giorni di «giochi motivazionali» su prato che hanno visto protagonista il suo gruppo di governo. In maniche di camicia abbandona la sala Regina, dove si è tenuta l'ultima delle riunioni plenarie che hanno caratterizzato la full immersion tiburtina, per dirigersi verso la sala ristorante. Prima, rivolgendosi ai suoi, li ha ringraziati per la presenza invitandoli a farsi un applauso, proprio come motivazionismo vuole, e tornando a sottolineare l'importanza della fiducia, vero tormentone della scampagnata. Dalla mattina di sabato al primo pomeriggio di ieri, per i settanta che hanno partecipato al week end fuori porta non c'è stato un momento di pace. Anche sabato dopo cena il team building li ha cercati per farli riflettere sul modo in cui hanno affrontato le prove di intelligenza e astuzia a cui sono stati sottoposti. Come siete riusciti a tirare giù un secchio d'acqua piazzato su un palo senza avvicinarvi? Come siete riusciti nell'impresa titanica di mantenere una stecca in aria con due sole dita? E via dicendo. Una volta calato il sipario sui «progetti» che hanno visto la combriccola mariniana l'uno contro l'altro armata in nome del bene comune, giunge però anche il momento di tirare le conclusioni per capire il senso di quello che è stato fatto, con un avvertimento per tutti: niente personalismi e ambizioni, ma solo ed esclusivamente il bene della città, perché noi siamo quelli diversi. Sindaco può farci un bilancio di questa due giorni a Tivoli? Come è stata questa esperienza? «Direi che l'aspetto più importante è stato un elemento con il quale abbiamo concluso: se vogliamo cambiare veramente la nostra città, come noi tante volte abbiamo detto, dobbiamo iniziare dal cambiare noi stessi. Quindi dal cambiare il modo in cui affrontiamo i problemi e quello in cui ragioniamo. Quando ho detto alcune parole conclusive, sorridendo ho affermato che il fatto che noi stiamo procedendo con degli schemi mentali e con un modo di affrontare i problemi diverso dal passato è evidente da quanto è stato detto sui giornali di oggi». Su cosa vi siete confrontati? «Su ciascuna delle aree, a parte i momenti di gioco in squadra che ci sono stati, abbiamo evidentemente anche svolto ragionamenti su temi importanti per la città, come i trasporti e su nessuno di questi temi si riconosceva il nostro modo di ragionare da quelli precedenti: noi lo abbiamo fatto con modalità diverse, mettendo al primo posto non le persone, quindi chi dovrà governare o dirigere, ma qual è l'obiettivo. E l'obiettivo, ad esempio per quanto riguarda i trasporti, è che funzionino meglio, che gli autobus vengano riparati in tempi ragionevoli e che ci sia un servizio più efficiente». Qual è il significato di questa esperienza? «Il significato di questi due giorni qui è cambiare noi stessi e allo stesso tempo acquisire una fiducia reciproca. Due aspetti che in molti dei percorsi che abbiamo fatto in questi giorni si è visto che erano necessari. Dunque fidarsi l'uno dell'altro, avere certezze e costruire in questa maniera i gruppi di lavoro. Ad esempio se c'è un tema come la tossicodipendenza si chiamano le persone che sono più competenti in quel settore e che più hanno da dare attraverso contributi, conoscenze e ruoli. Bisogna fidarsi, cambiare e affrontare i problemi partendo dall'obiettivo che vogliamo porci e non dalle persone, dalle ambizioni o dai personalismi». «Ora però scusatemi - conclude - vorrei farmi anche un bagno in piscina...».

ROMA

L'esperto Del Monaco: non solo i fondi non vengono impiegati ma il 90% delle domande non è accolto

E Roma rischia di «buttare» oltre un miliardo

Bruxelles ha concesso una deroga alla Regione Lazio. Entro l'anno vanno spesi 433 milioni

Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

Oltre un miliardo (1.157 milioni di euro) da spendere nel Lazio e a Roma entro il 2015; di questi, 433 milioni di euro devono essere impiegati entro dicembre 2013. È l'ultima deroga che Bruxelles ha concesso alla nostra Regione per spendere i fondi strutturali europei. Ma paradossalmente nonostante le imprese continuino a chiudere i battenti, i fondi restano inutilizzati con il rischio che l'Unione europea riprenda i soldi e li distribuisca ad altri Paesi. A fare il punto sulla situazione è Andrea Del Monaco, esperto di fondi europei e consulente su questo tema di alcune Regioni oltre ad aver collaborato con il secondo governo Prodi. Innanzitutto i fondi sono per metà dell'Unione europea e per metà del cofinanziamento nazionale. L'Italia è un contribuente netto della Ue: al bilancio europeo dà più di ciò che riceve. «La programmazione 2007-2013 della Regione Lazio, modificata dall'ex Ministro Barca, prevedeva per il POR (Programma Operativo Regionale) FESR (Fondo europeo di sviluppo regionale) 736,9 milioni» spiega Del Monaco che sottolinea come di questi ne siano stati spesi al 31 maggio 2013, solo 320,4. «I restanti 416,5 milioni dovrebbero essere impiegati entro il 31 dicembre 2015 e di questi 178,2 vanno spesi e rendicontati entro il 31 dicembre 2013. Altri 730,5 milioni vengono dal POR Fse (Fondo Sociale Europeo). La Regione Lazio ne ha spesi al 31 maggio 2013 solo 328,2 milioni: quindi entro fine 2015, deve spenderne 402,3 e di questi 176,4 entro il 2013. Altro canale è il Fondo europeo di sviluppo rurale per il 2007-2013: dei 700,3 milioni a disposizione ne sono stati spesi solo 362,1 milioni». La perdita di questi fondi è un danno grave per l'economia della regione oltre che nazionale. I soldi europei infatti sono destinati alla formazione professionale, alla raccolta differenziata dei rifiuti e al sostegno alle imprese, all'innovazione tecnologica e alle infrastrutture regionali che servono per aumentare la produzione industriale. L'ostacolo all'utilizzo di tali fondi è rappresentato dall'«atavica incapacità amministrativa delle Regioni». Del Monaco sottolinea che «il Lazio è con il Piemonte la più lenta regione del centro-nord nell'impiego dei fondi (come risulta dal sito del Ministero guidato da Trigilia)». Incide anche la «mancanza di un progetto di sviluppo strategico sul sistema produttivo del Lazio». Nelle altre regioni del Nord Europa «chi programma, decide i beni da produrre, le filiere della ricerca necessarie a sostenere la produzione». Alla ricerca Bruxelles ha destinato complessivamente 52 miliardi. «La lentezza nella spesa è vistosa» dice Del Monaco e mette in evidenza un altro fenomeno. «C'è una mortalità delle domande italiane per progetti di ricerca finanziati da Bruxelles pari al 90%. Su dieci progetti presentati, 9 non vengono approvati». La causa? «Spesso mancano le competenze per presentare i progetti e renderli vincenti».

52 Miliardi Sono i fondi destinati alla ricerca e gestiti da Bruxelles

362 Milioni I fondi spesi per lo sviluppo rurale su 700 stanziati

Foto: Fondi Ue L'esperto Andrea Del Monaco

La bufera infinita sul cielo di Taranto "Ilva, il più grande disastro europeo"

LA PROCURA CONTINUA L'INCHIESTA SUL GIGANTE SIDERURGICO: 60 INDAGATI, OLTRE ALL'INQUINAMENTO VIENE CONTESTATO AI DIRIGENTI DELL'AZIENDA DI AVER ELUSO I CONTROLLI GRAZIE A UNA RETE DI COMPLICITÀ CON LA POLITICA, CHIESA E MEDIA

Giuliano Foschini

Taranto Non è una questione di sigarette né tantomeno di alcol, come dice il commissario del Governo, Enrico Bondi. Secondo i magistrati di Taranto l'inquinamento della città - il più grande sfregio avvenuto negli ultimi 30 anni in una città europea dicono - è colpa dello stabilimento siderurgico Ilva. E' responsabilità dei suoi proprietari, dei suoi dirigenti e anche del management che la famiglia Riva ha scelto quando si è fatta, «fittiziamente», da parte. Ma sarebbe responsabilità anche di chi - nella politica, nei sindacati, nel mondo dei media e della chiesa - avrebbe assicurato coperture per anni alla famiglia Riva e alla sua azienda. È per questo che anche l'autunno prossimo per Taranto continuerà a essere una stagione difficile, con la Procura che proseguirà le indagini sull'azienda e sulla sua storia. A fine luglio i componenti della famiglia Riva oggi agli arresti (Emilio, Nicola e Fabio, in attesa quest'ultimo di estradizione dal Regno Unito) saranno liberi per scadenza termini. La magistratura aveva in mente di chiudere le indagini prima della fine dell'estate ma invece hanno scelto una strategia diversa: sul tavolo del procuratore Franco Sebastio sono finiti agli inizi di giugno gli ultimi esiti di un'inchiesta parallela, e apparentemente minore, condotta dalla Guardia di Finanza sui modelli organizzativi interni all'azienda. Sembrava un problema secondario, da approfondire soltanto per verificare qual era il ruolo di alcuni dipendenti. E invece si sta rivelando una questione ben più complessa e preoccupante. L'ipotesi è che ci fosse un gruppo di dipendenti, quadri e dirigenti, che saltando tutte le regole interne ed esterne all'azienda, ignorando i modelli organizzativi, rispondessero direttamente alla proprietà e seguissero le varie fasi della produzione. Per questo è stato acquisito l'elenco del personale operante all'interno del complesso industriale, completo della generalità dei dipendenti, della loro qualifica, dell'area di appartenenza, nonché la mansione ricoperta nel periodo che va tra il 2006 e il 2013. «Si tratta - scrivono i giudici del Riesame - di una sorta di governo aziendale occulto (non ufficiale) operante all'interno dello stabilimento di Taranto, una struttura ombra costituita da soggetti denominati 'fiduciari', che di fatto governavano il siderurgico" Accanto a questo, rimane la questione delle coperture. Al momento sono una sessantina gli indagati tra imprenditori, politici, dirigenti pubblici, giornalisti, sindacalisti, preti. «L'azienda - si legge nel campo di imputazione - cercava di individuare le problematiche che non avrebbero consentito l'emissione di provvedimenti autorizzativi nei confronti dello stabilimento Ilva». E ancora: «Concordando così le possibili soluzioni e individuando i soggetti di vari livelli (politico-istituzionale, mass media, organizzazioni sindacali, settore scientifico, clero) da contattare, provvedendo anche a concordare in anticipo il contenuto di documenti ufficiali che dovevano essere emanati ed indirizzati allo stesso stabilimento Ilva». In sostanza, secondo quanto ricostruisce l'accusa, la famiglia Riva controllava i controllori: sia quelli istituzionali, che avrebbero dovuto coordinare e imporre i rilievi. Sia quelli paralleli, come appunto i giornali. Infine, esiste il problema del denaro. E' stata confermata dal Riesame il sequestro di otto miliardi di euro, a carico di Riva Fire (la cassaforte del gruppo Riva), contro il quale si era appellato anche il commissario Bondi. Il problema è che la Guardia di Finanza è riuscita a recuperare soltanto una piccola parte di quella cifra: come ha testimoniato un'indagine della Procura di Milano, parte dei fondi Ilva erano stati fatti transitare dalla famiglia Riva all'estero su otto trust. BANCA D'ITALIA ISTAT

Foto: Nella foto accanto, i camini dell'Ilva Il gigante della siderurgia è sorvegliato speciale per quanto riguarda le emissioni

[IL RAPPORTO]

Dal cemento ai rifiuti, il business dell'ecomafia "Introdurre nel codice penale i reati ambientali"

Il rapporto Ecomafia 2013 realizzato da Legambiente con il contributo delle Forze dell'Ordine fotografa una situazione sempre più drammatica, che vede la Puglia purtroppo contendersi le prime posizioni con le rivali storiche Sicilia, Calabria e Campania. Il fatturato totale è di 16,7 miliardi di euro, 34.120 reati accertati, 28.132 persone denunciate, 8.286 sequestri. E come se non bastasse, aumenta il numero dei clan che si spartiscono il business, passando da 296 a 302, e quadruplicano i comuni sciolti per infiltrazioni mafiose che passano da 6 a 25. Il 45,7% dei reati è concentrato nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa: la Campania è prima sia nel ciclo del cemento che nei rifiuti; seguono Sicilia, Calabria e Puglia; il comando dei reati nel settore rifiuti è in mano alla Campania, seguita da Calabria e Puglia. Nel ciclo del cemento la Puglia, per numero di persone denunciate, è la prima regione d'Italia. Enrico Fontana, responsabile dell'Osservatorio di Legambiente, chiede "l'introduzione dei delitti ambientali nel codice penale". E questa proposta ottiene il sostegno del presidente della commissione Ambiente della Camera Ermete Realacci e del governatore della Puglia Nichi Vendola.

Circolare Mcc e Svimez fotografano gli strumenti per far fronte all'emergenza credito

I confidi vanno solo al Nord

Al Sud operano in perdita e le garanzie costano il doppio
ROBERTO LENZI

Emergenza credito: il fondo di garanzia teme che le imprese non ricevano effettivi vantaggi dalle garanzie prestate, mentre al Sud, i confidi non sono in grado di far fronte alle richieste delle pmi. Una circolare di Mcc fondo di garanzia si incrocia con uno studio dello Svimez-Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno presentato a Roma lo scorso 8 luglio. La prima raccoglie la critica di molti imprenditori che temono di avere solo costi aggiuntivi dal fondo di garanzia e dai confidi e vuole che le banche si impegnino a far conoscere i vantaggi che hanno le imprese utilizzando questi strumenti. Lo studio invece mette in risalto le differenze tra i confidi del Centronord e quelli del Sud. Emerge che i costi delle garanzie sono doppi rispetto al nord se l'impresa si rivolge a confidi medio-piccoli, e nonostante i maggiori incassi i confidi del Sud operano costantemente in perdita. La spiegazione sembra essere che danno credito anche alle imprese che hanno uno scoring negativo. Fondo di garanzia pmi. Per garantire che le pmi siano i beneficiari effettivi delle garanzie, la banca o i confidi, dovranno indicare nei moduli di domanda in cosa consiste il vantaggio per la pmi. Questo può consistere in un minore tasso o un maggiore importo di finanziamento concesso, grazie all'ausilio della garanzia o controgaranzia. La modifica, che consiste in un cambiamento del modulo di domanda, fa parte del Piano Trasparenza, entrato in vigore con la circolare Mcc 648/2013, ha lo scopo di garantire una maggiore trasparenza, ed effettivi vantaggi per le pmi che usufruiscono del fondo di garanzia. A questo scopo, la modulistica utilizzata per le richieste di ammissione al Fondo, è già stata modificata, con l'inserimento di una sezione nella quale banche o confidi, in caso di contro-garanzia, devono comunicare, se hanno tenuto conto o meno della «natura del garante di ultima istanza nel calcolo dell'assorbimento patrimoniale», relativo alla quota di esposizione coperta dalla garanzia del Fondo. Sempre nella stessa sezione gli stessi soggetti devono specificare il vantaggio riconosciuto all'impresa attraverso la garanzia del Fondo. Questo può avvenire tramite la scelta di una o più opzioni: - tasso d'interesse finito, con indicazione della riduzione, espressa in punti percentuali in caso di garanzia diretta; - al tasso di interesse in caso di controgaranzia, vanno aggiunti i termini delle condizioni economiche applicate per il rilascio della garanzia, con indicazione della riduzione, espressa in punti percentuali; - il maggior volume di credito concesso. Le informazioni devono essere comunicate in sede di richiesta di ammissione. I risultati dello studio Svimez. Dallo studio emerge la necessità di una riorganizzazione del settore che permetta di soddisfare maggiormente le esigenze delle imprese. Il lavoro, condotto su dati Banca d'Italia, UniCredit, Fedart Fidi e Unioncamere, analizza negli anni 2006-2011 l'andamento economico e le prospettive di sviluppo dei Confidi. Più della metà dei confidi maggiori è concentrata nel Centronord, con Lombardia e Veneto in pole position. A livello di garanzia rilasciate il divario Centronord-Sud è ancora più ampio: il 63% è concentrato nel Centronord. Solo il 15% dei confidi vigilati è presente nel Mezzogiorno, essenzialmente in Sicilia. Situazione assai diversa invece, nel caso dei confidi minori non sottoposti a controllo: il 52% si concentra nelle regioni meridionali e nelle isole. Nello studio si prende in esame negli anni 2006-2007 un campione di 440 confidi, di cui 270 al Centronord e 170 al Sud, divisi tra piccoli (garanzie inferiori a 3 milioni di euro), medi (da 3 a 20) e grandi (oltre 20). Salta subito all'occhio che al Sud i confidi sono in via generale più piccoli; su 100 Confidi, al Sud il 37% è piccolo, più del doppio del Centronord (17,8), e solo il 16% può definirsi grande (contro il 42% dell'altra ripartizione). I confidi del Centronord sono in grado di soddisfare maggiormente le richieste delle imprese, infatti a parità di grandezza, i Confidi del Centronord erogano più garanzie, 27 milioni di euro in media contro 22 milioni del Sud. Per quanto riguarda i risultati di gestione dei confidi di maggiori dimensioni, non si rilevano particolari differenze tra Centronord e Sud. I risultati cambiano però in caso dei confidi di piccola e media dimensione: un confido piccolo del Centronord nel periodo in questione dichiara un risultato reddituale di quasi 4 mila euro, mentre il suo omologo meridionale lamenta una

perdita di quasi 5.500 euro. Inoltre un confi di medio del Centronord ricava oltre 66 mila euro contro una perdita del suo omologo meridionale di 11 mila euro. Dallo studio emerge inoltre il fatto che i confi di grandi sono in grado di offrire alle aziende servizi a prezzi più vantaggiosi dei piccoli. EUROFIDI CONFESERFIDI COMMERFIDI CONFIDI FIDEO CREDIMPRESA UNIFIDI FIDIMPRESA INTERCONFIDI MED CONFIDI SARDEGNA FIDI FIN SARDEGNA FIDI FIN SARDEGNA SARDAFIDI MUTUALCREDITO INTERCREDITI CONFIDI PUGLIA MEDIACONFIDI MERIDIONALI

Serve aumentare la patrimonializzazione e una confi gurazione snella Le proposte di miglioramento: aumento della patrimonializzazione in aggiunta ad una più attenta valutazione del credito e un suo costante monitoraggio. Secondo Svimez bisogna modificare la confi gurazione dei confi di, rendendola più snella, efficiente nell'utilizzo delle risorse pubbliche e opportunamente patrimonializzata. È fondamentale garantire un corretto bilanciamento tra riduzione dei costi operativi e incremento della produttività aziendale. Questo sarà possibile attuando l'efficientamento delle strutture e lo sviluppo dell'operatività, anche mediante la ricerca di collaborazioni a livello locale o di federazione e soprattutto applicando una attenta selezione e monitoraggio del credito. Dallo studio è emerso che gli scoring utilizzati, quasi interamente tarati sui dati andamentali, non includono dati qualitativi. A tal proposito sarebbe opportuno che i confi di completassero la valutazione economico-finanziaria con un'analisi qualitativa, sfruttando il rapporto di vicinanza con la piccola e media impresa. Altra nota dolente emersa dallo studio è che in alcuni casi, anche se il confi di ha proceduto correttamente alla valutazione della rischiosità dell'impresa in fase istruttoria, riconoscendo un rating negativo, il finanziamento è stato comunque concesso. La cosa più allarmante è che ciò, presso alcuni operatori, è avvenuto in oltre il 60% del campione di garanzie esaminato. È opportuno che siano ricercate nuove fonti di reddito in attività connesse e strumentali coerenti con il business svolto e lo sviluppo di tecniche di pricing in grado di adeguare la commissione di garanzia al rischio assunto. Le difficoltà economiche dei confi di sono state finora mitigate dai contributi finanziari di natura pubblica, in particolare tramite il ricorso a fondi regionali o all'utilizzo della controgaranzia del Fondo centrale di garanzia. In alcuni casi i confi di hanno beneficiato della «riassicurazione» presso confi di di II grado ovvero dei c.d. «fondi monetari». A fronte delle problematiche riscontrate, la Banca d'Italia ha assunto alcune iniziative. In particolare, nel caso di esito ispettivo particolarmente negativo, sono stati adottati provvedimenti quali la richiesta di ricambio degli organi aziendali o il divieto di intraprendere nuove operazioni ai sensi dell'art. 107, comma 4-bis del Tub. Più in generale, invece, l'azione di vigilanza della Banca d'Italia è stata finalizzata all'obiettivo di migliorare la disponibilità per i confi di di adeguate informazioni per monitorare le esposizioni, l'attendibilità delle segnalazioni di vigilanza nonché la qualità dell'informativa richiesta.